14. 9. 153.

VITA
DI
SAN ROMUALDO.

VITA
DI
SAN ROMUALDO
FONDATORE
DELLA
RELIGIONE CAMALDOLESE.

Parte Prima.

IN BOLOGNA MDCCXLVIII.

Per Costantino Pisarri sotto le Scuole, all' Insegna di S. Michele. *Con Licenza de' Superiori.*

Laudemus Viros glorioſos, & Parentes noſtros in Generatione ſua. Eccl. c. 44.

5

All' Illmo, e Revmo Signore

MONSIGNORE

D. FERDINANDO ROMUALDO GUICCIOLI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA.

D. BONIFAZIO COLLINA.

Empre che mi ſi preſentaſſe fortunata occaſione di venirmene a Voi, Illmo, e Revmo Monſignore, io ſpererei un ſingolare accoglimento, mercè la voſtra diſtinta bontà inverſo di me. Queſta fiata però io mi luſingherei di venirvi a queſto privilegio; e non la Profeſſione, che abbiamo avuta comune in coteſto inſigne Muniſtero di Claſſe; non le Cattedre del ſuo celebre Studio, che abbiamo

inſie-

insieme riempiute; non l' amistà, che grandissima è stata fra Noi a que' tempi; tutti antichi, e graziosi argomenti; ma un nuovo non men favorevole mi empierebbe di questa fiducia. L' inclita vostra Patria, in cui la vostra nobilissima Stirpe è così antica, come Quella lo è sovra le altre Città, ha fatto un sommo conto de' gran Maestri della Vita Eremitica, fra' quali S. Romualdo è il primo; e per vanto di Lei lasciò scritto il Mabillon all' Anno 998. de' suoi Annali num. LXXXI. Doctores Eremitarum, Romualdus scilicet, Guillelmus, ac Martinus Pomposiani, quos in magna veneratione habuit Urbs Ravenna. *Questa venerazione accredita la sua pietà; ma questa fortuna d' essere stata Madre d' un tanto Figliuolo, qual è Romualdo, fa la miglior parte di suo lustro; il che dal vostro chiarissimo Rossi fu prima pronunziato, quando di Ravenna registrò al Lib. V. delle sue Storie pag. 266.* Accessit maximus ad illius gaudium, & gloriam cumulus ex Romualdi sanctissimi Viri egregijs, & penè divinis institutis. *Eccovi, Illmo, e Revmo*

Mon-

Monſignore, il motivo della mia preſente confidenza d' eſſere con particolare accoglimento ricevuto; cioè l' offerta, che faccio a Voi della Storia della Vita di queſto Patriarca, di cui ambedue ſiamo Figliuoli. La bontà de' paſſati Secoli ha creduta coteſta Iſtoria in ogni ſua parte, ſenza curarſi d' ordinarla, preſtando il dovuto oſſequio al Santo Pier Damiani, che primo la ſcriſſe; ma la ſoverchia avvedutezza de' noſtri in qualche parte non vuol crederla; poiche rivocando ogni coſa in dubbio con una critica troppo ſevera, l' ha empiuta d' imbarazzatiſſime quiſtioni; e volendo darle ordine, ſempre più l' ha confuſa. Così abbia io felicemente ſuperata la difficoltà di definire eſſe quiſtioni, e di far vedere che ſi è certo ciò, che altri vuol fare dubbioſo; come Voi gentiliſſimamente avrete cara la mia offerta, e per la voſtra divozione al Santo, e per la gloria della voſtra Patria, che voi tanto amate; gloria, che dal ſoggetto di queſto dono eſſer non puote diſgiunta. Queſto preſente riuſcirà a Voi nuovo, perche io vel ſo ſenza voſtra ſaputa, tanto mi aſſicuro di non diſpiacervi; e per non iſce-

mare queſta ſicurezza nulla dico de' voſtri meriti. Baſta bene che in Voi ſiaſi rinovato l' antico ſtile di trarre dal Monaſtero di Claſſe gli Abati, per farne gli Arcivescovi di coteſta grande Metropoli; e baſta che Voi nel compiere la fabbrica di coteſto magnifico Duomo avete ſuperata, non che agguagliata l' aſpettazione del Regnante ſommo Pontefice, la cui degnazione verſo di Voi fa intendere tutto quello, che taccio. Nè certamente, per voſtro zelo, corriſponderà meno a coteſto Tempio eſterno la fabbrica del Tempio interno di Dio vivente, che ſono i Fedeli. Non tacerò però che non ſolo ſtima altiſſima, e profondiſſimo oßequio mi hanno ſpinto ad offrirvi queſto tributo, ma neceßaria gratitudine, per un ſingolar favore, da Voi fattomi, che è ſepolto nel mio cuore, e che io non vi dico, perchè quanto me il ſapete. Se vuole altri ſaperlo, ſel' indovini. Io non vi torrò alle voſtre ſerie occupazioni con più lungo intrattenimento, e augurerovvi che viviate a promovere il maggior bene di coteſta Provincia, e ad empiere il deſtino, a cui vi ha portato la voſtra virtù.

GA-

VITA
DI SAN ROMUALDO.

PROEMIO.

NOi conoſciamo d' imprendere un affare di ſomma difficoltà, ma di altrettanta importanza; e la difficoltà medeſima l' importanza ne moſtra. Da molti è ſtata ſcritta la Vita del P. S. Romualdo; ma da neſſuno con l' ordine cronologico della ſerie delle ſue azioni, il qual ordine è uno de' principali requiſiti d' una Storia, ed una delle coſe, che più ama il noſtro purgatiſſimo ſecolo. Era dunque meſtieri che alcuno ſi metteſſe a queſta intrapreſa, perchè non ſolo i Letterati più profondi, ma qualunque ancora, che aveſſe vaghezza di ſapere le grandi azioni del noſtro Santo, poteſſe ſcorgerle ordinate, e fuori della confuſione, in cui preſentemente ſi trovano. Queſta vaghezza pare neceſſaria ne' Seguaci del Santo, cioè ne' Ca-

maldoleſi, a' quali principalmente io indrizzo queſta mia fatica, ſperando che debbano ſapermene un grado particolare; poichè ho io ſperienza di quanto a me coſti lo ſtudio di conoſcere con chiarezza le coſe noſtre; ed Eſſi con facilità qui le trovaranno ordinate, e digerite. Ma donde mai naſce la decantata difficoltà? Naſce principalmente dal primo Autore della Vita del Santo Padre, che fu il Damiani, il quale racconta le ſue azioni ſenza alcun ordine, proteſtando di teſſerne più toſto un Commonitorio, che una Storia. Porremo quì le ſue ſteſſe parole, neceſſaria cagione del noſtro aſſunto: *Quod de prædicto Venerabili Viro ab egregijs ejus Diſcipulis didici, aggrediar Deo Auctore deſcribere, vitæque ejus initium, curſum, & finem, nimirum imperitus Homo, non Hiſtoriam texens, ſed quoddam quaſi breve Commonitorium faciens, quibuſcumque tentabo litterarum apicibus exarare.* Di quì ne fu che riferendo alcuni certuna di quelle azioni ad un tempo, e riferendola altri ad un' altro, ne ſia inſorta grandiſſima confuſione, che quaſi nebbia le oſcura. Il noſtro Abate D. Guido Grandi, il cui ſolo nome è il ſuo elogio, ha faticato piu che altri nelle ſue Camaldoleſi Diſertazioni, per aſſegnare coteſte azioni a' ſuoi tempi; ma vaglia il vero queſta appunto è la parte, a cui Egli in quel ſuo dottiſſimo Libro ha meno ſoddisfatto, quantunque più moſtri in eſſa il ſuo vaſto ingegno;

gno; poichè non i ſuppoſti ingegnoſamente difeſi, ma i ſinceri documenti, ſu cui ſodamente ſi ragioni, nel fatto della Storia al vero ci conducono. I ſuoi ſforzi però ſvegliarono il chiariſſimo Apoſtolo Zeno ad eſaminare le azioni del Santo, conneſſe co' fatti della Repubblica Veneziana, e nella ſua Diſertazione, inſerita nel Tomo nono de' Giornali d' Italia, diede di loro tal contezza, qual poteva da un Letterato del ſuo grido aſpettarſi. La Vita poi di S. Bononio, ſcritta da un Monaco del Monaſtero di Locedio, intorno al 1030., e fortunatamente ſcoperta, ha dati nuovi grandiſſimi lumi ſopra la principale opera del Santo, che è la Fondazione dell' Ordine ſuo. In fine le Antichità de' Secoli di mezzo, ſtampate dal rinomatiſſimo Muratori, e qualche documento, eſiſtente nell' Archivio Arciveſcovile di Ravenna, ignoto per l' avanti, ſervono a definire la più ſpinoſa controverſia della ſua Età. Ed ecco l' importanza grandiſſima di queſt' Opera, cioè trarre dall' incertezza le più glorioſe azioni del noſtro Patriarca, e far toccare con mano la ſincerità de' racconti del Santo Pier Damiani, Autore graviſſimo, la cui fede per molti oſtinati contraſti viene rivocata in dubbio. Noi ci riconoſciamo di gran lunga inferiori a qualunque ha ſcritto inanzi a Noi; ma col ſoccorſo di queſti nuovi argomenti confidiamo di decidere queſte grandi Queſtioni meglio che ciaſcu-

no; avvertendo intanto che molte cose possono difendersi, ma che poche possono con piacere affermarsi; e Noi queste cerchiamo, non quelle.

Non si aspetti perciò chi che sia di veder quì osservato l' ordine, che tiene il Santo Pier Damiani nella sua narrazione; poichè per disporre i fatti di S. Romualdo nella loro serie cronologica bisogna per forza da quello in alcune cose dipartirsi. E' chiaro che il Santo Dottore non ha registrate le azioni del nostro Fondatore con quell' ordine, che si sarebbe dovuto; e come dice il nostro Razzi alla Nota del Cap. XLVII. della Vita del S. Padre: *Pare da credere, e si tocca quasi con mano, che il B. Pietro Damiano una gran parte delle cose di questa Vita scrivesse semplicemente, secondo che di mano in mano erano a Lui, ora da uno, e quando da altro de' Discepoli di esso Romualdo raccontate*. Dove dunque ragione, e innegabili documenti, hanno a Noi insegnato di dover collocare certi fatti in certi tempi, gli abbiamo ad essi assegnati, senza badare a questo ordine. Dove poi siamo talmente all' oscuro, che nessun lume ci mostra che sieno seguite alcune azioni più tosto in un tempo che in un altro, abbiamo seguito l' ordine medesimo. Questa è la regola, che si prefisse il nostro Grandi nel tessere la sua Cronologia della Vita del S. Padre, come protesta Egli medesimo ne' suoi avverti-

men-

menti ſopra eſſa Cronologia ; e queſta oſſerveremo Noi; perchè non volendo fare nulla a capriccio, dove non appariſce neceſſità di mutare, ragion vuole che ſi laſcino le coſe come ſono. Faremo però baſe, e come fondo di queſt' Opera l'Opera medeſima del S. Pier Damiani; onde neſſuna delle ſue narrazioni ommetteremo; ma molte ne ſaranno da Noi aggiunte, tratte da altri fonti, ſinceri però, non mancando di indicarli ſecondo le occaſioni; poichè ci ſiamo prefiſſi di far noſtre ſcorte la ſincerità, e la verità. I Miracoli, dal Santo operati, li porteremo nella fine; e così ciò, che ſpetta alla ſua aſtinenza prodigioſa, chiuderemo in un luogo; e tutti inſieme porteremo altri ſuoi fatti, e detti ſpettanti alla Prudenza, ſparſamente deſcritti dal Damiani, e gli accoppieremo nel Capitolo, che ſarà da Noi intitolato della Diſcretezza del Santo; perchè l' unione di coteſte coſe, non ſolo accreſce loro pregio, ma giova più a chi le aſcolta: Il chè avviſiamo per tempo, affinchè Tale, verſato nella Lettura dell' Opera del Damiani, prima di accuſarci di aver nulla tralaſciato, aſpetti di ſcorrere tutta la noſtra. Proteſtiamo però ſolennemente che a que' Miracoli, che non ſono nella Vita, ſteſa dal Santo Dottore, ma che leggonſi preſſo altri Autori, da' quali tratti gli abbiamo, non ſi pretende da Noi d' aggiungere alcun peſo, più di quello, che abbiano negli Autori

medeſimi; e proteſtiamo che Noi la facciamo da puri raccontatori.

Le Controverſie, da Noi di ſopra accennate ſopra varj punti della Vita del noſtro Santo, non ſolo ſono molte, e aſſai intricate, ma taluna di eſſe è ancora pericoloſa per chi vuol definirla a dovere. Pericolo è certamente l' incontrar la diſapprovazione de' più, e il far loro diſpiacere; e i più ſono gli Uomini di cattivo ſenſo, poichè il miglior numero è ſempre il minore. Or queſti tali ſogliono accettar per vere le coſe, che corrono fra 'l Volgo, ſenza badar punto ſu quali fondamenti vengono appoggiate; e quando hanno in ſe ſteſſe un non ſo chè di maraviglioſo, ſi affezionano loro per sì fatta maniera, che ſi ſcandalizzano ſe odono alcuno diſapprovarle, o ſe veggiono che al raccontarle, che fanno Eſſi, non ſi batte le mani per ſegno d' applauſo. Potrebbono Eglino paragonarſi a quelle farfalette miſere, ed incaute, che corrono allo ſplendore, e rimangono acciecate, e morte. Ma Noi, non chè diſprezziamo la ſtima di neſſuno, apprezziamo infitamente di valer quella di chi più merita; e per non diſpiacere altrui, non vogliamo contravvenire al noſtro carico, e diſpiacere a Noi ſteſſi. Il primo obbligo d' uno Storico ſi è dire il vero; e Noi per natura ci ſentiamo ſpinti a ſeguirlo, come lo ſono tutti gli Uomini; ma per amore, ed abito poniamo ogni cura di

ciò

ciò fare, il chè non fanno tutti', poichè per certa luſinga godono talvolta d' ingannarſi. Come dunque ci condurremo in queſto pericoloſo frangente? Ci condurremo come Paſſaggero, che incontrandoſi in una ſtrada, la quale ſi parte in due ſentieri, entrambo ſcomodi, e diſaſtroſi, non cammina più innanzi. Così Noi, dove poſſiamo argomentare che il parer noſtro ſarebbe da parecchj con nauſea ricevuto, taceremo; poichè l' obbligo di dire il vero ci aſtringe bensì a non dir mai falſo, ma non ci aſtringe a dire tutto ciò, che a Noi par vero: In ſomma non poſſiamo negare, ma poſſiamo talvolta preſcindere. Se poi alcuno vuol prendere il noſtro ſilenzio per una negativa, ſel faccia, che a Noi non cale di opporci agl' Indovini. Baſta a Noi di ſcanſare per una parte l' invidia di molti, e per altra di non contravvenire all' obbligo noſtro. Perchè però il primo noſtro ſcopo in teſſere queſta Storia, è ſtato promovere la divozione del Santo; e le Controverſie ſpettano più alla curioſità, chè alla pietà, le abbiamo rigettate, quanto è ſtato poſſibile nella ſeconda parte di queſt' Opera. Diciamo quanto è ſtato poſſibile, non avendo potuto diſpenſarci dal definirne alcune per entro il corſo medeſimo della Vita; o che foſſe neceſſario porre in ſicuro que' particolari; o che il farlo in quel luogo, più che altrove, ſerviſſe alla brevità. Ci è ſtata queſta al ſommo a cuore, avendo Noi l' oc-

chio al detto di Stobeo al Sermone 36. *Optimi Hominum in dicendo breviſſimi ſunt*. E forſe che l' abbiamo conſeguita, non oſtante la mole dell' Opera, che verrà accolta in due parti, ſe ſi pon mente all' aſſerzione di Orazio:

Non ſunt longa quibus nihil eſt quod demere poſſis. Così nella fine abbiamo collocati i brevi Compendj delle Vite de' Santi Diſcepoli di Romualdo, che il Damiani inſeriſce a luogo a luogo nell' Opera ſua, i quali non potevano tralaſciarſi ſenza dar l'Opera ſteſſa del Damiani troppo imperfetta, e ſenza defraudare l' intenzione del Santo Scrittore, che è ſtata far vedere quante maraviglie abbia operato lo Spirito del S. Padre ne' ſuoi glorioſi Alunni. Anzi è ſtato meſtieri che Noi alcuni pochi ne aggiungiamo, per le ragioni, che a ſuo luogo accenneremo.

Prima d' ogni altro ſi diede a ſcrivere le azioni del S. Padre S. Pier Damiani, ſuo ſeguace, a contemplazione de' Diſcepoli di quello; e poſe mano all' Opera quaſi tre luſtri dopo la morte del Santo, che vuol dire intorno al 1040. come Egli ſteſſo afferma nel Proemio. Queſta Vita uſcì la prima volta alle ſtampe in Fiorenza del 1513. in 4. preſſo Filippo Giunti a ſpeſe della Religione, dopo una raccolta di Bolle, e d' altre coſe ad eſſa Religione ſpettanti. Uſcì pure con le Regole della Vita Eremitica, nel Monaſtero di Fontebuona, per cura, e diſpendio degli Eremiti, e per opera di Bartolomeo Zanetti nel

ti nel 1520. in 4. Stampolla ancora in Forlì il Cimatti nel 1641. in 4.; e in Roma Michele Ercole nel 1666. in 8.; e pure in Roma Ignazio de' Lazari in 16. al fine della quale edizione vi ha certi paſſi, cavati da altre Opere del Damiani, pertinenti a S. Romualdo; ed ultimamente in Perugia il Coſtantini in 8. Oltre queſte Edizioni da ſe, la ſtampò il Surio a' 19. di Giugno, ma con mutazione di ſtile: Appreſſo fu pubblicata dall' Abate Coſtantino Gaetano al To: 1. delle Opere del S. Dottore l' anno 1608. in Roma per Guglielmo Facciotti in foglio; e così nell' altra edizione dell' Opere di queſto Santo, accreſciute, ed emendate, fatta in Leone del 1623. a ſpeſe di Claudio Landri; ſiccome pure in quella dell' Opere ſteſſe, uſcite ultimamente in Venezia in tre Tomi in foglio, cioè del 1743. e quivi è corredata eſſa Vita di Annotazioni d' un Anonimo, aſſai dotte, e giudizioſe, che hanno fornita a Noi una bella ſuppellettile. Inſerilla ancora Benedetto Gononio al lib. 5. delle Vite de' Padri d' Occidente; e l' illuſtrò d' Annotazioni il P. Bollandi al T. 2. de' Santi di Febbrajo; e di varie Poſtille il P. Mabillon alla prima parte del Secolo 6. de' Santi Benedettini. La traduſſe poi in Toſcano il noſtro Agoſtino Fortunio, corredandola anch' Egli d' annotazioni; e vedeſi ſtampata nel libro delle Vite de' Santi, e Beati dell' Ordine Camaldoleſe, dato in luce dal

noſtro Silvano Razzi, il quale dice d' averla riveduta. Meritamente, riguardo alla dignità d' un tanto Autore, qual è S. Pier Damiani, il P. Franceſco di Lauri, Maggiore dell' Eremo di Monte Corona, che fece le Annotazioni alla Vita, deſcritta dal P. da Caſtagnizza, di cui parleremo appreſſo, così ſpiegoſſi: *Onde perciò può gloriarſi la Religione Camaldoleſe, che del ſuo Fondatore S. Romualdo babbia deſcritte l' opere maravigliose prima d' ogni altro un Santo ſi riguardevole, in quella guiſa appunto, che vantaſi la Religione Benedettina d' avere ſcritta prima di tutti la Vita del ſuo gran Patriarca Benedetto S. Gregorio Papa, nominato il Magno.*

Dopo S. Pier Damiani il B. Girolamo Alberti da Praga, Eremita Camaldoleſe, compilò le azioni di S. Romualdo, più da Encomiaſtico, che da Storico, e per ciò forſe intitolò l' opera ſua Sermone. Egli la compoſe ad inſtanza de' Padri della Certoſa di Baſilea l' Anno del Signore 1432. e ſi conſerva nel Sacro Eremo di Camaldoli, come ne fa fede il noſtro Fortunio nelle Storie Camaldoleſi al lib. 2. capo 67. La ſtampò il P. Bollandi dopo quella del Damiani, tratta da un Codice manoſcritto che ſi conſerva nel Collegio Paderboneſe della Compagnia di Gesù; e riflettendo che due Scrittori di tal grido ſi erano impiegati nel racconto de' Geſti glorioſi del Santo, così ſcrive: *Is duos præ cæteris nactus eſt præclaros rerum ſuarum laudatores,*

res, alterum coetaneum, S. R. E. Cardinalem, Petrum Damianum; alterum Romualdini Instituti professorem, Theologum eximium, apostolicis laboribus in fide Barbaris prædicanda nobilem Hieronymum Pragensem; utrumque sanctitate vitæ conspicuum. Del nostro Geronimo da Praga parla con somma lode tra gli altri Enea Silvio Piccolomini, che poi fu Papa col nome di Pio Secondo; e il famoso Pagi lo dice chiarissimo per le Apostoliche sue predicazioni ne' Regni infedeli; e il Wion al lib. 1. del Legno della Vita capo 26. l' intitola Apostolo della Lituania. Ma basta che andò al Concilio di Basilea come Teologo, e che il suo voto fu in esso Concilio consideratissimo. Apparisce nell' Opera sua molta divozione verso il S. Padre, e molta pratica delle sacre Scritture; ma per quello che riguarda il racconto, appenna v' ha una notizia di più, che nella Vita del Damiani. Avvi anche poca diligenza in molti punti d' Istoria, di chè Noi a qualche luogo, ma il Bollandi per tutto, dove sono occorsi.

Un altro Santo si fece una bella occupazione delle azioni del nostro, e fu S. Antonino, che come parla Egli medesimo alla parte 22. tit. 15. cap. 15. ne abbreviò questa Vita. Un Compendio ne diede ancora Pietro de' Natali al lib. 5. c. 128.; e Filippo Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, al giorno 7. di Febbrajo; e Francesco Areo nel suo Leggendario; siccome

me pure il Jacobilli al To. 2. de' SS. della Marca, e la Madre di Blemur ne' Santi Benedettini. Fra più vicini a' noſtri tempi il chiariſſimo Baillet la porta, eſatta quanto Egli poteva farla nell' antica confuſione; il che può dirſi anche del compendio del Jacobilli, e di quello della Madre di Blemur; ma per l' oppoſto aſſai difettuoſa ſcorgeſi nella Storia di tutte le Religioni, tradotta recentemente dal Franzeſe dal P. Fontana, eſſendo quivi ſparſa di falſità, ſiccome noteremo opportunamente.

Oltre queſti Autori, che la Vita, dettata dal Damiani, hanno compendiata, alcuni altri l' hanno ſteſa per intiero: e prima il P. D. Giovanni da Caſtagnizza Monaco Benedettino la compoſe in lingua Spagnola, a contemplazione degli Eremiti di Monte Corona, che deſideravano ſtabilirſi ne' Regni delle Spagne. Coteſt'opera, che ſovra quella del Damiani, per le notizie attinenti al Santo, non ha vantaggio alcuno, fuor quello d'eſſere ſparſa di molta ſacra erudizione, è ſtata tradotta in Franzeſe, per teſtimonio del Mabillon, e in Italiano portolla il P. D. Timoteo da Bagno Monaco noſtro, per ordine del P. D. Giovanni Lodovico Paſolini, allora Generale della Religione, e uſcì la prima volta in Venezia del 1605. per Domenico Imberti in 4. La fecero poi imprimere appreſſo gli Eremiti di Camaldoli in Firenze del 1671. pure in 4. dedicandola a Coſimo III.; e per la terza volta

in

in Napoli gli Eremiti di Monte Corona del 1685. per Girolamo Faſulo, parimente in 4. con Annotazioni, che Noi crediamo opera del P. Franceſco di Lauri, Maggiore di quell' Eremo, benchè nel Frontiſpizio ſien dette d' un Religioſo Camaldoleſe innominatamente. Più preſſo a noſtri tempi un altra Vita ne ha compoſto il P. D. Filippo Maria Macchiarelli, Eremita noſtro, con queſto titolo: *Delle Notizie Storiche della Vita di S. Romualdo, e degli altri ſuoi Beati Diſcepoli, Libri dieci. In Napoli 1710. per Felice Moſca, Foglio.* L' Opera è ricca di ſacra erudizione, come quella del P. da Caſtagnizza; e contiene di più alcuni particolari della Vita del Santo, tratti dalle Annotazioni del Fortunio; ma ſerba l' antico ordine del Damiani, ed ha per conſeguenza lo ſteſſo pregiudizio della confuſione delle azioni; ſenza che l' Autore non appariſce troppo fornito di buona critica, nè troppo verſato nelle Storie. Il noſtro Padre D. Giacinto Maria Crocetti ſtampò anch' Egli un Libro con queſto titolo: *La Scuola della Criſtiana Filoſofia, aperta nella Vita del Patriarca S. Romualdo. In Venezia 1685. appreſſo Pontio Bernardon.* 4. Ma queſto è un compleſſo di ampolloſi Diſcorſi, ſecondo il guſto di que' tempi, nel quale il Crocetti fu famoſiſſimo, più toſto che una Storia; e li racconti delle azioni del Santo vi fanno la ſuppellettile minore. Ultimamente poi, cioè dell'

An-

Anno 1724. un Eremita noſtro dell' Eremo di S. Giuſeppe vicino a Vienna, ha ſtampata eſſa Vita in Rami in 8. ma ſotto i Rami avvi alcuni Verſi, che n' eſprimono il ſoggetto non inelegantemente. Ricorda il P. Grandi in più luoghi delle ſue Diſertazioni Camaldoleſi certi ſuoi Comentarj ſopra il Teſto del Damiani, e queſti abbiam Noi deſiderato grandemente di vedere, aſſicurandoci che di ſommo ajuto ci ſarebbero ſtati in queſta noſtra fatica; e quando n' eravamo già al fine l' erudito Padre D. Anſelmo Coſtadoni ci ha favoriti d' una ſua Coppia, tratta dall' Originale dell' Autore; e la ſua gentilezza è tornata in gran vantaggio dell' Opera.

Noi abbiamo accennato il principal fine, che ci ha moſſi a ſtendere le azioni del noſtro S. Padre, cioè per dar loro quell' ordine, che più ſi ſcorge che aver deggiono; e per ſervir meglio a queſto fine, dove le azioni medeſime ſono legate a certo tempo, lo ſpecificheremo dopo il titolo de' capi, che le raccontano; il chè agevolerà l' intelligenza della Cronologia della Vita del Santo, cui daremo preſſo che al fine di queſt' Opera. Vedraſſi a ſuo luogo che queſta diligenza, e premura di ordinare i fatti ſuddetti, conduce più che alcun altro argomento a definir le quiſtioni del tempo in cui eſſi fatti ſono ſeguiti, e ven' ha bene fra quelle di molto oſtinate. Per un' altro riguardo ci

è ſtato

è ſtato in piacere d' intraprendere queſta fatica, ed è che di molte azioni del Santo ritrovandoſi in varj luoghi menzione, e non eſſendo queſte dal Damiani ricordate, faceva d' uopo che una volta ſi vedeſſero tutte unite.

Non ſarebbe lontano dall' Inſtituto di queſto Proemio che Noi entraſſimo nelle lodi del noſtro Patriarca, e che accennaſſimo quanto gran Santo Egli è ſtato; ma ciò farà vedere pienamente l' Opera, che ſiamo per diſtendere. Certo ch' Egli può dirſi uno de' più gran lumi della Chieſa di Dio, a Lei donato per ſua miſericordia in tempi calamitoſiſſimi, in cui regnava tal ignoranza, e tal diſordine, che per poco ſuperava le tenebre dell' Egitto: *Deus in tanta peccatorum caligine, Ægypti tenebras penè ſuperante, ſua immenſa miſericordia facem accendit.* Così incomincia l' Elogio, che a Lui fa all' anno 974. il Padre della Storia Eccleſiaſtica, gran conoſcitore della malvagità di quel Secolo, e del merito incomparabile di Romualdo; non parendoli di poter chiamare altramente un Uomo giuſto, ſanto, pieno tutto dello ſplendore della luce divina, in mezzo a Popoli peccatori; anzi non gli ſembrava troppo il dirlo ancora Sole. *Quidnam aliud dixerim Virum iuſtum, ſanctum, undique divinæ lucis fulgore coruſcum, in medio peccantium Populorum, quam lucentem in tenebris facem? Quem etiamſi dixeris Solem, haud procul à ſcopo veritatis errabis,*

rabis, dicente ad ſuos Diſcipulos Domino: Vos eſtis lux mundi; ut potè qui multiplicibus undique micantes radijs, ſive ex prædicatione verbi, aut operatione virtutum, vel editione ſignorum orbem terræ, totum offuſum tenebris, illuſtrarunt. Tale riconoſce Egli Romualdo, e può riconſcerlo ciaſcuno nella predicazione, per la quale emulò il fervore degli Apoſtoli, anzi del Batiſta, a cui imitazione uſcendo del deſerto, quante operò converſioni, quanti fece prodigj; divenuto poſcia forma, ed eſempio, come un altro Antonio, del genere più perfetto di Vita, per cui levò la fama alle Nitrie, e alle Tebaidi, o la diviſe almeno con l' Italia! *Talis planè extitit Vir ſanctiſſimus Romualdus, prodiens ut alter Joannes Baptiſta ex Eremo, lucerna ardens, & lucens, qui claras Ægypti Nitrias, atque Thebaidas Anachoretis fertiles tranſtulerit in Italiam, inter quos ipſe, ut alter Antonius, forma factus ſit omnibus ejuſmodi vitæ arduum inſtitutum arripientibus.* Nè diverſamente parla un Codice, che fu già del Monaſtero di Farſa, ed ora conſervaſi nella Biblioteca Vaticana, nel qual Codice ſono deſcritte le Conſuetudini Cluniacenſi, leggendoſi nel Prologo le fraſi ſeguenti, cui porta il Mabillon al Tom. 4. degli Annali Benedettini pag. 191. *Cum per univerſam Italiam Chriſti præcepta annularentur, & velut in faſtidio verſarentur, diabolicæ ſuggeſtiones cœperunt augmentari, & opere compleri, ita ut etiam*

tiam in ſacris conſtituti Ordinibus, ſicut mos Laicorum eſt, uxores acciperent, & ſine aliqua difficultate hæreſim exercerent Simoniacam. Cœleſtis tunc clementia favente Regis, qui pretioſo olim Mundum redemit cruore, ſuſcitatus eſt quidam decore ſplendidus Monachico, Romualdus nomine, qui normam priſcæ iuſtitiæ in ſexu renovavit utroque, & ordine. Dopo queſte illuſtri teſtimonianze non parrà nato da affetto, o da divozione verſo il Santo ſuo Padre, l' Encomio del B. Geronimo da Praga, che ci rappreſenta il Mondo come invecchiato, e intriſtito, e la Fede poco veggente, e i coſtumi fattiſi lubrici, e infievolita la fortezza delle buone opere, e la feccia de' tempi accompagnata dalla feccia de' vizj, e per arcano conſiglio della divina pietà fatto naſcere Romualdo, e il nuovo Ordine inſtituito da eſſo Lui, per ſervire d' appoggio alla Fede, e di caſtigatezza a' coſtumi. *Igitur dum veterani Mundi ſenecta vergente Fidei caligabat viſus, morum nutabat greſſus, & marcebat bonorum operum fortitudo, quinimo fœces temporum fœces comitabantur vitiorum, tunc amator Hominum Deus ex ſuæ pietatis arcano conſilio ſacrorum ordinum ſuſcitans novitatem, per eos providit & Fidei fulcimentum, & reformandis moribus diſciplinam.* Sembrerà eziandio dovuto l' Elogio orrevoliſſimo del Pontefice Clemente Ottavo nel Breve, in cui preſcrive alla Chieſa univerſale la recitazione del ſuo Offi-

zio,

zio, riponendo fra le più eccelſe Gerarchie de' Santi il noſtro Romualdo; come quegli, che viſſe nel Mondo, quaſi ad eſſo involandoſi, per godere nelle ſue contemplazioni la converſazione de' Santi, e de' Beati, che ſovente gli apparvero: *In his ſanè reponendum eſſe in primis iudicamus glorioſum Anachoritam Romualdum, patria, familia, vitæ ſanctitate, & divinarum rerum contemplatione, Ordiniſque Camaldulenſis fundatione illuſtrem, cuius tanta fuit in Deo religio, & pietas, ut in Cœlis ſolumodo ejus converſatio eſſe videretur, ab Hominum conſpectu, & acceſſu remotiſſima, Sanctorum verò, & Beatorum conſuetudine, quorum apparitione, & intuitu ſapiſſimè dignatus eſt, acceptiſſima*. Può dunque dirſi S. Romualdo il Santo, o ſia l' Apoſtolo del ſuo Secolo, poichè ſcoperſe la deformità dell' Ereſia Simoniaca, ravvivò ne' Veſcovi lo zelo paſtorale, ordinò i Canonici Secolari in Congregazione, promoſſe la riforma degli Eccleſiaſtici, così Secolari, come Regolari, e così Monaci, come Monache, rivolſe a migliori coſtumi il Secolo, e predicò Egli ſteſſo la Fede ne' barbari Regni, e ve la piantò con l' opera, e con le fatiche de' ſuoi Figliuoli, e Diſcepoli, molti de' quali l' innaffiarono col loro Sangue. A Lui dunque può ben applicarſi l' illuſtre preconio, che la Chieſa canta del Battiſta: *Viam Domino præparavit in Eremo, & illuminavit mentes Hominum*.

Ma

Ma paſſiamo omai alla Storia de' ſuoi fatti glorioſi, per la quale non tanto importa a Noi che s' avveri quello dell' Eccleſiaſtico cap. 44. *Qui de illis nati ſunt reliquerunt nomen narrandi laudes eorum*; quanto ciò, che ſegue, ſperanza a Noi Religioſi di ripoſar finalmente nel Cielo, dove riſieggono glorioſi i noſtri Santi Fondatori: *Filij ipſorum cum ipſis*.

CA-

CAPITOLO I.

Naſcita di Romualdo. Si ſcioglie la Dio mercè da' piaceri del Senſo. Suo diletto della caccia. Semi dell' amore alla Vita Eremitica, piantati da Dio nel ſuo cuore.

Anni di Criſto 907.

RAvenna, capo in ora della Romagna, non ſolo per la ſua dignità, quanto perchè hanno in eſſa la loro Reſidenza i Legati Apoſtolici di quella Provincia; e già Sede degli Eſarchi, inſtituiti da Giuſtiniano Imperadore, con queſta legge, che chi di eſſo nobiliſſimo Magiſtrato era membro, quivi traeſſe ſoggiorno; diede a Romualdo i natali. Illuſtre è certamente coteſta Città, che a lui fu Patria, per l' antica ſua gloria, e per la magnificenza di molti ſuoi Edifizj, che innalzati ne' primi Secoli della Chieſa, durano ancora, ed offrono agli ammiratori dell' Antichità grandioſi ſpettacoli, a cui fuor di Roma raro è che altrove ſe ne trovino eguali. Ma illuſtre parimente fu la naſcita di Romualdo, procedendo da una Famiglia, che ſovra ampj ſtati aveva avuta ſovranità. E' lodevole la rifleſſione d' un Autore, che non dovrebbeſi, nel teſſere il racconto de' fatti generoſi degli Uomini Santi, rammemorare nè Patria, nè Sangue,

a ca-

a cagione che eſſendo Eſſi in vita, altra nobiltà non pregiarono che le più eroiche virtù, nè altra patria riconobbero che il Cielo. Queſti pregi nel vero ſono diſtinti dalla ſantità, che è la ragione, che move a ſcrivere gli Encomiaſti de' Santi; ma forſe che alcun d' eſſi la rende più illuſtre. Senza che debbe uno Storico riſguardare al ſuo carico; e ſe non hanno i Santi fatto conto di nobiltà, non ha Egli da tacerla, quando in loro riſegga; ſe pur vuol dare tale eſatta contezza dell' eſſer loro, quale i Lettori aſpettano. Ma ſovra la Stirpe di Romualdo troppe ſono le opinioni degli Scrittori; e il prender qui a diſaminarle annojerebbe chi ſi fa a leggere la ſua Vita, con anſietà di udirne le glorioſe azioni. Rimettendo Noi dunque coteſta diſamina ad altro luogo, diremo qui ſolo ch' Ei fu dell' illuſtriſſima Stirpe de' Duchi, che ſono le parole ſteſſe del Damiani: *Ex illuſtriſſima Ducum fuit Stirpe progenitus*. Al Capitolo poſcia XLVIII. definiremo come ciò debba intenderſi.

Padre a Romualdo fu Sergio, che nella Famiglia era il Terzo di queſto nome; Cavaliere, come vedremo, di gran riſentimento, e tenace aſſai delle maſſime del Mondo. L' Anno della ſua naſcita a noſtro parere è certo; e fu quello di noſtra ſalute 907. Diciamo a noſtro parere, perchè alcune imbarrazzatiſſime quiſtioni vi ſono, conneſſe col tempo di queſto naſcimen-

mento; e di esse Noi tratteremo verso il fine di quest' Opera al Capitolo L., e trattandone proveremo la presente asserzione. Ebbe Romualdo un educazione proporzionata al genio di quel Secolo, cioè libera, e sciolta dalla molestia di apprender Lettere. L' ozio per tanto l' accompagnava presso che sempre, e l' effetto dell' ozio più comunale si è la libertà de' costumi. Quindi scrive di Lui il Damiani che nell' animo suo prendevano piede i piaceri del senso, i quali sogliono tirarsi dietro gli Uomini di quella età, principalmente ricchi, e nelle delizie nodriti. Ci fa però ancor fede il Santo Dottore che Romualdo innalzava se stesso contro se stesso, e che rivolto con la mente a Dio faceva grandi proponimenti di abbattere quello, ch' Egli era, e di eriggersi in quello, ch' esser doveva. La Grazia, che l' aveva eletto per trionfare in Lui, faceva arrossirlo de' lubrici suoi passi, perchè dalle sue cadute prendesse maggior vigore, cooperando ogni cosa al bene degli Eletti, come asserisce S. Paolo, il cui detto intende Agostino ancora delle colpe. Questa Grazia appunto faceva sentirsi al suo cuore, non solo in mezzo de' vietati piaceri col rimorso, ma eziandio in mezzo degl' innocenti colle sante inspirazioni. Era Egli dedito alla Caccia, e dell' esercizio di questa grandemente si compiaceva; onde scontrando per avventura alcun luogo ameno, in cui la solitudine rappresentas-

ſentaſſe il ſilenzio, e l' orror ſacro, compagni delle ſelve, e de' boſchi; e il canto degli uccelli, e il mormorio de' rivi, e il ſuſſurro delle frondi, agitate da' piacevoli venti, lodaſſero in loro favella il lor Facitore, ſentiva innamorarſi, e accenderſi di deſiderio del ſoggiorno degli Eremiti; ed eſclamava ſeco ſteſſo: Oh bel vivere degli Eremiti in queſti ritiri de' boſchi! Bello qui ripoſarſi, lontano da ogni ſtrepito de' tumulti del Secolo! Così la ſua mente inſpirata dal Cielo, profetizzava col deſiderio per tempo ciò, che poi con l' opere adempiere doveva: *Mens ejus cælitus inſpirata, jam divinabatur in amore, quod impleturus erat poſtmodum opere*. Dam. in V. c. 1. Aggiunge il Maurolico che trattenevaſi in eſſi luoghi i due, e i tre giorni; ma queſta aſſerzione non ha altro fondamento che la veroſimiglianza del protraerſi le caccie a un ſimile intervallo di tempo; veroſimiglianza, che acquiſta peſo in chi di eſſe grandemente ſi diletta, e in chi ama l' amenità della Campagna, luogo in cui Dio formò l' Uomo, e tanto più atto che le Città a ricordarci il Cielo, quanto che neſſuno oggetto ci toglie la ſua viſta.

CAPITOLO II.

Romualdo assiste a un Duello, fatto dal Padre con un suo Parente, che vien morto. Si ritira nel Monastero di Classe, a compiervi la penitenza de' Micidiali. Due volte gli apparisce S. Apollinare nel Tempio di Classe. Sua Vocazione al Monachismo.

SErgio, Padre di Romualdo, aveva lite con un suo Congiunto di Sangue, sopra il gius di certo Podere; e come Uomo violento, e attaccatissimo, qual lo descrive il Damiani, a' Secolari negozj, divisò di definir l' affare l' armi alla mano. Fece di questo suo divisamento parola al Figliuolo, cui trovò molto alieno da una pratica sì ingiusta; onde minacciollo di privarlo della paterna eredità, se ricusava di unirsi con Lui nella mischia. Andarono dunque d' accordo al destinato Campo, in cui Sergio con franchi colpi stese a terra il suo Competitore, e l' uccise. Benchè Romualdo non fosse che spettatore del fatto, fu però astretto ad assumere la penitenza di quaranta giorni, secondo il costume de' Micidiali; e per adempierla ritiressi al Monastero di Classe, discosto tre miglia da Ravenna. Famosissimo chiama questo Monastero il Baronio, e a ragio-

a ragione; non ſolo per l' antica ſua origine, che s' accoſta a' tempi di S. Benedetto, quanto per gli Alunni inſigni, che ha nodriti, fra' quali i primi ſono certamente Caſſiodoro, e Claudio, Diſcepolo di S. Gregorio il Magno: Benchè la ſua maggior gloria ſi è quella d' avere accolto S. Romualdo.

Ecco dove la Grazia attendeva il preſcelto ſuo Favorito, per guadagnarlo, come un Cacciatore aſpetta a ſicuro varco una Fiera feroce, per coglierla, ed ammanſarla. Si ſervì Ella d' uno ſtrumento, addattatiſſimo alla capacità del Giovine, cioè d'un Monaco Converſo, che così chiamanſi i Religioſi, che in età avanzata ſi veſtivano Monaci; il quale veggendolo affliggerſi, e tormentarſi molto, per dolore del ſervigio, da Lui preſtato nell' omicidio, e farne una ſeria penitenza, concepì ſperanza che foſs' Egli per condurſi ad abbracciare un Inſtituto di vita perfetta. Ogni giorno adunque conveniva con eſſo lui, e li porgeva eſortazioni ſalutari, e inſinuavali d' abbracciare lo ſtato Monacale; ma ſu queſto particolare lo trovava ſempre rigido, ed inflеſſibile. Eravi a' que' giorni quiſtione, ſe il Corpo del Beatiſs. Martire Apollinare, nella Chieſa del Monaſtero di Claſſe, a Lui dedicata, foſſe ancora ſepolto; e venuti un tratto il Monaco Converſo, e Romualdo in queſto diſcorſo, ſi valſe il buon Religioſo della curioſità del giovane, per guadagnarlo. Diſſegli adunque tutto allegro, e moſſo non

v' ha dubbio da ſpirito ſuperiore, come l' effetto il chiarì: Se io a Te moſtrerò il Beato Apollinare ſotto corporea ſpezie, e nella vera ſembianza d' Uom vivo, di modo che manifeſtamente vedere Tu il poſſa, qual premio da Te riporteronne? A chè Romualdo prontamente riſpoſe, che obbligava la ſua fede di veſtirſi anch'egli Monaco, quando il Beato Martire li foſſe apparſo. Lieto il Converſo della promeſſa, eſortò il Giovane a dar bando al ſonno la' vegnente notte; e tutti e due entrati in Chieſa, e ſtando lungamente in orazione, ecco che circa l' ora del cantare del gallo, uſcì, veggiendo Eſſi apertamente, il B. Apollinare di ſotto l' Altare, che è in mezzo la Chieſa, dedicato alla Santiſſima Vergine, e uſcì della parte orientale. Subito tanto ſplendore riempiè il Tempio, quanto ſe tutta la luce del Sole foſſe in eſſo racchiuſa; e il beatiſſimo Arciveſcovo, adorno mirabilmente de' Pontificali arredi, con un Turibile d' oro, incensò tutti gli Altari del Tempio, e poſcia là donde era uſcito ſi ritornò; e quel gran lume, ſeguendolo, ſeco per così dire ſi ſepellì. Incominciò per tanto il buon Religioſo a fare inſtanza che Romualdo ſoddisfaceſſe alla ſua promeſſa; e Queſti pur moſtravaſi renitente, dimandando di vedere un altra volta il S. Martire; di che fu compiacciuto, poichè un altra notte nella deſcritta maniera novamente gli apparve.

Non

Non s' inganna il Cielo; e ben lo moſtra il racconto del Damiani, che di ſotto l' Altare, che è nel mezzo la Chieſa, dedicato alla B. Vergine, uſcì il Santo Arciveſcovo. In eſſo luogo appunto fu rinvenuto l' Anno 1173. per le diligenze de' Cardinali Ildebrando, e Teodino, mandati a Ravenna da Aleſſandro III. per definire la quiſtione, che allora più che mai caldamente agitavaſi. Il Corpo di S. Apollinare fino al tempo di Maſſimiano Arciveſcovo, in un arca di marmo ſtette riposto ſotterra, alla porta meridionale della Chieſa, nel luogo, in cui tuttora conſervaſi una Lapida, che fa di ciò fede. Il ſuddetto Arciveſcovo lo ripoſe poi avanti il Coro ſopra terra, in mezzo alle due Scalinate, per cui al Coro aſcendevaſi. Di qui, qual ſe ne foſſe la cagione, Mauro Arciveſcovo levollo, e ſeppellì le Sacre Reliquie in mezzo la Chieſa. Andò col tempo in obblivione il luogo; ed avendo i Saraceni vinto in una battaglia Navale Teodoſio, Ammiraglio di Michele Imperadore d' Oriente, ſcorſero pe' lidi del mare Adriatico, e ſaccheggiarono il Territorio Ravennate, e la Chieſa di Claſſe, ſpogliandola di molti prezioſi ornamenti. I Monaci Claſſenſi ſi ritirarono allora dentro la Città a S. Martino in Cęlo aureo, portando con ſeco i ſacri Apparati, e le Reliquie, quante poterono. Giovanni IX. Arciveſcovo, ebbe

dubbio non i Saraceni faceſſero ricerca del ſacro Depoſito, e traſportò da Claſſe due Corpi Santi alla medeſima Chieſa di S. Martino in Cielo aureo, ſpargendo fama che uno di Eſſi foſſe quello di S. Apollinare; e impoſe a detta Chieſa di S. Martino il nome di S. Apollinare nuovo, che dura ancora. Tutto queſto è racconto del Roſſi al Lib. V. della ſua Storia. Ecco i motivi della gran lite, definita da più Pontefici in favore della Chieſa di Claſſe; come portano le Inſcrizioni, poſte da' Moderni Monaci nel Coro di eſſa Chieſa, tutte di ottimo guſto quanto all' ornato, e quanto allo ſtile. Ma ritorniamo in cammino.

Dopo la viſione avuta Romualdo, premuto da una parte dalle ſue promeſſe, cui il Cielo con un replicato ſegnalatiſſimo prodigio rendute aveva indiſpenſabili, dall' altra dal ſuo genio, alieno dallo ſtato Religioſo, raccomandavaſi caldamente a Dio, perchè ajutaſſe la ſua debile volontà. Egli faceva queſte preghiere dinanzi l'Altar Maggiore del Tempio; e finito il ſalmeggiare de' Monaci, quivi riparavaſi per coſtume a orare fervoroſamente con gemiti inceſſanti. Or la Grazia, che voleva trionfar nel ſuo cuore, lo acceſe un tratto di tal fuoco d' amor divino, che li fu forza di sfogarſi in copioſiſſimo pianto; nè per violenza, che ſi faceſſe, potè l' impeto di que' ſivi ritenere.

Il Damiani ſopra la penitenza di giorni quaranta, propria de' Micidiali, ſi ſpiega come Noi abbiamo fatto: *Ad Claſſenſe Monaſterium Beati Apollinaris, more homicidarum diebus quadraginta permanſurus in luctibus, properavit*. Vitæ cap. 1. Intorno al quale coſtume il Razzi nella deſcrizione del ſacro Eremo al capo ſecondo, e Luca di Barcellona nella Storia Romualdina al lib. 1. cap. 4. dicono che proprio era de' Ravennati. Ma il Roſſi al lib. 5. della ſua Storia aſſeriſce, che era comune a quel Secolo; il chè pare, che ſia indicato dallo ſcrivere aſſoluto del Damiani; e ſi conferma dalla penitenza, impoſta da S. Romualdo ad Ottone, per l' omicidio di Creſcenzio, della quale Noi al Cap. XXI. ragioneremo.

Avendo Noi della Chieſa di Claſſe incidentemenre parlato, non defrauderemo della dovuta lode la pietà del P. Abate D. Caſimiro Galamini, e del P. Abate D. Ferdinando Guiccioli, i quali, riſiedendo al governo del Monaſtero di Claſſe, riſtorarono eſſa Chieſa; nè ſol la poſero in una decente coltura, ma l' adornarono magnificamente. Compiè queſt' ultimo ciò, che il primo incominciato aveva; e di un opera sì ſanta, e lodevole riportò gradimento da Dio, e applauſo dagli Uomini; onde il Regnante Pontefice, che portatoſi per fortuna a Ravenna, quando riſiedeva nella Cattedra Arciveſcovile di Bologna,

nè fu ſpettatore, e ammiratore, innamorato, per così dire, del merito di queſto Soggetto, lo promoſſe alla Sede Arciveſcovile di Ravenna, perchè terminaſſe la gran fabbrica di quel Duomo, nel che felicemente è riuſcito, ſuperando non chè adeguando la comune aſpettazione. E' detta Chieſa di Claſſe una delle più ſingolari Baſiliche del Mondo; e fu eretta per opera di Giuliano Argentario del 500. coll' oro di Galla Placidia, e di Teodorico, che piantò la ſua Sede in Ravenna; come ne diſcorre congruamente il noſtro Fortunio al capo primo della ſeconda parte delle ſue Storie, ove pure al capo ſecondo deſcrive la ſtruttura, e gli ornamenti di eſſo Tempio. Ricorda quì il Damiani un Saſſo di Porfido, poſto dalla parte orientale della Chieſa, onde uſcì S. Apollinare. *Viſus eſt autem exire ab orientali parte, ubi marmor porphyreticum iacet.* Queſto marmo, che era d' una eccedente finezza, e d' una liſciatura, che agguagliava uno ſpecchio, fu intorno il 1130. da Lotario Imperatore portato in Francia, per adornarne il Tempio di S. Sebaſtiano. Ma Carlo Magno aſſai prima, ed altri dappoi, hanno da quella inſigne Baſilica aſportati molti marmi prezioſi, e pure per eſſi è ancora famoſa, tanta era la loro copia. Ripoſa ora ſotto l' Altar maggiore il Corpo di S. Apollinare, Diſcepolo di S. Pietro, e primo Veſ-

covo di Ravenna, alle cui fatiche Apoſtoliche debbe l' Emilia la fede di Gesù Criſto; e S. Romualdo, quando udiva tenerſi diſcorſo ſe il Corpo prezioſo del Santo Martire in eſſa Chieſa foſſe ſepolto, ne faceva toſto un ampia ſicurtà; e poteva farla, mercè la grazia ſegnalatiſſima dell' avuta viſione. Queſta grazia fu il ſeme caduto in buon terreno, che rendè molto frutto in Lui, e ne' ſuoi Seguaci. Un prodigio acquiſtò Romualdo al Cielo, il quale con tanta clemenza replicandolo, moſtrò quanto foſſe di ſuo intereſſe queſto acquiſto, da cui dipendeva l' inſtituzione dell' Ordine ſuo, che tanti li partorì glorioſi Figliuoli: Onde i Camaldoleſi pel Santo Apollinare, che due volte operollo, debbono avere una tenera, e figlial divozione.

CAPITOLO III.

Professione Monastica di Romualdo. Suo scampo dalle insidie, a Lui tese pel suo zelo. Va con la benedizione dell' Abate all' Eremo di Marino.

Anni di Cristo 927. Di Romualdo 20.

NOn potendo più resistere Romualdo alle interne chiamate dello Spirito Santo, gittossi a' piedi de' Monaci, supplicando con incredibil desiderio d' esser vestito dell' Abito Religioso; ma i Monaci, per timore di non irritare suo Padre contro se stessi, non sapevano risolversi a consolarlo. Che fece adunque il voglioſissimo Giovane? Ricorse all'Arcivescovo di Ravenna, perchè spalleggiasse la santa sua risoluzione; e in fatti fu Egli ascoltato benignamente, ed esaudito: Il perchè quell' illustre Prelato lo rimandò al Monastero, comandando a' Monaei che senz' altro indugio lo riceveſſero. Era questo Arcivescovo stato prima Abate di Classe, e chiamavasi Onesto, come asserisce il Damiani, le cui parole hanno data ansa ad una imbarrazzatissima questione, connessa con l'Età di S. Romualdo. Noi qui non entriamo a proporla, nè a definirla, rimettendola al Capo L. di questa Vita, che abbiamo preso a scrivere

per

per noſtra, e altrui edificazione; onde non ci piace romperne il filo con lunghe digreſſioni, che alienino l' animo dalle azioni del Santo. Abbiam più a cuore di contentare i Divoti, che gli Eruditi, o almeno vogliamo a quelli prima penſare, che a queſti. I Monaci adunque, difeſi dall' autorità di un tanto Prelato, intrepidamente riceverono fra loro il Giovane, che era allora nell' età freſca di quattro luſtri.

Qual foſſe il ſuo fervore, l'anno di ſua prova nel Noviziato, può ben arguirſi da quello, che moſtrò, conſecratoſi appena a Dio co' voti ſolenni della Profeſſione. Egli vedeva alcuni, già provetti, ſcoſtarſi dall' anguſto ſentiero, che preſcrive la ſanta Regola, e non cuſtodirne i dettami, e ſenza riprezzo rompere gli uſi monaſtici, e violare la diſciplina Religioſa; onde di eſſa tenaciſſimo aveva in coſtume di correggerli, e di por loro avanti gli occhi a confuſione i Canoni della Regola medeſima. Diſprezzarono Coſtoro da principio le parole del Giovane, e dietro le ſpalle gittandole, ridevanſi di queſto fare del Novizio, cui beffeggiavano fra loro come ſemplice, ed ineſperto. Ma non rifinando Egli, preſero a diſpetto coteſti modi, ſuggeriti a Lui dal ſuo zelo, forſe immaturo; e poichè non volevano condurſi ad emenda, incominciarono a trattare di torſi davanti gli occhi il Cenſore, da lo-

ro tacciato d' inſoffribile proſunzione. Era ſolito Romualdo di anticipare l' ore del Matutino, alzandoſi più per tempo a fare orazione; e quando era ancor chiuſa la porta della Chieſa, fermavaſi a una fineſtra d' un loggiato, che metteva nella Chieſa medeſima. Eſſi adunque congiurarono di precipitarlo a capo in giù da quella fineſtra, luſingandoſi che foſſe per eſſere attribuita al caſo la ſua caduta; così tal volta ſono gl' iniqui ſcioccamente malizioſi, e s' ingannano ne' loro diviſamenti, come dice Agoſtino: *Defecerunt ſcrutantes cogitationes, conſilia mala.* Tract. in Pſal. 63. v. 7. Come però fra i Cattivi avvi ſempre alcun buono, vi fu chi conſapevole dell' attentato, porſe avviſo caritatevole a Romualdo, il quale rinſerrato in avvenire nella ſua Cella, ſenza ſuono d' eſterne voci, e col cuore orando a Dio, ſcansò il pericolo imminente. In queſta maniera chiuſe l' adito a' Figliuoli di Cain a tanto precipizio d' iniquità, ſu l' orlo del quale gli avea condotti il Demonio. Noi abbiamo tradotto *Loggiato* quello, che il Damiani qui chiama *Solarium*, poichè ſi era queſto il Dormitorio ſuperiore, come chiaro appariſce dal teſto. *Solebat... ſi Oratorij adhuc ianua clauſa eſſet, intrà ipſum Dormitorium in orationibus excubare. Erat autem prædictum ædificium more ſolarij altè ædificatum.* Solaro diceſi quella parte ſcoperta della Caſa, eſpoſta al So-

al Sole, che Noi chiamiamo Terrazzo, o Verrone; come vedeſi preſſo Ulpiano: *Si arborem ff. de Servit. Urban. prad.* e preſſo Plauto *in Milit. Act. 2. ſcen. 3.* Ora non rimane orma di quel Dormitorio, eſſendo l' antico Monaſtero di Claſſe diſtrutto.

Dopo queſto accidente il Giovane noſtro Monaco, che ſi era prefiſſo di battere l' ardua ſtrada della perfezione, per cui parevali di non poter francamente camminare fra tanti impedimenti, anſioſamente fra ſe ſteſſo diſaminava a qual partito doveſſe appigliarſi. E creſcendo ſempre più a giorno per giorno nell'animo ſuo l' amore della perfezione, era così agitato nella ſua mente, che non poteva aver quiete. Udì intanto un tratto raccontarſi che ſul Territorio Veneziano aveavi un Uomo ſpirituale, per nome Marino, che quivi faceva vita Eremitica. Ciò li baſtò per riſolvere di andarſene a Lui ad eſercitarſi in quel rigido tenor di vivere; e ne richiedè licenza dall' Abate, e dagli altri Monaci, che aſſai di voglia gliel' accordarono. Poſtoſi dunque immantinente in pronto, navigò verſo Vinegia, e giunſe al luogo del ſoggiorno del Venerabile Uomo. Luca Iſpano, e l' Aſtevillio, ſcrivono che Marino abitava nelle paludi di Venezia; ma ciò non ſi accorda colla deſcrizione del ſuo Ritiro, dataci dal Damiani, come uſcita della bocca di S. Romualdo, cioè che Marino paſſeggiaſſe per l'

Eremo, fermandoſi or ſotto un albero, or ſotto un altro. Quindi però ſi raccoglie che il luogo era più toſto boſchivo, chè paludoſo; onde meglio l' Eremita Vienneſe cantò:

Sic flamma erumpit, latuit quæ corde per annos
Multos, & nemorum iam pia luſtra colit.

E meglio dice il noſtro Fortunio che era a Santo Eraſmo, in quella parte, che chiamaſi *Torcaligine*, e comunemente *Torre di caligine* il chè afferma anche l' Autor della Vita del B. Giovanni Gradenigo; e in queſto parere concorrono l' Apoſtolo Zeno, e il Grandi, che lo chiama opinione comune. E di vero può renderla plauſibile l' oſſervarſi in eſſo ſito una Cappelletta con le Immagini di S. Romualdo, e del B. Marino. E' coteſto ſito a Settentrione di Venezia, lontano intorno a venti miglia, tra le foci della Piave, e del Sile, vicino alle ruine d' Eraclea, fabbricata già dà S. Magno Veſcovo, e che fu poſcia diſtrutta; ne baſtò quivi ergere una nuova Città, che rimaſe anch' eſſa deſolata, come aſſeriſce il Baudrand nel ſuo Leſſico Geografico: *Heraclea Italiæ, Urbs olim Epiſcopalis, in ora Venetiæ, a D. Magno Epiſcopo Opitergino extructa, & ipſa exciſa, cui Urbs nova etiam everſa ſucceſſit.*

CAP-

CAPITOLO III.

Discepolato di S. Romualdo col B. Marino. Sua singolare Pazienza, ed Umiltà.

Anni di Cristo 930. Di Romualdo 23.

SI sottomise Romualdo con umilissima divozione di mente alla disciplina di Marino, che fra le altre sue virtù vantava quella di un semplice animo, e di una sincerissima purità. Professava la Vita Eremitica senza averne avuto precetti da alcuno, e in conseguenza con poco metodo, come appresso diremo, spinto alla medesima per solo instinto di buon volere. Tre giorni della settimana non mangiava che un mezzo pane con un pugno di fave; e gli altri aggiungeva minestra, e vino, bevuto discretamente; e questo era suo stile per tutto l' anno. Recitavasi in ogni giorno da Lui interamente il Saltero; ma il più delle volte, uscendo di Cella co' suoi Discepoli, passeggiava per l' ampiezza dell' Eremo salmeggiando; ed ora sotto un albero cantava venti Salmi, or sotto un altro recitavane trenta, o quaranta.

Quì vedrassi apertamente con quanta ragione affermammo Noi di sopra, che S. Romualdo era stato allevato senza coltura di Lettere, onde abbandonò il Secolo affatto Idiota, come asserisce il Damiani. Appena sapeva Egli

leggere ſillaba per ſillaba la parte de' Verſetti, che a Lui toccavano a dire; e ſtando fiſſo cogli occhi ſu l' aperto Saltero, veniva preſo da un intollerabile tedio di accidia, e qualche volta ancora dal ſonno. Or Marino, che ſedeva a fronte a Lui, talvolta per correggerlo, talvolta per tenerlo ſvegliato, ma ſempre ſpeſſe fiate, lo batteva con una verga alla ſiniſtra parte del capo. Durò nella ſofferenza di queſto caſtigo molto tempo il pazientiſſimo Diſcepolo; ma sforzato alla fine da graviſſima neceſſità, umilmente rivolto a Marino li diſſe: Maeſtro, ſe pur ti piace, battimi in avvenire dalla deſtra tempia, eſſendo che io perdo omai affatto l' udito della ſiniſtra orecchia. Da indi in poi il buono Eremita, maravigliando per tanta pazienza del Diſcepolo, correſſe l' indiſcreta ſeverità ſua, e non ardì più di percuoterlo.

CA-

CAPITOLO V.

Tentazioni, mosse dal Demonio a Romualdo, e stratagemmi con Lui usati.

Più che vede il Demonio un animo rivolto al servigio del Signore, e intento a conseguire una singolare perfezione, più divorasi di rabbia, e più rauna le sue insidie, per indebolirne il fervore, e per allontanarlo dal possesso delle virtù. Questa guerra fa Egli spezialmente a chi si dedica alla solitudine, per immergersi tutto nella contemplazione delle cose celesti, essendo questo il cammino più spedito, che porta alla Santità; onde leggiamo che fu ineforabile Persecutore del grande Antonio. La mosse adunque a Romualdo ne' primi anni della sua carriera della Vita Eremitica; e la mosse con diversi argomenti, e con varie maniere di tentazioni, conducendo la sua fantasia sopra molti allettamenti di vizj, per ingombrarla. Ora faceva sovvenirli la sua Nobiltà, che poteva condurlo a' primi onori del Secolo, ajutata dal suo valore, e dal suo coraggio; ora li poneva davanti i modi ingrati, e scortesi, che con Lui adoperavano i suoi Propinqui, a' quali lasciata aveva gran copia di ricchezze, suo patrimonio, e sua eredità; e questi modi, come sovente usa l' amor pro-

prio, di ſoverchio ingrandiva. Alcuna fiata ancora inquietava l' animo ſuo con una ſcrupoloſa diffidenza che l' opere, ch' Ei faceva, foſſero di neſſun merito preſſo Dio. Alcun altra li moſtrava una lunga ſerie di anni, in cui doveva vivere; e li faceva conoſcere che impoſſibil coſa ſtata ſarebbe il durar tanto tempo fra quel rigore, e fra quelle aſprezze. Così quando cogli allettamenti, quando col riſentimento, quando con la diſperazione, e quando col tedio, ſtudiavaſi di guadagnarlo. Ma il Santo Anacoreta, fiſo nella bellezza della virtù, concepiva ſempre più orrore della bruttezza del vizio; rivolgevaſi alla ingratitudine degli Uomini verſo Criſto Signore, per ſoffrire in pace quella de' ſuoi Parenti verſo ſe ſteſſo; ricorreva con l' animo nel porto della miſericordia di Dio infinita, che perdona sì volentieri i peccati, e gradiſce con tanto piacere la buona volontà; e così metteva-ſi in ſicuro da i moti della procelloſa diffidenza: Finalmente confidavaſi nelle forze, che dovevano venirgli dal Cielo, per la perſeveranza nella penitenza; e con un interno compiacimento ſtabile, e fermo, dello ſtato rigidiſſimo elettoſi, diſtruggeva l' inſorta noja; dicendo peravventura anch' Egli coll' Apoſtolo: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat. Philip. 4. c. 3.*

Nè ſolo con l' interne ſue potenze, armandole

dole contro la ragione, come è facile per la noſtra guaſta natura, poneva inſidie il comun nemico a S. Romualdo, ma con eſterne moleſtie ancora; la qual coſa fa alcune volte, permettendolo Dio, per maggior prova degli Eletti ſuoi; del chè Giobbe è uno ſplendidiſſimo eſempio. Oh quanto ſovente, avendo Egli appena preſo il ſonno, picchiava alla ſua Cella, e lo riſvegliava; e di nuovo, chiudendoli la ſtanchezza gli occhi, sforzavalo ad aprirli con l' importunità de' ſuoi ſtrepiti; di ſorte che alternando con la neceſſità del ſonno il piacere d' interromperlo, coſtringeva il S. Eremita a condur le notti in una continua vigilia! Per cinque anni non interrotti, quando il Santo corricavaſi al ripoſo, ſi poſe il maligno Spirito ſovra le ſue gambe, e i piedi; e ingombrando la ſua fantaſia con la ſembianza d' un immenſo peſo, l' obbligava a ſtarſene ſempre nel ſito medeſimo, ſenza poter moverſi nè a ſiniſtra, nè a deſtra. Come però ſopportava Romualdo con invitta pazienza queſte perſecuzioni, così Dio lo liberò per ſua miſericordia dall' apprenſione di queſto peſo; poichè non laſcia mai che ſoverchiamente durino le moleſtie, ſenza ch' Egli apporri conforto. E' fedele Dio, dice S. Paolo, e non permette che ſiamo tentati ſovra quello, che poſſiamo. *Pa. Cor.* 10. *c.* 13.

CA-

CAPITOLO VI.

Mirabile avanzamento di Romualdo ſotto la diſciplina di Marino. La fama della Santità di queſti due Eremiti ſi diffonde d' ognintorno. Accorrono Diſcepoli per ſervir Dio con eſſo loro, e Romualdo è ſcielto da Marino per comune Maeſtro, e Superiore. La Solitudine di S. Eraſmo viene eretta in un Eremo, da cui debbe prenderſi l' Epoca dell' Inſtituzione della Religione Camaldoleſe.

Anni di Criſto 950. Di Romualdo 43.

LA Virtù ſi perfeziona nell' infermità, cioè nelle tentazioni, cui l'Apoſtolo chiama acconciamente infermità, perchè ſiccome naſcono queſte da un umore vizioſo, e non riſpondente alla dovuta conſtituzione del corpo, così quelle hanno origine da' movimenti ſregolati dell' appetito, non uniformi alle leggi della ragione. La Virtù perciò del noſtro Solitario, in queſte vittorie, ſu l' infernale nemico riportate, divenne più grande, e più forte; di modo che maravigliosi erano i ſuoi progreſſi nella perfezione ſotto la diſciplina di Marino. Diciamo nella perfezione, per iſpiegare con un motto

motto ſolo il ſuo ſingolare avanzamento in ogni genere di virtù, poichè la perfezione, non ſolo tutte le comprende, ma par che racchiuda ancora uno ſtato, e un modo di eſſe, raro, ed eccellente.

Quantunque foſſe queſta eſercitata nella ſolitudine, e lontano, per così dire, dal coſpetto degli Uomini, pure ſecondo le occaſioni tratto tratto ſi dava a conoſcere; ed alcuni, mettendo piede per avventura nel Ritiro de' Santi Eremitti, ne ammiravano la povertà; e con eſſo loro favellando rimanevano edificati della umiltà, della manſuetudine, e della carità, di cui erano pieni i loro ragionamenti; e ſi partivano ricolmi di compunzione, e di maraviglia, come i due Solitarj foſſero più toſto Angeli, che Uomini. Queſti poi ad altri raccontavano le prodigioſe coſe, da loro in quell' avventuroſo ritiro vedute, ed aſcoltate; e gl' invaghivano d' oſſervarle anch' Eſſi; i quali indagandole, ſcoprivano ancor più di quello, che udito avevano. Brevemente, la fama della ſantità de' due Anacoreti, Marino, e Romualdo, ſi ſparſe ampiamente per tutto lo ſtato della Veneta Repubblica, e ne oltrepaſsò ancora i confini. Quindi chè ne avvenne? Queſto, che è naturaliſſimo, che ſi guadagnaſſero Eſſi la ſtima, e l' amore di quanti li conoſcevano o di perſona, o di fama; e che alcuni ſi ſentiſſero moſſi a imitarli nella loro ſan-

ta vita; e che bramaſſero, e chiedeſſero d'unirſi in loro compagnia, per eſſere ammaeſtrati, e diretti nel cammino del Cielo. Corrotti, e guaſti, come nel Proemio dicemmo, e come in più luoghi dovremo ripetere, erano i coſtumi di quel Secolo; e la diſſolutezza, in compagnia dell' ignoranza, poſſedavano il cuore, e la mente della maggior parte degli Uomini; pure la virtù, per quella impreſſione, che Dio ha poſta negli animi noſtri al bene, riſcuote a forza ſtima anche da' Vizioſi; e vi furono ſempre, e vi ſaranno in ogni ſtagione fra queſti alcuni pochi, che da loro diſtinguendoſi, ne ſentono gl' impulſi, come li ſentono i Vizioſi medeſimi; e li ſeguono, e li fomentano, il che queſti non fanno, camminando a ritroſo di eſſi, e procacciando di addormentarli.

Ecco già dunque non picciol numero di Seguaci, accorſi a' noſtri Eremiti, per approfittarſi ſotto il lor magiſtero; ed ecco giunto quel tempo, prefiſſo dalla divina Mente negli eterni ſuoi conſigli, d' innalzare Romualdo in Apoſtolo del Secolo, e di farlo zelatore della ſalute dell' Anime, e Inſtitutore d' un genere di vita perfettiſſimo. Ella, che a' ſuoi fini diſpone infallibili mezzi, moſſe il cuore di Marino a ſpogliarſi della ſuperiorità, che fino allora ſopra Romualdo avuta aveva, e ad eleggerlo in proprio Maeſtro, e a farlo per tale

le riconoſcere da' nuovi Diſcepoli, ravviſandoſi a Lui molto inferiore nella ſantità, e ne' doni dello ſpirito. Deſcrive il Damiani queſto fatto al Capitolo Seſto, e Noi qui porteremo le ſue parole, per appoggiare con la loro autorità le conſeguenze, che da eſſe trarremo a ſuo luogo: *Iam quidquid inter Fratres, ſive de ſpiritualibus, ſive etiam de corporalibus ipſe decerneret, cunctis volentibus ejus omninò ſententia prævaleret. Ipſe quoque Marinus gaudebat Romualdo eſſe devotus, cui nuper fuerat ipſe Prelatus.* Il tempo, in cui durò il noſtro Santo ſotto la diſciplina di Marino, difficilmente può appunto appunto determinarſi; ma ſi eſtende almeno a dieci anni, e certamente non può paſſare i venti, come porremo opera di moſtrare al Cap. LI. Quindi graviſſimo è lo sbaglio dell' Annotatore alla Vita ſcritta dal P. da Caſtagnizza, dicendo nelle Annotazioni al C. terzo che il Santo ſtette ſotto la diſciplina del buono Eremita anni due; e pretendendo che ciò ricaviſi dal Capo IV. e VI. del Damiani. Anzi nulla ſpiegaſi il S. Dottore ſovra ciò, e parla del Magiſtero, aſſunto da Romualdo, quanto al tempo, sì confuſamente, che la ſua confuſione ha dato anſa ad una erronea credenza, fattaſi quaſi comunale, che ciò avveniſſe allorchè il Santo Padre pasò in Aquitania; del che Noi in più luoghi del Capo ſuddetto. Egualmente s'inganna il Bo-

lan-

landi, riducendo il tempo della disciplina di Romualdo sotto Marino a quattro anni; ma perchè procede Egli in un altro supposto, da cui ne segue cotesto errore, come ramo da radice, ci riportiamo a svellerlo, quando ad essa porremo la falce. Noi dunque, facendo conto che S. Romualdo perseverasse venti anni ad essere Discepolo di Marino, conto che è il più ragionevole, che far si possa, come al suddetto Capo apparirà, segnati abbiamo in fronte a questo Capitolo gli anni del Signore 950. in cui fosse eretto il primo Luogo della Religione Camaldolese. Se questo fu veramente il tempo, in cui Romualdo diventò Superiore di Marino, e degli Altri, datisi alla direzione di Lui, eziandio è il tempo del nascimento di essa Religione; e questa conseguenza sarà al detto Capo pienamente da Noi provata.

Ma quale fu il luogo avventuroso, che accolse la pietra fondamentale di questo Edifizio, che doveva poi sorgere a tanta altezza? Ciascuno immaginerà per se medesimo che fosse quello stesso del ritiro de' due Santi Eremiti, poichè accorrendo quivi i Discepoli, quivi mostra la ragione che veniffero ricevuti. Il sito adunque di S. Erasmo, indicato al Capitolo terzo, vicino alle ruine d' Eraclea, in cui da principio sotto la disciplina di Marino si pose Romualdo, riceverte il primo sia Monastero, sia Eremo della Religione Camaldolese;

onde

onde onorata memoria debbe da' ſuoi Alunni conſervarſene. Che ſe diſpoſe Provvidenza, che due Città, fabbricate in quel luogo, foſſero diſtrutte, volle poi piantare ſu quelle ruine i fondamenti d' un Edifizio celeſte di doppio ordine, cioè Monaſtico, ed Eremitico, che ſuſſiſteſſe per ſempre: onde qui cade acconcio l' Elogio dell' Eccleſiaſtico, attribuito al gran Sacerdote, Figliuolo d' Onia, che può a Romualdo transferirſi: *Templi etiam altitudo ab ipſo fundata eſt, duplex ædificatio, & excelſi parietes Templi.* Aggiungeremo in confermazione delle già dette coſe, e preciſamente di queſta che S. Romualdo aveſſe Diſcepoli intorno la metà del Secolo X. ciò, che ſcrive il Grandi al cap. XI. della Vita di S. Pietro Orſeolo. Da un Privilegio di Berengario, e di Adalberto, Regnanti in Italia, dato al Monaſtero della Vangadizza, ſi ha che nell' anno 961. era ivi Abate un certo Venerabil Padre Martino, il quale eſſere ſtato Diſcepolo di S. Romualdo viene aſſerito da alcuni Autori, che ſono D. Fulgenzio da Eſte Dottore di Decreti, e D. Severo della Badia nelle Frondi ſparte: E ciò per una vecchia tradizione, e comune opinione de' principali Signori di quell' inclita Terra della Badia della Vangadizza, i quali ciò aſſeriſcono come indubitato, e notorio, in un Memoriale, dato alla Sereniſſima Signoria di Venezia da quella magni-.

magnifica Comunità, per mezzo del loro Ambaſciatore Matteo de' Vecchj, ſotto il dì 20. Febbrajo 1709. Ma baſti per ora di ciò, ſu cui ſaremo al Capo LI. di queſt' Opera più diffuſamente; e le coſe, qui dette, riceveranno luce, e ſodezza da quelle, che ivi ſoggiungeremo, ſiccome queſte a quelle apporteranno rinforzo.

CAP-

CAPITOLO VII.

S. Romualdo fonda un Monaſtero nel Vicentino.

IL ſtile del noſtro Patriarca, come vedremo in avvenire preſſo che per tutto il corſo di queſta Storia, di paſſarſene, quando riempiuto aveva un luogo di buon numero di Seguaci, ad un altro; non potendo patire di ſtarſene, per così dire, ozioſa l' interna carità ſua, che lo ſpingeva a cercare il bene del Proſſimo. Così non mai ſaziavaſi delle impreſe già fatte, per grandi, e molte che ſi foſſero; ma toſtamente ad altre volgeva l' animo, e l' opera. Queſte ſono eſpreſſioni del Santo Damiani, le quali, o non poſſiamo diſpenſarci, o troppo ci piace di riportare come ſtanno nella ſua fonte: *Tantus namque in S. Viri pectore ardor faciendi fructus incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad faciendum mox alia properaret. Vitæ cap. XXXVII.* Moſſe dunque da S. Eraſmo, laſciando la cura de' Diſcepoli, abbaſtanza da Lui nella diſciplina regolare inſtrutti, a Marino, come è credibile; e portoſſi lungo Vicenza, in un luogo detto Salanica, dove creſſe un Muniſtero. Il tempo preciſo, in cui ciò accadde, Noi non abbiam lume per determinarlo; ma

baſta

baſta che certamente accadde prima della ſua andata in Francia, ſiccome una fiata moſtreremo. Il luogo fu a Lui donato da' Pilei, Signori di Soſſano, ſuoi ſtretti Parenti; e non è inveriſimile che il Santo, ſu la fiducia di eſſere da coteſti ricchi Signori in eſſa impreſa aſſiſtito, ſi portaſſe da S. Eraſmo a quivi compierla; e fors' anche, prima di quindi partire, l' aveva con eſſo loro concertata, e fermata.

Ha la verità certi caratteri, per cui ſi dà agevolmente a conoſcere; e il principale fra queſti ſi è l' eſſer ſempre ſimile a ſe medeſima; e il conferire qualunque coſa a ſtabilirla: E ben ne confluiſcono molte in queſta, e fra l' altre la Vita di S. Teobaldo, ſcritta già da un certo Pietro, Abate di S. Maria del Poleſine, e portata poi in latino da Franceſco Areo, ed inſerita nel ſuo Leggendario. Noi la riferiremo ſtrettiſſimamente, al Capo LV. nella ſeconda parte di queſt' opera. Or ritornando al noſtro ſcopo, il P. Barbarano nella Iſtoria Eccleſiaſtica di Vicenza lib. 1. cap. 73. fa queſta teſtimonianza. *Alcuni Manoſcritti antichi, a' quali però ſi può preſtar fede, affermano che S. Romualdo, Inſtitutore de' Monaci Camaldoleſi, veniſſe nel Vicentino, ed anche certo tempo vi dimoraſſe, avendo da' Pilei, Signori di Soſſano, ſuoi ſtretti Parenti, avuto in dono certo luogo, detto Salanica, che adeſſo corrottamente ſi chiama Sajanega, diſtante dalla ſoprano-*

pranominata Terra di Soſſano due miglia, ed uno da Campiglia; nel qual poſcia San Teobaldo Franzeſe abitò &c. dove reſtaurò una Chieſa già fabbricata da San Romualdo, e dopo la di Lui morte abbandonata da' ſuoi Monaci, dedicandola in onore de' Santi Martiri Ermagora, e Fortunato. Confrontiſi queſta narrazione con quella dell' Areo, che noi portiamo al citato luogo, e veggaſi ſe può deſiderarſi maggior convenienza, e per conſeguenza maggior carattere di verità.

CAPITOLO VIII.

Di nuovo è moleſtato Romualdo con diverſi ritrovamenti inſidioſi dal Demonio; ma Egli, come un altro Antonio, ne trionfa.

LA vita innocente, e lo ſtudio aſſiduo della perfezione, ſono le coſe, che affliggono il Demonio; e più ch' elleno creſcono, più Egli s' inviperiſce, veggendo che ci conducono velocemente a quella gloria, da cui fu il miſero precipitato. Il chè eſpreſſe elegantemente l' Autor dell' Inno degli Angeli Cuſtodi, di cui ſi ſerve la Chieſa, con queſti Verſi:

Nam quod corruerit proditor Angelus
Conceſſis meritò pulſus honoribus,
Ardens invidia pellere nititur
Quos Cælo Deus advocat.

Il Santo Pier Damiani adunque ci rappreſenta un altra volta inaſprito il maligno Spirito contro Romualdo, pel ſuo avanzarſi a gran paſſi nella perfezione; e ce lo dà a divedere provveduto di doppie armi per combatterlo, cioè delle luſinghe de' ſenſi, attizzati da lui contro la ragione; e delle inſidie eſterne, con cui ſenſibilmente, e fors' anche viſibilmente inquietavalo: armi rammemorate da S. Agoſtino *Serm. de S. Vin. Blanditur ut decipiat, terret ut frangat.* Le prime, inclinanti ora ad un vi-

un vizio, ora ad un altro, le adombra l' insigne Dottore sotto metafora di Bestie frementi: *Quis explicare valeat quot frementes vitiorum bestias pertulit. Vitæ S. Rom. C. VII.* Le seconde, turbatrici del nostro Santo, e che tentavano d' interromperne le opere sue, le mostra raccontando che spesse volte fugò gl' iniqui Spiriti, a Lui presenti, sgridandoli acerbissimamente: *Sæpè præsentes iniquos spiritus durissimis increpationibus effugavit.* Per ciò abbiam detto che fors' anche visibilmente inquietavalo il Demonio, parendoci che ciò indichi la frase, usata dall' egregio Scrittore, d' aver i maligni Spiriti presenti.

Così di sovente sperimentava Romualdo queste molestie, che gli erano come famigliari; onde se peravventura accadeva che alcun de' Fratelli, in tempo di silenzio, battesse alla sua Cella, per alcuna bisogna, tosto il Soldato di Cristo, pronto alla battaglia, credendo che secondo il costume si facesse il Diavolo a perseguitarlo, ad alta voce lo rimproverava, esclamando: Dove ora vai, e chè ti passa pel capriccio oh bruttissimo! Che hai Tu a fare nell' Eremo, Tu scacciato una volta dal Cielo? Scostati cane immondo; dileguati serpente velenoso. Con queste dunque, e consimili voci, faceva noto che sempre era Egli presto in campo contro i maligni Spiriti; e che munito delle armi della fede, provocandolo

dolo i Nemici, ſenza indugio paravaſi loro inanzi.

Avvertiremo che le tentazioni, provate dal Santo, e da Noi in queſto Capitolo, e nel Quinto deſcritte, ſono veramente dal Damiani accolte in un ſolo; ma ſpettano manifeſtamente a due tempi; il chè hà prima oſſervato il Grandi nelle ragioni della ſeconda ſua Cronologia della Vita di S. Romualdo. Quelle, che Noi al Capitolo quinto abbiamo riferite, riguardano il principio della carriera della vita ſolitaria, da Lui intrapreſa, avendole Egli ſofferte al cominciamento della ſua Converſione, come dice eſſo Scrittore al ſuo Settimo Capitolo. Le altre poi teſtè narrate, additano il tempo, in cui il Santo era già adulto nella perfezione, e Superiore degli altri; come moſtra la facenda del ricorrere i Monaci a Lui nell' ore del ſilenzio, in cui non è lecito con alcuno altro abboccarſi, che col Prelato.

CAPITOLO IX.

Romualdo fonda un Eremo nelle vicinanze di Venezia. Suo ſoggiorno nell' Origario, preſſo a Comacchio.

L'Ardentiſſimo zelo di Romualdo, che aurebbe voluto convertire tutto il Mondo in un Eremo, ſiccome parla il Damiani, non li permetteva di trarre lungo ſoggiorno in un Monaſtero; ma compoſti i ſuoi Diſcepoli nella Vita Religioſa, e aſſodatili nella regolare diſciplina, cercava Egli ſiti, in cui, come buono Agricollore, coltivar nuove piante di vita eterna. Baſtava l' eſemplarità de' ſuoi Figliuoli, per dare edificazione alle contrade, in cui venivano accolti. Provvidenza, che Lui aveva deſtinato a volgere al bene i travviati coſtumi de' ſuoi tempi, gl' inſpirava al cuore queſto fervido, e inquieto deſiderio di correre a inſtillar pietà negli uni, dappoichè gli altri avea condotti ad emenda. Oltre l' Eremo di Salanica, di cui abbiamo parlato al Capitolo Settimo, certo ſi è che un altro ne piantò il S. Padre intorno a quel tempo, più vicino a Venezia, che non è il Vicentino. Si ha queſta certezza dalla Vita di S. Bononio, ſcritta dal Monaco Ratberto, in cui raccontaſi che queſto Santo navigò a Venezia, con animo d' andar-

darſene in Paleſtina a menar vita ſolitaria; e giunto ad eſſa Città aſcoltò di certi Eremiti, che in quelle lagune vivevano angelicamente, e inſpirato da Dio andò ad Eſſi, per conſiglio. Un venerabile Vecchio, per nome Giorgio, ſalutollo a nome al ſuo farſegli inanzi; e brievemente gli diſſe eſſere volontà divina, che ſi eſercitaſſe prima ſotto la diſciplina di Romualdo, Maeſtro di quella ſolitaria Filoſofia, che in quel luogo profeſſava Egli, e i ſuoi Religioſi Compagni. Ecco dunque una Famiglia, che reggevaſi con le leggi della Vita Eremitica inſtillate dallo ſpirito del Santo. Come ſi chiamaſſe queſto luogo, e dove foſſe preciſamente, per la traſandatezza di que' tempi è rimaſo a Noi ignoto. Avvi però qualche congettura che poteſſe eſſere nell' Iſola, ove ora è fabbricato il celebre Monaſtero di S. Michele di Murano, come in ſeguito vedremo.

Perchè poi peravventura crebbe di ſoverchio in quelle contrade la fama della ſanta vita di Romualdo; (e quanto foſſe a diſmiſura creſciuta il darà a vedere in breve l' abdicamento, fatto dal Doge Orſeolo, del Principato) per ciò il Santo che isfuggiva l' applauſo degli Uomini, riſolvette d' abbandonarle; e fu allora che ſi ritirò, ſecondo che Noi portiamo parere, tutto ſolo nell' Origario, luogo vicino a Comacchio, e paludoſo, come è il ſito d' ognintorno; onde il Bollandi:

di : *Infrà Ferrariam ad Padi Oſtia æſtuaria ſunt, ac ſtagna, paludeſque: In his ſitum Comaclum.* Che il ſuo ritiro in eſſo luogo ſuccedeſſe intorno a queſto tempo, che Noi crediamo vicino al 970. lo proveremo al Capitolo XVI. aſſodandone quivi la Cronologia. Di queſto Origario ci dà qualche notizia il Ferri nella ſua Storia di Comacchio alla pag. 65. dicendolo poſto fra i Longari della Serilla, cioè in alcuni pezzi di terreno ſcoperto, che rimangono immuni dalla inondazione dell' acque, e che ſono vicini al porto di Capraſia, e di Spineto. Veggonſi nel detto luogo varj rottami di pietre, e di marmo, ed una piccola colonna trovoſſi al tempo dell' Autore ſuddetto, le quali coſe dimoſtrano, che quivi fu un picciolo Oratorio, in cui il Santo doveva celebrare i divini uffizj; ma il Secolo, che colà lo vide ritirato, non fu l' XI. come piace ad eſſo Autore, bensì fu il X. Era al genio ſolitario di Romualdo queſto ſoggiorno, come diviſo da tutt' Uomini, e come atto a laſciar che ſi ſpaziaſſe la mente fra le coſe celeſti, non eſſendovi alcuna terrena, che la diſtraeſſe. Quivi dunque per alcun tempo rinchiuſo dimorò; ma l' aria corrotta, e il fetore del pantano, che ſubboliva, renderono impoſſibile a Romualdo una lunga dimora nell' Origario. Eraſi egli fatto tutto gonfio della Perſona, e gli erano caduti tut-

ti i capelli, e la ſua cute ſi era aſſottigliata, e tal verde colore preſo aveva, che appena diſcordava da quello di un ramarro. In ſomma quando ne uſcì era tutt' altro, da quello che vi entrò; e neſſuno l' avrebbe conoſciuto per deſſo. Neceſſità fece dunque abbandonarli cotelto luogo, nel quale, come il lodato Ferri racconta, ſeguitarono a fiorire per lungo tempo Roſaj, già piantativi dal Santo, e grandemente moltiplicatiſi dappoi; per lo chè anche in oggi porta il nome del *Banco delle Roſe*. Aggiunge l' Angellotti nella ſua Relazione di Comacchio, che il terreno nell' altre Iſolette intorno, contaminato dalla inondazione dell' acque ſalſe, al pari di quello dell' Origario, non produce filo d' erba; onde queſta germinazione di Roſe può parere prodigioſa.

CAPITOLO X.

Si trasporta il Santo nel Pereo, e vi erigge un Eremo.

Anni di Cristo 970. Di Romualdo 63.

DAll' Origario il nostro Anacoreta si condusse al Pereo, che il Damiani chiama palude, lontano dodici miglia in circa da Ravenna a Settentrione. Era questa un Isoletta, chiusa da un ramo del Pò, dalla Fossa augusta, dal Padoreno, e dal Gangreno; confini ora mutati, almeno ne' lor nomi, i quali crediam Noi che il Mabillon abbia descritti, come specificati da un Diploma di Ottone III. dicendo del Pereo ne' suoi Annali all' Anno 1001. *Insula, cujus fines Pado Juvenaico, Fossa augusta, Padoreno, & medio Gangreno circumscribuntur*. La porta il Baudrand col nome di Pereta, e leggesi pure in qualche testo del Damiani Pereto; e come vedremo, pel soggiorno di Romualdo, mutò poi condizione, e nome. In questo luogo adunque, allora peravventura solingo, fermossi Egli a menarvi la sua solita durissima vita. Per essa quello in breve accadde, che Cristo Signore comandò a suoi Discepoli, cioè che lucesse la lor luce presso gli Uomini, perche le loro opere buone vedessero, e il Padre

giorno nel Monaſtero di S. Stefano, s' invogliò di far pellegrinaggio nella Paleſtina, e di fermarviſi come gli antichi Solitarj. L' Abate ſuo non ſapeva approvare intieramente il diviſamento del Giovane fervoroſo, parendogli immaturo: *Abbati ſuo quid mente verſaret non occultavit, qui nec propoſitum Juvenis damnare auſus eſt, nec omni ex parte probare, quod immaturum eſſe diceret. Ratbertus in Vita S. Bononij cap.* 2. E' dunque ragionevoliſſimo il computo, da Noi fatto, che quando partì da S. Stefano per Geruſalemme, aveſſe il più anni venticinque; onde allora correvano gli anni di noſtra ſalute 975., e allora appunto ſtavaſi S. Romualdo aſcoſo nel Pereo: *Conſulo itaque* (così il buon Vecchio Giorgio, di cui abbiam fatto ſopra menzione, al Giovane Bononio) *ut ad Romualdum, in Pereo apud Ravennam latitantem, declines, ejuſque Te arbitrio totum committas. Ibid. cap. V.* Fa d' uopo per tanto intendere che qualche anni prima foſſe ito S. Romualdo in quell' Iſola, eſſendo che Bononio non vel ritrovò ſoletto, ma da buon numero di Diſcepoli circondato; il perchè non pur era piantata quella Caſa, ma fioriva copioſa: *Gaudens novum Diſcipulum Romualdus ſuſcepit, atque Alumnis ſuis aggregans, eremiticæ vitæ rigidiſſimum tenorem ſervare docuit. Ibid.* S' egli è dunque così, come moſtraſi dovere eſſere, S. Romualdo rivolſe i

ſuoi paſſi al Pereo verſo il 970. di modo che vicino a queſto tempo fondonne l' Eremo. Ebbe per ciò ragione il Baronio di ſcrivere all' Anno 974. de' ſuoi Annali: *Fuit iſte Ravennas, nobiliſſima Ducum oriundus ſtirpe, qui nuntium remittens ſeculo, in Claſſenſi Cœnobio, famoſiſſimo propè Ravennam, primò Monaſticum induit indumentum. Ex quo factum eſt, ut admirandis progreſſibus Sanctitatis ex Cœnobio ad vitam tranſiens Anachoreticam, ita fœcundus in prole Sanctorum fuerit, ut occidentalem Eccleſiam Sanctis repleverit Anachoretis, quorum aliqui Apoſtolatum ad Gentes meruere, & inſigni corona Martirij coronari.* E il Varovio, che par che appunto deſcriveſſe l' Eremo del Pereo al To: III. de' Santi di Giugno: *Camaldulenſe Eremitorium, à S. Romualdo circa annum 970. erectum, plurimos Eccleſiæ pro varijs Europæ Gentibus Apoſtolos protulit.* E per ultimo il Briezio, eccellente Compendiatore della Storia, all' Anno 904. *Romualdus Ravennas ortus ex nobiliſſima Ducum ſtirpe, in Monaſterio Claſſenſi S. Apollinaris juxta urbem, ſub Honeſto Abate Monachi ſuſcepit habitum; undè ad Anachoretarum vitam ſecedens, poſteà Camaldulenſis Ordinis Fundator extitit, Hominesque docuit in terris vitam Angelorum æmulari.* Ha nel vero queſto Autore al margine il breve notato *de' Principj di S. Romualdo*; ma tanto è lontano che ciò ci ſpiaccia, che anzi

anzi Noi medeſimi altrove lo porremo, intendendo però di principj ſegnalati, e luminoſiſſimi.

L'addotta ragione dell'anteriorità della fondazione del Pereo all' andata in Catalogna, a Noi ſembra invincibile; onde non ha biſogno d' eſſere fiancheggiata da verun altra. Pure porteremo un paſſo del Damiani, che le dà forza, perchè da eſſa il paſſo medeſimo viene illuſtrato. Racconta il S. Dottore al Capo 26. della Vita di S. Romualdo che queſti, partendo da Montecaſino con la nobile comitiva di Tammo, Bruno Bonifazio, ed altri della Corte dell' Imperatore convertiti, ſe ne ritornò nel Pereo, dove già tempo abitato aveva: *Ad Pereum, ubi dudum habitaverat, redijt.* Queſto ritorno ſeguì del 998. dopo la liberazione di Tivoli; e ſe quel già tempo ha forza di ſignificare qualche quattro in cinque luſtri, ſiccome l' ha certamente, ecco che il Santo dopo il 970. colà ſoggiornava.

Quindi ci veggiamo aperta la ſtrada a provare che il Ritiro di Salanica preſſo Vicenza, dedicato a' Santi Ermagora, e Fortunato; e quello preſſo Venezia innominato, ſieno opere del Santo prima della ſua moſſa verſo la Francia, il chè abbiamo promeſſo, ed è di noſtro carico. Appreſſo il ſuo ritorno da' confini di quel Regno, il Santo non fermò piede nello ſtato di Venezia, ſiccome apparirà dalla ſerie delle ſue azioni, che teſſere dovremo: E prova più convincente di queſta a noſtro parere non può aſſegnarſi.

CAPITOLO XI.

Converſione di Pietro Orſeolo, Doge di Venezia.

QUi prendeſi da Noi il termine di Converſione in quel ſenſo, in cui l' hanno preſo i Secoli di mezzo, che vuol dire per rinunzia al Mondo con l' abbracciamento dello ſtato Religioſo; non in quello, in cui più frequentemente ſi uſa in oggi, di ſottraerſi ad un vizioſo abito, o di pentirſi di qualche grave eccesſo. Queſta diſtinzione è a Noi neceſſaria, per la qualità della materia, che ſiamo per trattare; non volendo Noi dare in queſto luogo alcun peſo ad una ſiniſtra opinione, troppo divulgata, d' un fatto biaſimevole dell' Orſeolo; opinione, che preſentemente è molto combattuta, come apparirà al Capo XLIX., in cui ne rigettiamo la diſamina; e qui ſaremo contenti di ſporre il puro neceſſario per l' intelligenza della noſtra Storia. Pietro Candiano IV. empieva il ſoglio Ducale di Venezia; e a' ſaggi principj del ſuo governo, punto non corriſpondevano gli avvanzamenti. Trattava Egli aſpramente i Nobili, ed opprimeva i Volgari. Aggiungaſi a queſti modi villani il ripudio da Lui fatto di Giovanna ſua Moglie, nobiliſſima, ed oneſtiſſima Signora, cui obbligò a

chiu-

chiuderſi nel Monaſtero di S. Zaccaria; e ſpo-
sò poſcia Ualdrada, Sorella di Ugo Marcheſe
di Toſcana, la cui parentela lo rendeva, co-
me più potente, così più proſuntuoſo. Odia-
valo il Popolo per le ſue violenze, e l' aveva
in abbominazione per queſto ſcandalo; poi-
chè nulla più aliena gli animi della violata
Religione; e non poteva più ſoffrirlo ſiccome
Tiranno, e ſprezzatore delle leggi più ſacre.
Era però impoſſibile il deporlo per la ſua po-
tenza; e malagevole il disfarſene col privarlo
di vita, ſtante la difeſa, in cui ſi teneva, per
la quale chiamate aveva alla ſua guardia Mi-
lizie ſtraniere, e a modo di Caſtello ben mu-
nito avea ridotto il palazzo di ſua abitazione.
Quindi fu riſoluto d' incendiar le caſe, con-
tigue al medeſimo, perchè il fuoco, in eſſo
penetrando, ſuppliſſe all' opera, che non po-
teva fare il ferro. Riuſcì lo ſtratagemma del
Popolo furibondo, eſſendo che fuggendoſe-
ne il Doge, per non eſſere pria ſoffocato dal
fumo, che abbruciato dal fuoco, fu uccíſo
da' ſuoi Parenti iſteſſi, e con Lui un picciо-
lo ſuo Figlio in braccio alla Nudrice.

Poſero poi i Congiurati l' occhio ſovra
Pietro Orſeolo della nobiliſſima Caſa Partici-
pazj, per ſublimarlo al Trono; poi che
la pietà, e la ſaviezza gareggiavano in Lui
con la ſplendidiſſima condizione della ſua na-
ſcita. Il Damiani lo aſſeriſce complice della

Congiura; del che Noi al citato Capitolo. Ma certo ſi è che accettò Egli la ſuprema dignità ſuo malgrado, e pel ſolo bene della ſua Patria, alla quale, al dire di Platone, primamente naſciamo. Come vedeva che non così toſto ſi ſarebbe potuto fermare lo ſtato della Repubblica, e che maggiori moti ſarebbero inſorti nella Città, conſternata per la ſtrage del Principe, così obbligò i Sudditi con giuramento a non permetter mai che niente ſi tentaſſe contro chi empieſſe la ſuprema dignità dello Stato. Appreſſo ſi diede a riſtorare il materiale della Città, che molto aveva ſofferto per l' incendio, poichè trecento Caſe erano rimaſte conſunte, oltre il Palazzo Ducale, la Chieſa di S. Marco, quella di S. Teodoro, e quella di S. Maria Zebenigo. Rifece dunque col ſuo contante la Ducale Reſidenza, e fabbricò la Chieſa di S. Marco, che prima era un Oratorio, poſto in un canto del ſuddetto Palazzo, come Capella del Principe. Rifabbricolla in ampia, e magnifica forma, ſi che aveſſe ragione di Baſilica, e meritaſſe d' eſſere Tempio principaliſſimo di quella grande Repubblica. Ma quello che importa più poſe l' animo a comporre le diſcordie de' Cittadini, e ad eſtinguerne gli odj; nel che così maravigliosamente riuſcì, che ſi pareva ch' e' foſſe l' Angelo della Pace. Taccio la retta amminiſtrazione della giuſtizia, che è il principale uffizio del

zio del Principe, dalla quale non mai ſi dipartì, o per condizione di Perſone, che richiedeſſe la ſua parzialità, o per mezzi potenti, che la procuraſſero. Felice ſtimavaſi la Repubblica ſotto il governo d' un tanto Principe, che ben diede a divedere di aver permeſſo di eſſere a quello eletto non per comandare, ma per giovare, come dice il Sabellico: *Ea innocentia Rempublicam adminiſtravit, ut ex ejus regimine appareret permiſiſſe ſe Principem creari, non tam ut præeſſet Reipublicæ, quam ut ex adepta dignitate prodeſſet.* A tutti era Padre, e maſſimamente a' Poveri, ed agl' Infermi, a' primi de' quali la notte travveſtito porgeva ſovvenimento di ſuo denaro, ed a' ſecondi andava a ſervire negli ſpedali, da lui eretti. Infelice però riputavaſi Egli in mezzo a tanto faſto, e a tante ſollecitudini, poiche il ſuo cuore aſpirava a beni maggiori, e ſi ſentiva a quella quiete inclinato, che non ſi trova ſe non nella ſolitudine. Stando egli in coteſta anſietà, udì peravventura un giorno quelle parole dell' Apoſtolo: *La noſtra converſazione è ne' Cieli. Ad Philip.* 3. 20. e ſpeſſiſſimo ſeco ſteſſo ripetendole nel ſuo cuore, non intendeva come la converſazione d' un Uomo, veſtito di carne corruttibile, poteſſe eſſere nel Cielo, deſtinato alle ſole Anime de' Giuſti avanti la Reſurrezione, e appreſſo anche a' lor Corpi. Pregava dunque il Signo-

re a illuminarlo del ſenſo di queſta Scrittura, e per un interna illuſtrazione dello Spirito Santo ne ottenne la grazia. Fu allora che il noſtro Principe ſi ſentì provocare a nauſea delle ſecolari grandezze, e che riſolvette di trionfar pienamente di ſe medeſimo, come narra l' Anonimo Rivipullenſe, che ne ha ſcritta la Vita, e che a Noi ha ſuggerito il fatto regiſtrato.

Mentre adunque nudriva il Santo Principe queſti devoti ſentimenti nel ſuo cuore, grandemente ſi ſentiva affezionato alle Perſone Religioſe, e concepì diſtinta ſtima di Marino, e di Romualdo, che avevano levato in quelle contrade gran fama di Santità, come già dicemmo. La ſtima preſto paſsò in confidenza, e in deſiderio d' unirſi a loro, e di ſeguire il tenore della loro angelica vita. Così una Cronaca Veneziana, citata dal Grandi, le cui parole qui regiſtreremo per maggiore autorità: *Eſſendo in que' zorni vegnudo a Venezia un Frate del Monaſtier Claſſenſe di Ravenna, nominado Romualdo, capitado a fin de viſitar un Fra Marin, che abitava in un Paludo verſo Muran, dove el detto avea fatto una Cappelletta, e ſtava in quella ſolitudine in ſantiſſima vita, Contrattò il Doge amicizia con que' due Padri, e ſe determinò di far vita eremitica inſieme con eſſi.* Il luogo, che queſta Cronaca accenna, ſi è peravventura il ſito, in cui è ora il celebre Monaſtero

naſtero di S. Michele di Murano, in oggi Capo della noſtra Congregazione; ed in effetto moſtraſi ancora in un angolo del Chioſtro di eſſo Monaſtero preſſo la Chieſa un antica Capella di S. Andrea Apoſtolo, cui dicono che foſſe la ſtanza di quegli Eremiti. Ma noi penſiamo che quel luogo foſſe appunto un ricovero de' due Santi, quando andavano a Venezia per qualunque affare; e forſe anche era una delle Solitudini, già fondate dal Santo, e probabilmente quella deſſa, mentovata di ſopra al Capo IX. di cui il Venerabile Vecchio Giorgio era Priore. Certo almeno ſi è che 47. anni prima era ſeguita la partenza di S. Romualdo da Claſſe; e che non allora per la prima volta era Egli capitato a Venezia; onde il racconto della citata Cronaca vuolſi prendere diſtrattivamente. Come poi fu ſtile del S. Padre di andar ſovente a viſitare i Monaſterj da Lui eretti, così allora doveva eſſerſi trasferito dal Pereo a quelli, già piantati nel diſtretto del Veneziano, per queſto fine. Comunque ſiaſi, traeva dimora il Santo in queſto tempo a Venezia, ed era in ſomma conſiderazione preſſo il Doge Orſeolo.

Ma ſe fu facile a queſto Principe il concepire deſiderio dello ſtato Religioſo, non gli era così facile l' eſeguirlo, maſſimamente ritirandoſi preſſo i due Eremiti, che ſtavano in faccia a Vinegia. Iddio Signore però, che

voleva che queſto ſeme, poſto nel ſuo cuore, produceſſe il ſuo frutto in pazienza, dopo qualche tempo lo fece finalmente germogliare, con porgerli ſicuri mezzi per adempiere la buona volontà. Venne a que' giorni in Venezia un tal Guarino Monaco, e Abate del celebre Monaſtero di S. Michele di Coſſano, Uomo di grandiſſima riputazione, verſatiſſimo negli affari, ed eloquentiſſimo, e di molta dottrina ornato, che lo faceva riſplendere ſiccome ſtella fra' Suoi; che così appunto parlano gli Atti della Conſecrazione della Chieſa di Coſſano nell' Appendice della Marca Iſpanica al Tit. 119. Cercando Egli albergo, li fu detto che il Doge ambiva di ricoverare i Religioſi Pellegrini; onde al ſuo Palazzo avvioſſi, e fu da' ſuoi Famigli condotto alla ſua preſenza, e da lui corteſemente ricevuto. Saputane poi la condizione, lo colmò quel Principe d' onori, e ſeco ebbe diſcorſo delle coſe celeſti, e s' infiammò vie più dell' antico deſiderio, e riſolvette di mandarlo ad eſecuzione. Fece dunque a ſe chiamare Marino, e Romualdo, per conſultar con eſſo loro; e parendo a tutti opportuniſſimo il Monaſtero di Guarino, per quivi renderſi Monaco, ſiccome lontano dalla ſua Patria, ſenza più fu conchiuſo che al ritorno di Guarino da Roma, dove andava per divozione a quegl' inſigniſſimi Santuarj, con eſſo lui, e con gli altri due Eremiti, ſe ne ſarebbe fuggito.

Noi

Noi abbiamo raccontata la Vocazione di queſto Santo Doge, preſcindendo che Egli ſi meſcolaſſe nella Congiura, o no: Ma non poſſiamo diſſimulare che il Damiani ne parla, come foſſe una coſa neceſſaria, per rimedio della parte avuta in quella violente eſecuzione; onde ſcrive che li fu cio preſcritto da Guarino, e dagli altri due Santi Eremiti: *Hoc ſibi communi jubetur ſententia, ut ſæculum ſimul cum ipſo, quem per nefas invaſerat Ducatu, relinqueret*. Cap. V. Ciò che poſſa definirſi, o averſi almeno per più probabile ſu queſto particolare, il vedremo al Cap. XLIX.

CAPITOLO XII.

Viaggio di Romualdo nell' Aquitania col Doge Orſeolo. Queſti, e il Gradenigo, e il Moroſini ſi veſtono Monaci in S. Michele di Coßano.

Anni di Criſto 978. Di Romualdo 71.

COnſegnò il Principe alcune delle ſue più prezioſe coſe all' Abate Guarino, perchè le mandaſſe anticipatamente in Francia, volendo farne dono al ſuo Monaſtero. Congedoſſi appreſſo l' Abate dal Doge, non ſenza vicendevoli lacrime; e avvioſſi alla volta di Roma a ſoddisfare alla ſua pietà; e in queſto frattempo atteſe l' Orſeolo a ordinare le coſe della Repubblica più premuroſe. Giunſe finalmente l'ora ſoſpirata del nuovo arrivo di Guarino a Venezia; e ſenza frapporvi dilazione, avviſati i due Eremiti, Romualdo, e Marino, che ſi teneſſero pronti al Viaggio, nel deſtinato giorno, cioè la notte precedente alle Calende di Settembre, s' imbarcò il Santo Doge in abito povero, co' tre Monaci, e con due Giovani nobili, Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini, devotiſſime, e religioſiſſime Perſone, che nel ſuo proponimento condotte aveva. Non è da tacerſi lo ſtratagemma,

ma, ch' Egli usò, riferito dal Damiani, perchè la ſua dipartenza foſſe più ſicura, e più occulta. Mandò Egli la Moglie ſua Felicia, e il Figliuolo di età d' anni 17. a una ſua Villa, in cui eravi un Orâtorio, dedicato a Santo Amone, Diacono, e Martire d' Eraclea, la cui ſolennità cade appunto nelle Calende di Settembre; e loro ordinò di preparare un ſolenne apparato, per celebrarne la Feſta, e di mettere in punto ciò, che occorreva per una lauta menſa, facendo ſembiante d' eſſer Egli per condurvi all' indimane molti Oſpiti; tanto è vero che la Prudenza è la ſcienza de' Santi. Quì obbietta il Baronio il comandamento di Dio Signore di non ſi ſcompagnare dalla propria Moglie; e riſponde che un Principe così pio, aſſiſtito dal conſiglio di tre Santi Religioſi, non ſi ſarebbe condotto a queſta ſeparazione, ſe non per mezzi legittimi. Dagli Storici Veneziani abbiamo poi la ragione di queſti mezzi, che fu l' avere così Pietro, come Felicia, fatto voto a Dio di perpetua Caſtità; onde il Bollandi: *Uterque perpetuam Deo vovit caſtitatem, inquiunt Sabellicus, & Juſtinianus, incorruptoque (hic addit) calcatis rebus humanis animo, cœleſtium ſolùm contemplatione gaudebat.*

L' Apoſtolo Zeno nella ſua dottiſſima Diſertazione moſtra evidentemente che queſta fuga ſeguì l' Anno 978.; e ſecondo quest' Epoca-

la

la quale è importantiſſima per le coſe di San Romualdo, depoſe l' Orſeolo l' Inſegne Ducali, dopo averle portate due anni, e giorni venti. Quarantaſette anni adunque conviſſe con Marino il noſtro S. P. Romualdo nell' Italia, prima di portarſi nella Francia; onde è da correggerſi il Fortunio, che ne conta ſoli quaranta. Molto più è da correggerſi il Bollandi, a cui queſti quaranta pajono anche troppo; onde taccia il Fortunio d' averne tanti computati, per trovare i conti degli Anni 120. che viſſe il Santo, del chè tratteremo al cap. L. Par che ſi creda che cagione della Converſion dell' Orſeolo ſi foſſe lo ſteſſo Guarino, e Noi non ci opporremo a coteſto ſentimento, che in qualche ſenſo è veriſſimo. Rifletteremo per ciò, che l'aver chiamato S. Romualdo a conſiglio, moſtra il grandiſſimo credito, che avea il Doge della ſua prudenza, e ſantità; e che l' averlo voluto in ſua compagnia, moſtra la dimeſtichezza ſeco intrapreſa, e il proponimento di far vita Religioſa con eſſo Lui; onde quanto abbiam Noi ſcritto di ſopra, con la ſcorta della citata Cronaca Veneziana, appariſce veriſſimo. E ciò ſtante, fu ben Guarino cagione, che porſe i mezzi, e additò il modo di condurre a compimento la fervoroſa brama del S. Doge, preſtando il comodo d' un Monaſtero lontano, ma non fu cagione operatrice della ſua vocazione; il chè

ſpie-

ſpiegherebbero i Filoſofi, diſtinguendo la cagione occaſionale dalla cagione efficiente. Certo ſi è almeno che anche il S. Padre Romualdo è ſtato riconoſciuto per autore, mercè le ſue perſuaſioni, di queſta converſione; e tale lo riconoſce il Rizzolio, il cui teſtimonio porteremo al ſeguente Capitolo; e tale il Wion, Scrittori non Camaldoleſi, e non ſoſpetti di parzialità. Così queſti adunque nel Martirologio Benedettino: *Tertio Idus Januarij. In Vaſconia Monaſterio S. Michaelis de Cuſano, Depoſitio S. Petri Urſeoli, Diſcipuli S. Romualdi, & quondam Ducis Venetiarum, Qui Guarini Abatis, & S. Romualdi exhortationibus Ducatum relinquens, in eodem S. Michaelis Cœnobio habitum Monaſticum ſumpſit. Ligni Vitæ part. 2. pag. 1.* Anzi per cagion di cui, più che per l' Orſeolo, puote avverarſi l' Elogio, che di Lui fa il Pontefice Clemente VIII. nel Breve, in cui preſcrive alla Chieſa univerſale ſotto doppio Rito la celebrazione dell' Offizio del S. Padre? *Multos clariſſimos etiam Viros, & Reges, & Principes ſuo exemplo ad humiles Caſas in Eremo habitandas, & fulgorem purpuræ cum vili tunica commutandum allexerit.*

Giunſe il noſtro illuſtre Drappello al luogo di S. Ilario alle Gambarare, Monaſtero ſituato lungo la Brenta, lontano otto miglia da Venezia, e portò graviſſimo pericolo d' eſſervi arreſtato; poiche ſopragiunſero molti Nobili

bili in traccia del Doge; ma con uno ſtratagemma, fattoſi Egli veſtir da Monaco, e tagliare la barba, e tiratoſi il capuccio ſu gli occhi, ſi tenne occulto; così favoriſce il Cielo le proprie intrapreſe. Paſſato il pericolo proſeguì il viaggio, travverſando la Lombardia, ed inoltrandoſi per la Francia, ne' cui confini poſto era il Monaſtero di S. Michele di Coſſano. E' queſto inſigne Cenobio ſituato lungo il Fiume Teti nella Vaſcovia; e benchè queſta parte di Mondo foſſe anticamente parte delle Spagne, diceſi però Francia, poichè tutto il tratto del Roſſiglione, e della Contea di Barcellona, colla Cerdegna, ed altri Territorj contigui appartenevano già a queſta Monarchia, come nota il Mabillon al num. IV. delle oſſervazioni previe alla Vita di S. Pietro Orſeolo. Quando giunſero, dopo aſpro, e diſaſtroſo cammino, a ſcoprire nella Catalogna le cime del monte Canigone, detto monte candido, per la bianchezza delle nevi, dalle quali preſſo che ſempre è ricoperto, s' accorſe il Doge, per un' interno giubbilo, d' eſſer vicino al deſiderato Monaſtero; e ſmontando dal deſtriere, ſcalzoſſi, e a piè nudi compiè il rimanente del cammino, cavando le lacrime dagli occhi di tutta la Comitiva, per tanta abbiezione.

Paſſato il tempo della ſua prova in abito ſecolare; e perſeverando così Egli, come gli altri

tri due Cavalieri, Morosini, e Gradenigo, nel conceputo proponimento, furono vestiti dell' Abito Monastico, per le mani di S. Romualdo. Possiamo coraggiosamente avanzare questa propositione, non solo perchè prima di Noi registrolla il Fortunio alla part. 2. lib. 1. cap. 8. delle sue Storie; ma molto più perchè corre anche in oggi in quel Monastero cotesta Tradizione, autenticata da qualche antico Documento. Quindi i Monaci di esso, mandando al Pontefice Clemente XI. il Decreto Sinodale della loro Badia, sotto il Titolo *Delle Reliquie, e della Venerazione de' Santi*, perchè fosse confermato dalla S. Sede il culto immemorabile di S. Pietro Orseolo, il dicono Cenobita Santissimo del loro Monastero sotto il venerabile Abate Marino, e il Santo Abate Romualdo, senza nulla far menzione dell' Abate Guarino: *Sanctus Petrus Ursеolus, olim Sereniſſimus Dux Venetiarum, mox verò ſub Ven. Abate Marino, & Sancto Abate Camaldulenſium Parente Romualdo, hujus noſtri Monaſterij Sancti Michaelis Coxanenſis, in Confluentinis, vel antè finem decimi Sæculi religioſiſſimus Cœnobita.* L' antico Documento, che mostra questa tradizione, si è la Pittura dell' Altare, dedicato a S. Romualdo, nella Chiesa del Monastero, la qual Pittura è anteriore al Secolo XV. Rappresenta essa Pittura S. Romualdo, in atto di dar l' Abito Monastico a S. Pietro Orseolo,

che

che ſta avanti a Lui genufleſſo, con le Inſegne Ducali, da Lui abbandonate, a parte; onde l' Abate Niccolino Alcalà Dottore, e Sacerdote di ſingolare bontà, nella deſcrizione di detto Altare, da Lui fatta l' anno 1723. così dice: *In Pictura repreſentatur S. Petrus, genuflexus ad pedes S. Romualdi ſtantis, a quo Monachalem habitum ſuſcepit.* Guarino adunque laſciò fare queſta onorifica funzione a S. Romualdo, o per la ſtima di Lui formata, o pel piacere, che ne moſtrò l' Orſeolo, o finalmente perchè la converſione di eſſo, come coſa da S. Romualdo incominciata, meritava che da Lui foſſe compiuta. Moſtra più che mai queſto Documento, che la Vocazione dell' Orſeolo ſi fu principale opera di S. Romualdo, come cantò il Cardinale Bellarmino negl' Inni, che di Lui compoſe:

Hoc pio flexus monitore Petrus
Patriæ liquit malè parta Regna.

CAPITOLO XIII.

Fondazione d' un Eremo presso il Monastero di S. Michele di Cossano. Passano ad esso l' Orseolo, il Gradenigo, e il Morosini. Austerità quivi praticate. Morte santa dell' Orseolo.

COllocato che ebbe Romualdo l'Orseolo nel Monastero di S. Michele di Cossano, come in sicuro porto, e vestitolo dell' Abito Monastico, si ritirò Egli con Marino in un luogo solitario, vicino al suddetto Monastero, per riprendere il solito tenore di vita Eremitica. Il luogo era lungo una selva di ragione del Monastero, e chiamavasi Longadera, come costa dal Processo della Canonizazione di S. Pietro Orseolo. In grazia di quest' Eremo, la cui erezione vedesi apertissimamente nella Vita del Damiani al capo quinto, per queste parole: *Petro igitur, & Joanne Monachis in S. Michaelis Cœnobio factis, Marinus, & Romualdus non longè a Monasterio degentes, ad singularem vitam revertuntur;* In grazia, dissi, di esso, il più degli Autori hanno collocata intorno quest' anno 978. la fondazione prima della Religione Camaldolese. Quindi il Ricciolio nella sua Cronologia riformata all' anno 977. registra queste parole: *S. Romualdus*

mualdus Triennio in Claſſenſi Monaſterio exacto, Marinum Virum ſanctiſſimum amulatus, eremiticam vitam inſtituit, ad eandem trahens Petrum Urſeolum Ducem Venetiarum, & Joannem Gradenicum Nobilem Venetum. E il P. de Buſſieres, raccoglitore de' fiori della ſtoria più ſcelti, all' anno medeſimo porta le ſeguenti: *Et hoc tempore Anachoretarum Camaldulenſium Ordo inſtitutus ab Romualdo, Viro integerrimo, & abſtinentiſſimo.* E il Bucellino nel Compendio della ſua Cronologia Benedettina all' anno di Criſto 978. toccando meglio il ſegno cronologico della moſſa di S. Romualdo per l' Aquitania: *Summo Univerſi bono ſe longè lateque extendit Congregatio Camaldulenſium, cui dat nomen Petrus Urſeolus, Saracenorum domitor.* Non però ſi ſcordò Romualdo, aſcoſe in quella ſolitudine, de' prezioſi pegni, laſciati nel Noviziato di quella Caſa Religioſa, come in depoſito, voglio dire de' tre nobili Novizzi; ma tratto tratto li conſolava con ſue viſite, delle quali era ſtato pregato inſtantemente da loro. Ciò atteſta l' Autore della Vita del B. Giovanni Gradenigo alla pag. 24. ſcrivendo che queſti famoſi Perſonaggi *Riverivono San Romualdo come Padre, eſſendo animati dalle di lui promeſſe, che ſe ſi foſſero approfittati nell' intrapreſo propoſito, fatta la profeſſione, gli avrebbe ammeſſi volentieri in ſua compagnia.* Infatti, compiuto appena l' anno della loro probazio-

bazione, paſſarono al ritiro di S. Romualdo, come racconta il Damiani al ſopradetto capo quinto: *Quibus* (parla de' due Santi appartatiſi nell' Eremo) *etiam ipſi jam dicti Fratres, peracto vix annuo ſpatio, ad perferendam ejuſdem ſolitudinis diſtrictionem, aggregati ſunt*. Ecco dunque in queſt' Eremo cinque Soggetti, cioè S. Romualdo, Superiore degli altri, il Beato Marino, S. Pietro Orſeolo, il B. Giovanni Gradenigo, e Giovanni Moroſini. Credeſi ancora che lo ſteſſo Abate Guarino ſi ritiraſſe con Eſſi; e certo è almeno che a loro talvolta ſi accompagnava, e che aveva a San Romualdo una piena venerazione, anzi una ſpecie di dipendenza, ſiccome appreſſo vedremo. Il paſſaggio di queſti Nobili Veneti all' Eremo ſuddetto, non potè ſeguire chè verſo la ſolennità del Natale dell' anno 979. e il primo ritirarſi in eſſo di S. Romualdo con Marino, fu verſo il Natale dell' anno antecedente 978. Il Damiani nulla dice del Moroſini; e dal Rivipullenſe primamente ſappiamo che fu Compagno all' Orſeolo nella fuga. Di queſto ſilenzio del Damiani ne dà il Grandi ne' ſuoi Comentarj queſta ragione, che poco incatenamento hanno i ſuoi Fatti con quelli di Romualdo. Il Fontanini lo eſclude nella ſua Diſſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo alla pag. 22. da' Sudditi di Romualdo entro l' Eremo di Coſſano, apportando che già ſen era ritornato a

to a Venezia, per la fondazione di S. Giorgio Maggiore; ma ne ha tutto il torto; perchè questa fondazione non seguì che sul fine del 982. e in questo tempo seguì pure il ritorno di esso Monaco dalla Francia nella Italia.

Austerissima si era la vita, che quivi menavano questi Santi Eremiti, poichè lasciando stare il peso delle Salmodie, e delle vigilie notturne, e il travaglio delle mani, e le altre penitenze, la sola astinenza era una cosa da non immaginarsi. Digiunavano cinque giorni la settimana, cibandosi di solo pane, a cui aggiungevano un poco di sale; e questo pane era dato loro misuratamente. Or l' Orseolo, essendo di grande corporatura, non poteva reggere a sì poco nutrimento; onde gittossi umilmente a' piedi del S. Padre, e comandandoli Questi che s' alzasse, espose con rossore la sua necessità: *Pater, inquit, quia magnum corpus habeo, pro peccatis meis ex hac paximatij medietate sustentare me non possum.* Allora S. Romualdo, mosso a pietà della sua debolezza, aggiunse alla solita misura una quarta parte di più; e porgendo la mano a chi già cadeva per sostenerlo, confortollo a proseguire l' intrapresa carriera: *Romualdus igitur, fragilitati suæ compatiens, consuetæ mensuræ quadram paximatij superaddidit; & sic labenti iam Fratri, ne omnino deficeret, misericordiæ manum tetendit, & ad peragendum benè vivendi iter,*

iter, *quod cæperat*, *confirmavit*. Abbiamo munite le noſtre colle fraſi del Damiani al capitolo ottavo, perchè ſi vegga il carattere di Superiore in S. Romualdo, luminoſiſſimamente in eſſe rappreſentato. Come però avanzava gli altri in dignità, così ſuperava ciaſcuno nel ſervore della mente, e nell' eſercizio delle virtù, nelle quali mirabilmente aſcendeva. Nel corſo di tre anni, in cui durò il ſuo ſoggiorno in queſt' Eremo co' tre nobili Perſonaggi indicati, Egli, e Giovanni Gradenigo, lavorarono la terra, e ſi ſoſtennero con la fatica delle lor mani. Nè già per portare il peſo della coltura de' campi, allentavano il rigore del digiuno, che anzi l' accreſcevano. L' Orſeolo, che ſi ſegnalò certamente fra gli altri nelle auſterità, fece fabbricarſi una Cella tanto baſſa, e ſtretta, che l' Uomo ſanto, aſſai grande di ſtatura, non poteva nè ſtarvi ritto, nè capirvi diſteſo, ſe non rannicchiato. Entro a queſta Celletta eravi un ſaſſo, ſu cui ſtava il Santo genufleſſo, e ſu cui prendeva il ſonno; e al dì d' oggi è ſtato chiuſo intorno da una picciola Cappelletta per divozione, mercè i molti miracoli, che l' hanno renduto famoſo.

Saputoſi il luogo del ſuo ricovero, dopo la ſua fuga, in Venezia ſua Patria, e levandoſi ogni dì più rumore della ſua Santità, Pietro ſuo unico Figlio volle andare a viſitarlo; e a

Lui

Lui prediſſe il Santo con profetico Spirito la dignità Ducale dopo dieci anni; eſortandolo a conſervar ſempre intatte le ragioni alle Chieſe di Criſto, ed a' Luoghi pij, e ad amminiſtrare la giuſtizia indifferentemente con tutti. Di queſto Vaticinio del Santo, oltre il Damiani, ne parlano il Giuſtiniani, e il Sabellico; il quale aggiunge, che per le impreſe memorabili, fatte da queſto Giovane Doge, e per la dilatazione de' confini della Repubblica, riportò Egli prima di tutti il titolo di Duca della Dalmazia. Le grandi penitenze, e l' aſpriſſima vita, che conduceva il Santo nel ſuo piccolo Recluſorio, macerarono in breve il ſuo Corpo; onde toccando già il quinto anno del ſuo Monacato, cioè ſul principio del 982. andò a godere ne' Cieli un Regno migliore dell' abbandonato da Lui qui in terra; eſſendo in età di anni LIV. Seguì per ciò il ſuo tranſito feliciſſimo prima che S. Romualdo abbandonaſſe la Catalogna, come proveremo al Capo XLIX. Fu il Sacro ſuo cadavero ſolennemente elevato da Oliba Veſcovo di Wich, detto in latino *Auſona*, del qual Prelato ci farà meſtieri parlare a lungo al luogo ſuddetto.

CAPITOLO XIV.

Converſione del Conte Olibano. Sua partenza per Montecaſino. Penitenza del B. Giovanni Gradenigo, e ſua morte Santa. Martirio del B. Marino.

Anni di Criſto 982. Di Romualdo 75.

OLibano, era Uomo di grande affare, ed aveva titolo di Conte, ſignoreggiando molto paeſe; e nella ſua giuriſdizione poſto era il Monaſtero di S. Michele di Coſſano, come dicemmo: onde l' Encomiaſte dell' Orſeolo preſſo il Mabillon al num. 18. lo chiama *Signore della Patria, e Duce di quella Provincia;* e ſe bene ſcrive Oliba, queſto non ſerve, perchè *Olibano*, *Oliba*, anzi *Oliva*, nome uſitatiſſimo in quelle parti, era tuttuno, ſecondo che oſſerva l' Annotatore del Damiani nell' Edizione Veneta, e il Fontanini nella ſua Diſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo. Il S. Dottore veramante rappreſenta Coſtui quanto ricco, e potente, altrettanto immerſo ne' vizj; e i Fatti de' Conti di Barcellona ſuffragano a queſto aſſerto, raccontando che fu egli detto Cabreta, perche quando parlava ad alcuno in colera, ſcalpiva la terra con un piede. L' ira ſoverchia agevolmente opera male; onde l' Apoſtolo:

Ira

Ira enim Viri iuſtitiam Dei non operatur. Jac. 1. 20. Queſto Conte adunque, ſecondo la teſtimonanza dell' Anonimo Camaldoleſe, fu a far viſita all' Orſeolo nel tempo della ſua mortale infermità; ed aſſiſtette alle ſue Eſequie, ſecondo la teſtimonianza del Rivipullenſe; del che Noi parleremo a lungo al Capo XLIX. Onde potè conoſcere Romualdo di Perſona; benchè non può eſſere che nol conoſceſſe prima di fama, e che non aveſſe più volte ſentito a dire gran coſe della ſua ſantità, e della ſua prudenza. Andò per tanto a farli viſita un giorno; ed eſſendo la ſua Comitiva rimaſa fuori per riſpetto, Egli ſi aſſiſe teſta a teſta col Santo. Incominciò adunque a tener ſeco ragionamento della ſua paſſata vita, quaſi confeſſandoſi; ed aſcoltato che l' ebbe Romualdo, diſſegli apertamente che non avrebbe potuto ſalvarſi, ſe abbandonando il Secolo, nella Religione non ritiravaſi. Il Conte ſi turbò a queſta ſentenza, e riſpoſe che i Direttori della ſua coſcienza non avevano mai penſato così, nè mai perſuaſolo a coſa sì intollerabile. Ruminando però ſeco ſteſſo il parlare dell' Uomo Santo, e ſempre più diventando anſioſo, chiamò a conſiglio gli Abati, e i Veſcovi di ſuo Stato, e dimandò loro ſe in realtà il ſervo di Dio parlava vero. Al chè diſſero Eſſi unanimemente che così era come Romualdo pronunziato aveva; ma che ſi erano

rite-

ritenuti dall' intimarli queſta ſentenza per timore, che di Lui avevano. Il Conte ritornando in ſe medeſimo, ſi abboccò di nuovo da ſolo a ſolo con Romualdo, e ſecretiſſimamente con Lui rimaſe d' andarſene a Montecaſino, ſotto colore di adorarvi le Reliquie di S. Benedetto, ma effettivamente per conſecrarſi quivi irrevocabilmente al divino ſervigio. Queſta noſtra ſpoſizione del fatto di Olibano, è preſſo che una traduzione del teſto del Damiani, ſopra il quale avvertiſce il Fortunio nelle Note a queſto Capitolo, che la propoſizione di non poter ſalvarſi il Conte, ſe non abbandonava il Secolo, vuolſi intendere riſpettivamente alla ſua diſpoſizione; cioè perchè non avrebbe reſiſtito alle occaſioni, che le li paravano inanzi, e non avrebbe corretto gli abiti cattivi contratti, la qual coſa conobbe il Santo con un lume ſuperiore; o perchè aveſſe Egli fatto voto di Religione, e traſcuraſſe di adempierlo. Ma qual ſi foſſe la cagione di ciò, che ben grande, e manifeſta doveva eſſere, avendo condotto in queſto ſentimento il Concilio di tanti Prelati, vuolſi avvertire che, aſſolutamente parlando, in tutti gli Stati puote Uomo ſalvarſi.

Intanto ebbe il Santo avviſo per Meſſaggero, ſpeditoli da' Monaci del Monaſtero di S. Severo, poco lontano da Ravenna, che ſuo Padre Sergio, veſtitoſi quivi Religioſo, abi-

tava

tava poi nel Muniſtero più col corpo, che col cuore, ed era fermo di tornarſene al Secolo. Percoſſo adunque da queſto ſiniſtro avviſo, ſtimò di ſuo carico accorrere al pericolo del Padre. Ma era un affare di ſomma premura anche la Converſione del Conte. Eſſendo perciò diviſo fra queſti due grandi emergenti, raccomandò, ed appoggiò a Guarino quello di Olibano, e per ſe ſi preſe quello del Padre. Commiſe alla cura dell'Abate il Conte, e li diè per compagni Marino, e il Gradenigo, comandando a queſt' ultimo che quand'anche gli altri aveſſero voluto abbandonare la Perſona del Conte, Egli a neſſun partito ſi ſcoſtaſſe da Lui. Pare a Noi che nelle diſpoſizioni provvidiſſime di Romualdo, già raccontate, poſſa riconoſcerſi la dipendenza, che da Lui aveva Guarino, accennata per Noi più ſopra. Laſciò il Conte al governo provviſionale de' ſuoi ſtati il Figliuolo, ed Egli con quindici Somieri, carichi di molte ricchezze, partì alla volta di Montecaſino. La ſeparazione di Romualdo dall' antico ſuo Maeſtro molto dovette coſtare al ſuo cuore; e queſta volontaria afflizione moſtra bene che tutto ſacrificano i Servi di Dio, quando ſi tratta della ſua gloria, la quale principalmente riſplende nella converſione de' Peccatori. Il teſto del Damiani, deſcrivente queſto fatto, ha così: *Olibanus autem Comes, ſua relinquens Filio, cum multa divitia-*

vitiarum copia, quindecim onuſtis theſauro Sagmarijs, comitantibus eum Guarino Abate, & Joanne, & ipſo quoque Marino, ad B. Benedicti ſe Monaſterium contulit. Noi abbiamo preſo il termine *Sagmarius* per *Somiero*, perchè così Leone Oſtienſe, che riferiſce anch' Egli queſte coſe, come il Damiani nella Vita di S. Odilone, e nelle Lettere, lo intendono per beſtia da ſoma; ſopra di che vegganſi le dotte Annotazioni di Angelo dalla Noce al Capitolo dell' Oſtienſe XIX. Lib. II.

Giunto a Montecaſino il Conte Olibano, licenziò tutti i ſuoi Famigliari, facendo in quel punto ſcoppiare il ſuo proponimento, che loro riuſcì affatto nuovo, ed iſtrano; onde con pianti, e gemiti, e dolenti molto, da Lui ſi dipartirono. Dopo breve tempo Guarino, che era avvezzo, ſecondo lo ſpirito di que' tempi, alla pellegrinazione, per adorare i più inſigni Santuarj, s' invaghì d' andarſene in Geruſalemme a viſitare i ſanti Luoghi; e li fè naſcere al cuore queſto deſiderio l'eſempio del Gradenigo, a ciò riſoluto. Olibano, ſcoperto che ebbe il loro diviſare, afflitto, e piangente incominciò con ſommiſſione a pregarli che non l' abbandonaſſero, e che non violaſſero la fede datali; ma che, come loro incaricato aveva il B. Romualdo, nel divino ſervigio lo cuſtodiſſero. Rivoltoſi poi al Fratello Giovanni: Tu almeno, li diſſe, ricor-

dati che il tuo Maeſtro mi ha diſtintamente alla tua cuſtodia raccomandato, e che ti ha ingiunto titolo di ubbidienza perchè da me non ti parta. Eſſi però non ſi arrenderono a' ſuoi prieghi, ed oſtinatamente perſeverò anche il Fratello Giovanni nel conceputo proponimento. Si miſero dunque in viaggio, e quando dal monte declinarono alla pianura, fermatiſi a concertare non ſo chè fra loro, il deſtriero del Monaco Giovanni ſi rivoltò ſubitamente con grande impeto, e lo gittò a terra; poi col ferrato piede percuotendolo d' un calcio in una gamba, gliela ruppe. Egli ſteſo a terra addoloratiſſimo, tardi ſi ricordò de' comandamenti del Maeſtro; e ſi accuſava pubblicamente d' inobbediente, e di perfido. Facendoſi poſcia portare onde ſi era partito, dimandò che vicino al Monaſtero li foſſe una Celletta edificata, in cui, preſſo che lo ſpazio di trent' anni, che ſopravviſſe, ſtette rinchiuſo. Era d' una ſomma carità, e d' una ammirabile umiltà dotato. Severiſſima fu la ſua aſtinenza, ed altrettanto geloſa di naſconderſi, di ſorte che fra' Chioſtri del Monaſtero neſſuno ſapeva le forme de' ſuoi digiuni. Fra gli altri doni di virtù, queſto aveva, di odiare eſtremamente il vizio della detrazione, e come una ſaetta, percuotendo in ſaſſo ritorna addietro, così Egli ribatteva gli altrui detti, al Proſſimo ingiurioſi. Dopo la ſua morte lo

glo.

glorificò Iddio Signore con alcuni Miracoli. Nell' Appendice al Martirologio Benedettino ſi fa memoria di queſto Giovanni col ſeguente Elogio: *S. Joannes Monachus Caſſinenſis, & S. Romualdi Diſcipulus in vita, & morte clarus miraculis.* L' Wion al Lib. 1. cap. 26. del legno della Vita, parlando del Gradenigo, cui chiama Santo, dice che fu il primo Abate del Monaſtero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Queſta ſua aſſerzione, manifeſtamente falſa, poichè primo Abate di eſſo Monaſtero ſi fu Giovanni Moroſini, ingannò il Menardo, poſcia il Grandi, che diſtinſero due Giovanni, Diſcepoli del P. S. Romualdo, l' uno morto in auſteriſſima penitenza a Montecaſino, diverſo dal Gradenigo; l' altro, che paſsò al governo di S. Giorgio Maggiore, cioè il Gradenigo. Ingannò fors' anche il Mabillon, che ſcriſſe ne' Secoli Benedettini alle note della Vita dell' Orſeolo, che il Gradenigo ritornò con Olibano in Francia; di che poi negli Annali, ultima opera ſua, e più aſſennata, ſi correſſe. D' un ſolo Giovanni, Diſcepolo di S. Romualdo, e Suddito a Lui per obbedienza, parla qui il Damiani, ed è queſti il Gradenigo. Equivoca il Wion con un altro Giovanni Gradenigo, pur Patrizio Veneto, che ebbe la Prelatura di quel Monaſtero, dopo il Sagredo, dacche queſti la rinunziò, per portarſi in Terra Santa. Ned è vero, come vuol taluno,

che Pietro Diacono parli di due Giovanni, ſtati a Montecaſino, Diſcepoli ambedue di S. Romualdo; ma queſto carattere attribuiſce ſolo al noſtro Gradenigo, di cui fa l' Elogio al num. 56. del ſuo libro *de Ortu, & Vita Iuſtorum &c.* Veggaſi il dottiſſimo Gattola alla par. 1. pag. 100. e l' ultimo capo della Vita di queſto Beato, ſcritta aſſai eruditamente dal P. Amadeo Luzio Minor Conventuale Veneziano.

Dell' Abate Guarino, dopo la ſua pellegrinazione a' luoghi Santi, dice il Fortunio che nulla ſi ſa più di certo; del chè ſe ne querela, aggiungendo però che è da immaginarſi che ſantamente moriſſe. Vedremo noi al Capitolo L. Num. XXII. che ſi ſa di certo il ſuo ritorno in Francia, e la ſua morte, ſeguita del 995.

Il Solitario Marino, di cui ſcrive il Sigonio al Lib. 7. del Regno d' Italia, che era di Patria Ravennate, benchè il Ferrari, ed altri lo dicono Veneto, andò poco ſtante nella Puglia, e ritiratoſi in ſolitudine, dagli Agareni Ladroni fu morto, come qui conta il Damiani. In un Codice Manoſcritto della Vita di Lui leggeſi, ſecondo che riferiſce l' Anonimo Annotatore del Damiani nella Edizione Veneta, che fu ſcannato da eſſo loro, perche ſgridavali delle loro ribalderie: *Ab Agarenis latrunculis, quorum vitia acriter corripiebat, pro Chriſti*

Chriſti nomine ipſe correptus, & impiè iugulatus, Martyrij coronam meruit obtinere. Gli Agareni intorno il mille ſi erano accampati nel Monte Gargano, in cui avea poſto Marino il ſuo Romitorio, per atteſtazione di eſſo Anonimo; e con tragiche ſcorrerie ſaccheggiarono l' Italia, e le Riviere della Francia, e della Spagna fino all' Oceano. Altra volta abbiamo ricordata la grande ſimplicità di queſto venerabiliſſimo Eremita, per cui tutti i Camaldoleſi hanno d' avere un onorata, e tenera memoria. Il Damiani dice che S. Romualdo alcuna fiata ſoleva raccontare i tratti di queſta ſimplicità a proprj Diſcepoli; ed è ben da perſuaderſi che il faceſſe per loro edificazione, poichè lontano da' Santi è lo ſpirito di deriſione, e ſappiamo quanta ebbe ſempre il noſtro Patriarca venerazione per coteſto ſuo buon Maeſtro.

Del Conte Olibano torneremo a parlare al Cap. L. Num. XIV. e moſtreremo che vano è l' Elogio, che a Lui fa Marco Antonio Scipione, fra gli altri degli Uomini illuſtri di Montecaſino.

CAPITOLO XV.

Delude Romualdo prudentemente gli Abitatori del Luogo, che volevano impedire la ſua partenza, e ritorna dalla Francia in Italia. Correggimento di Sergio ſuo Padre. Viſione da Queſti avuta dello Spirito Santo, e ſua morte beata.

NEl mentre che il Conte Olibano ſi moſſe con la Compagnia, datali da Romualdo, verſo Montecaſino, Queſti ancora diſponevaſi a venire a Ravenna, per la ſalute del Padre. Di chè accortiſi i Popoli della Catalogna, ne furono oltremodo afflitti, poichè tale, e tanta venerazione avevano per Lui conceputa, che il dover perderlo pareva loro eſtrema diſgrazia. Penſarono adunque di trovare a ciò un provvedimento veramente inudito, penſarono, diſſi, di mandare Siccarj, che l' uccideſſero, per ritenerſi il ſuo corpo in conto di Reliquia, che foſſe di protezione alla loro Terra, dacchè non potevano ritenere Lui vivo. Conoſciuto che ebbe Romualdo il loro diſegno, ſi radè intieramente la teſta; e accoſtandoſi alla ſua Cella ſul primo far del giorno gli Eſecutori della trama, ſi diè a mangiare con grandiſſima avidità. Eſſi ciò vedendo, lo recarono a pazzia, e credendoſi che la ſua mente

foſſe

foſſe leſa, ſdegnarono di offendere il corpo. Per queſto mezzo l' Uomo prudente deluſe l' aſtuzia de' Savi ſecondo la carne: Imperciò che e quelli, che volevano peccare, raffrenò; ed a cumulo de' ſuoi meriti ſenza tema di morte ſcampò il pericolo della morte. Un ſimile eſempio leggeſi nel Libro della Dottrina de' Padri al num. 8. Non eſſendo poi più tenuto di conto, e potendo liberamente partire, nè con ajuto di cavalcatura, nè con ſoccorſo di carretta, ma con un baſtone in mano, a piè nudi, ſe ne venne dagli ultimi confini della Francia ſino a Ravenna.

Quivi trovò il Padre più che mai contumace, e oſtinato nel penſiero di tornarſene al ſecolo. Non è ſcritto da quanto tempo ſi foſſe Sergio veſtito Monaco; ma queſta contumacia moſtra che aveſſe Egli promeſſa la ſua ſtabilità ſecondo la ſanta Regola; e ſe non lo vogliamo dire affatto volubile, biſogna che foſſe paſſatto qualche notabile intervallo da queſt' atto di profeſſione al propoſito d' uſcire di Religione; onde puote argomentarſi che aveſſe eletto lo ſtato Religioſo qualche tre, o quattro anni prima. Romualdo adunque, non giovando alcuno ſano conſiglio, ſtrinſe il Padre in ceppi di legno, e tanto durò ad affligere con pia ſeverità il ſuo Corpo di battiture, quanto baſtò per ridurre la ſua mente a ſtato di ſalute. Riflette il P. da Caſtagnizza che per

la mutazione di Sergio, della quale Noi appreſſo, e pel pentimento da Lui moſtrato *ſi conobbe che era ſtata pietà chriſtiana, e inſpirazione divina quello, che poteva eſſere giudicato rigore, e crudeltà contro il proprio Padre*; riflеſſione, che Noi pondereremo ſeriamente al Cap. L. con occaſione di riſpondere a certo argomento del noſtro Tomaſo Minio. Il Pontefice Clemente VIII. nel ſuo altre volte citato Breve rifonde queſt' atto in un eccеſſo di carità verſo il Proſſimo; e ſpiegaſi di maniera, che ſi apprende eſſere ſtata la Converſione del Padre una grazia ſpeziale: *Tanta erga Proximos charitas, ut oratione, & lacrymis ſuis Patrem Religioni, & Cælo acquiſierit.*

Ma egli è omai tempo che Noi dimoſtriamo l' Anno di queſta partenza di Romualdo dalla Catalogna, dal quale dipende quello della gita del Conte Olibano a Montecaſino, poichè fu queſta poco anteriore a quella, e l' una dopo l' altra preſſo che immediatamente ſeguì. Importantiſſima ſi è coteſta dimoſtrazione, per provare ad evidenza l' anno della morte di S. Pietro Orſeolo, come Noi faremo al Capitolo XLIX. L' argomento preſente è ſtato maravigliоſamento trattato dal chiariſſimo Apoſtolo Zeno nella ſua Diſertazione, e quivi moſtra. Egli che il Santo non iſtette in Francia che poco più di quattro anni, e che in conſeguenza l' anno del ſuo ritorno in Italia fu il 982. Ciò

prova

prova con le narrazioni del Damiani, dalle quali appariſce che Romualdo, e Giovanni Gradenigo per tre anni lavorando la terra, viſſero, come gli antichi Fedeli, del frutto delle loro mani. Or facendoſi conto che il Santo partiſſe per l' Aquitania del 978., conto, che è certiſſimo; e aggiungendo a queſti tre anni quello, in cui il Gradenigo ſtette nel Noviziato di San Michele di Coſſano, ecco appunto quattro Anni. Altre prove porta queſto Autore, deſunte dalle ſerie delle azioni del Santo, le quali moſtrano che non potette ſtare in Francia vent' anni, come aveva preteſo nelle ſue Diſertazioni il Grandi, e come, prima che ſcriveſſe il Signor Zeno, pareva ſentimento comune. Il Mabillon autorizza queſta aſſerzione, ponendo eſpreſſamente al libro 49. de' ſuoi Annali num. XXI. il ritorno di S. Romualdo nell' anno 982. e dicendo al num. 5. delle oſſervazioni previe alla vita del Santo, che Sergio era vivo del 982., il chè non può raccoglierſi chè dalla ſua correzione. Non vuolſi adunque attendere il Roſſi, che pone queſto abbandono dell' Aquitania ſotto il 992., nè il Bollandi, quando aſſeriſce che pare che S. Romualdo non foſſe pur ritornato di Francia l' anno 989. e nè meno il Macchiarelli, che al capo 26. della ſua Apologia Romualdina ſi sforza di provare che queſto ritorno ſeguì il più tardi

nel 980., nè tampoco il Fontanini, che nella Diſertazione ſopra S. Pietro Orſeolo il dice ſeguito dopo il 986. Del che Noi nella ſeconda parte di queſt' Opera al Capitolo XLIX. Num. XII. in cui più ſtabiliremo queſt' Epoca, rinforzando le prove del lodato Autor Veneto, dipendenti dalla cronologia de' Fatti del S. Padre.

Dopo queſta emenda Sergio ſupplì a quello, a cui aveva mancato per la ſua reſtìa volontà; e divenne tanto fervoroſo nel bene, e tanto agli eſercizj della vita monaſtica affezionato, quanto fu prima tiepido in quello ſeguire, e queſti con nauſea praticò. Era ſuo coſtume di orare ſpeſſo avanti certa Immagine del Salvatore, e quivi infervorandoſi ſtruggevaſi in compunzione di cuore. Un giorno tra gli altri, che perſeverò in eſſo luogo più a lungo nell' orazione, gli apparve d' improvviſo, in quale ſpezie non ſi ſa, lo Spirito Santo, coſa nuova, ſoggiunge quì il Damiani, e a' noſtri tempi inudita. Interrogollo toſto Sergio chi foſſe, e manifeſtamente udì a dirſi ch' Egli era lo Spirito Santo; e ſubito, quaſi paſſando, diſparve dagli occhi ſuoi. Fu allora il fortunato Monaco rapito in eſtaſi; e acceſo del fuoco di quello, che veduto aveva, ſi diè a correre velocemente per lo Chioſtro del Monaſtero, quaſi voleſſe raggiungere chi ſen' era andato; e interrogava i Fratelli, che quivi era-

vi erano, con grande commozione di animo, dove ſi foſſe avviato lo Spirito Santo. Eglino ſi penſavano che Sergio foſſe pazzo divenuto, e per ciò duramente riprendevanlo; ma Queſti affermava loro d' aver veduto ſenza dubbio alcuno lo Spirito Santo, che viſibilmente era paſſato davanti al ſuo coſpetto. Mancando poi in Lui l' interno impeto, fu preſo da eſtrema languidezza, che al letto l' obbligò, e dopo non molti giorni finì la vita con una felice conſumazione. Di quì in verità ſi prova la divina voce, che udì Mosè da Dio: *Non mi vedrà Uomo, e viverà*: Exod. 33. 25. Però Daniello, dicendo ſe non avere veduto Dio, ma la viſione di Dio, ſoggiunge: *Languij, e ſtetti male per molti giorni*. Dan. 8. 26. Adunque Sergio, dappoi che meritò vedere l' eterna vita, che è Dio, ſubitamente laſciò la vita temporale. Il P. da Caſtagnizza al Capo VI. dice che non finì in Lui il ſuo lignaggio, e la ſua nobiltà, poichè laſciò due Figliuoli; ed aggiunge che furono capi della Illuſtriſſima Famiglia Alidoſia, che già ebbe la Signoria d' Imola, e di molti altri Luoghi; il che dice pure il Roſſi al lib. V. della prima Edizione. Chè ne ſia di ciò, egli è certo che, oltre il noſtro Santo, il quale, atteſo il parlare del Damiani al capo VII. che il Demonio gli eſaggerava l' ingratitudine de' Suoi, per le facoltà loro laſciate, può crederſi che foſſe Primo-

genito, ebbe Sergio altri Figliuoli, cioè Ugo, Signore del Caſtello del Saſſo, che primo aſſunſe il Cognome Saſſi, come Noi moſtreremo al Capo XLVIII.; ed un altro, che pure portò il nome di Romualdo, rinovato nella Famiglia, per la perdita del noſtro; e trovaſi rammemorato nel Documento V. della Scrittura per la Giuriſdizione degli Arciveſcovi di Ravenna nella Città, e Dioceſi di Ferrara.

CA-

CAPITOLO XVI.

Romualdo ferma la ſua Cella nella Palude di Claſſe. Paſſa a S. Martino in Selva. Veſſazioni, quivi a Lui portate dal Demonio.

DOpo la correzione del Padre, Romualdo, che aveva il ſuo cuore alle ſolitudini, dipartiſſi dal Monaſtero di S. Severo, e andò nella palude di Claſſe, in un luogo, detto Ponte di Pietro, e quivi fermò la ſua Cella, che un Abituro eſſer dovette, o ſia capanna, coperta di cannuccie, e faſciata di altre più groſſe, intonicate con loto. Queſto Ponte di Pietro ſi ſuppone che ſia quello, che oggi ſi chiama il Ponte della Pietra, altramente il Ponte del Foſſo vecchio, che è ſu la ſtrada maeſtra, il primo dopo l'altro, che diceſi i Cinque Ponti, andando verſo Cervia. Vedeſi bene che il Santo faceva aſſai conto di albergare in ſiti, cui l'acque intorno ſtagnanti rendeſſero meno acceſſibili, per non eſſere fraſtornato dall' arrivo di chi che ſia nelle celeſti ſue contemplazioni. Ma l'aria inſalubre inſenſibilmente giorno per giorno inſinua nel noſtro ſangue le ſue maligne qualità; ed è impoſſibile, anche a' più robuſti temperamenti, il reggere in eſſa a lungo, ſenza ſoccombere. Alle prime minaccie adunque d' una inevitabile infermità, ſe più

quivi durava, il noſtro Anacoreta, ammaeſtrato del pericolo della vita, in cui poſto l' aveva la ſtanza dell' Origario, laſciò quel ſito. Ma per atteſtazione del Damiani, non fu temenza di ammalarſi, non fu nauſea del fetore, che trammandava il pantano, ma fu paura di non dover allentare punto, o poco il rigore della ſua aſtinenza, ſe per fortuna infermava, che quindi l' obbligò a rimoverſi. Dicemmo per ciò di ſopra, che laſciò queſto ſito, *Ammaeſtrato dalla ſtanza dell' Origario*; perchè ſiccome ivi, non avendo ſperienza di quanto poſſa l' infezione dell' aria per indebolirci, e renderci inetti alle opere di penitenza, perſeverò fino all' uſcirne tumefatto, così non ſarebbeſi di qui tolto sì preſtamente, ſe non aveſſe temuto lo ſteſſo diſordine. Ed ecco provata, come promettemmo, la cronologia della dimora, tratta nell' Origario, prima della ſua moſſa dall' Italia con l' Orſeolo. Sappiamo che il Roſſi, ed Altri, portano queſto ſoggiorno del Santo nell' Origario dopo il 990., ma oltre la ragione, che addurremo al Cap. XIX. la quale moſtra che s' ingannano, avvi queſt' altra, che ſiccome dopo il ſuo ritorno dalla Francia non iſtette guari nella palude di Claſſe, per non pregiudicare alle ſue penitenze, ſe mai infermava, così ſarebbeſi partito dall' Origario, avanti che prendeſſe piede nella ſua Perſona un tanto incon-

inconveniente. E aggiungiamo che nel ſuppoſto del Roſſi ſarebbe ſtato avanzato in età qualche dieci anni di più, e queſta età come vie più debile, e meno reſiſtente, voleva ancora maggior cautela.

Dalla palude di Claſſe adunque, a S. Martino in Selva, luogo ſpettante al Monaſtero di Claſſe, ne andò. Eravi ſtato vicino alla Chieſa di S. Martino anticamente un Cimitero, e un giorno, cantando Romualdo Compieta ſull' imbrunire della ſera, fu preſo dal penſiero de' morti, in eſſo ſepolti; e tantoſto un grandiſſimo orrore ingombrò la ſua fantaſia, alterata non v' ha dubbio, e riſcaldata per opera del comun nemico. Non poteva per ciò diſtorſi da queſto penſiero, e ſempre più provava ſenſo di ſpavento: Quand' ecco una torma di maligni Spiriti, con un impeto ſubitaneo, entrano nella ſua Cella, e immantinente lo gittano per terra, e flagellano i ſuoi membri, eſtenuati dal digiuno, e fanno di Lui un acerbiſſima ſtrage. Finalmente Romualdo, fra i colpi delle battiture provando raggio di conforto dalla divina grazia, prorruppe in queſte voci: Caro Gesù, diletto Gesù, perchè m' abbandonaſte? Mi avevate per aventura nelle mani de' miei Nemici intieramente laſciato? A chè tutti gli Spiriti iniqui per divina virtù rimaſero fugati; e al tempo ſteſſo tanta compunzione d' amor divino acce-

ſe il petto di Romualdo, che il ſuo cuore, come foſſe cera, ſi disfaceva in lacrime, e niente ſentiva il dolore del corpo offeſo. E' da ſaperſi, che entrando i Demoni, ſpalancarono la fineſtra, il cui ſerraglio percoſſe Romualdo in fronte, e fece ferita, dalla quale colava ſangue. Ma il Santo, alzatoſi da terra, e nulla badando a cio, ripreſe a recitare il Salmo dal Verſetto, in cui interrotto l' aveva.

Già il Soldato di Criſto, diventando per le uſate battaglie più robuſto, ſtudiavaſi ogni giorno di avvantaggiare nella perfezione, e di pre accreſcere le ſpirituali virtù; e più forte tuttora di ſe medeſimo, non poteva mai temere inſidia alcuna dell' indebolito Nemico: Speſſe fiate, ſtandoſi Egli nella ſua Cella, vedevaſi dinanzi gl' iniqui Spiriti, come neri Corvi, ed Avoltoj; e perchè non potevano accoſtarſi, quaſi che foſſero ſtati dintorno a un cadavere difeſo da guardie, eran coſtretti a puramente rimirarlo da lontano. Sovente davanſi a vedere in figure d' Etiopi, ſovente in ſembianze d' animali diverſi: Ma il chiaro trionfatore di Criſto inſultavali con queſte parole: Ecco ch' io ſono preparato: Venite, e fate prova della poſſanza voſtra, ſe punto ne avete. Forſe oramai ſiete del tutto ſpoſſati? Forſe già ſiete vinti, nè a Voi rimane alcuno ingegno da combattere contro un ſervo di Dio?

Con

Con queſte, e con ſimili parole, confondendo gl' iniqui Spiriti, ponevali in fuga, come con tanti dardi lanciati. Un pari racconto di S. Antonio Abate, fa a Noi S. Atanaſio al capo ottavo della Vita di eſſo Santo; e dopo aver detto che aſpramente lo percoſſero, fino a toglierli e moto, e voce, ſoggiunge che rappreſentavano alla fantaſia del grande Anacoreta mille beſtie immonde, e feroci: *Beſtiarum, & ſerpentium formas induentes, omnem protinus locum replevere phantaſiis leonum, taurorum, luporum, aſpidum, ſerpentium, ſcorpionum, nec non & pardorum, atque urſorum.* Dura ad eſſere di ragione del Muniſtero di Claſſe il luogo di S. Martino in ſelva, e conſerva ancora l' antico nome; ma preſentemente non vi ſi vede veſtigio alcuno di Chieſa. Intorno all' ultima Ora Canonica, che s' intitola Compieta, hanno preteſo alcuni, che la Chieſa, fra gli altri lodevoli inſtituti, abbia queſto ancora preſo da' Monaci Benedettini. Il fatto ſi è che il Patriarca S. Benedetto non le ha dato chè il nome, poichè inanzi ancora era inſtituita; del chè veggaſi il Martene, il Calmet, e il Megè. Il Damiani, raccontando l' orrore, concepito da Romualdo, pel ſovvenirſi di que' Morti, così ſcrive: *Quia antiquum ibi Cœmeterium fuerat, ut ſæpè fit, ſubitò, ex hujuſmodi recogitatio incidit; moxque ejus animum magnus phantaſticæ illuſionis horror invaſit.* So-

pra

pra queſte parole il Grandi ne' ſuoi Commentarj fa una belliſſima Nota, che Noi quì traſcriveremo, per piacere de' noſtri Lettori: *Naturalis ineſt Hominibus animi motus, ut quæcumque ad Mortuos pertinent, uti præſertim Cœmeterium, Feretrum, & hujuſmodi, intimè exhorreant, quod ex magno mortis, noſtræque diſſolutionis timore accidere ſolet; uti unaquæque res ſuam corruptionem enixius abhorrore, ab ipſa natura, ſui conſervationem maximè appetente, compellitur.*

CA-

CAPITOLO XVII.

Si ritira il Santo nell' Eremo del Pereo, ed ama distintamente Bononio, che si segnala in perfezione sovra gli altri Alunni di quella Casa. Fonda il Monastero di S. Michele di Bagno. Contumacia de' suoi Monaci. Afflizione, e penitenza di quella Terra.

CHe S. Romualdo, prima di ritornarsene in Classe, Monastero di sua professione, andasse a soggiornare nel Pereo, egli è più che certo; e ciò pongono gli Autori della sua Vita più metodici, cioè il P. da Castagnizza, che prende però grave sbaglio, dicendo questo sito vicino a Roma, quando a Ravenna dir doveva; il Grandi nelle sue Cronologie, il Macchiarelli, e l' Eremita Viennese. Ne hanno ben ragione, ricavandosi ciò chiaramente dal Damiani, come osserveremo; e la sua asserzione è uno fondamento di questa certezza. Noi ne abbiamo un altro, per cui provasi che in esso Pereo ritornò dopo il suo abbandono della Francia; ed è la Vita di S. Bononio, di cui abbiamo parlato di sopra a' Capi IX., e X. Scrive Ratberto al Capitolo sesto, che Bononio, per gli esatti esercizj della Vita Eremitica autenticando la sua vocazione, diventò a S. Romualdo carissimo, di modo che era pro-

po-

to per eſemplare a' più provetti: *Exactâ po.. Vitæ Eremiticæ exercitatione probatus, ità itaque . ..ratiam ſibi promeruit, ut novi Di- Romualdi .. ..ſationem, aliquando & alijs anti- ſcipuli conver.. ..dam ad exemplum proponeret.* Or queſta conſumata virtù di Bononio, dal S. Padre non potè intieramente oſſervarſi prima della ſua moſſa verſo la Catalogna, poichè qualche due anni ſolo ſi trattenne allora nel Pereo, dopo l' arrivo di Bononio. E' dunque forza che appreſſo il ſuo ritorno dalla Francia, e prima di aſſumere il reggimento di Claſſe, faceſſe colà ritorno; e che in queſto tempo riconoſceſſe che il fervore dell' ultimo ſuo Diſcepolo, avanzava quello de' più anziani, e che la ſua bontà era un oro ſenza macchia. Probabilmente adunque, laſciando il Ritiro di S. Martino in Selva, ſen andò all' Eremo dell' Iſola del Pereo, come a luogo graditiſſimo; eſſendo ſtato ſuo coſtume di frammezzare la ſolitudine con la comunione fra' ſuoi Religioſi Diſcepoli, e la quiete della contemplazione con le ſollecitudini dell' azione. Quanto quivi queſta fiata ſi tratteneſſe non ſappiamo definirlo; ma qualche anno certamente, e finchè la maggior gloria di Dio lo chiamò altrove.

La fondazione d' un nuovo Monaſtero fu l' impreſa, conneſſa con queſta gloria; poichè dopo la converſione dell' Orſeolo tal grido di

ſan-

ſantità levato aveva Romualdo, che Qual penſava d' innalzare alcuna Caſa Religioſa, a Lui, come ad ottimo Maeſtro del Monaſtico vivere, faceva capo. Fra le montagne più alte dell' Apennino naſce il fiume Savio, che con un lungo corſo diſcendendo nella Flaminia, non molto lontano da Ceſena ſi meſcola al mare. Eſſo fiume ſerpe, dopo il ſuo naſcere, per le campagne di Verghereto, Comune che è vicino alla Terra di S. Maria in Bagno, la quale è ſituata nella Romagna, ma è di dominio temporale de' Gran Duchi di Toſcana, e di ſpirituale de' Monaci Camaldoleſi. In queſto Comune, poſto ſul Territorio di Sarſina, ereſſe Romualdo un Monaſtero, in onore del B. Michele Arcangelo; e vicino ad eſſo fabbricò una Cella per ſe, dove ſoggiornare in maggiore ritiratezza. Intanto Ugone, Marcheſe di Toſcana, mandò al Santo ſette libre di contante, cui interpetra il Puccinelli nella Vita di eſſo Ugone, per ſette libre di oro; e la generoſità di queſto Signore ebbe in mira di ſollevarlo ne' ſuoi biſogni; e peravventura fu Egli ſteſſo, del quale parleremo altra volta, che incitò Romualdo all' erezione di eſſo Monaſtero, e a lui ne ſomminiſtrò i mezzi. Eraſi poco prima incendiato il Monaſtero di S. Maria del Palazzuolo; e il Santo non credette di poter fare miglior uſo del denaro offertoli, quanto ſpendendolo nel rifar-

ſarcimento del Monaſtero ſuddetto; onde mandò LX. Solidi per quella fabbrica, e gli altri a ſimili uſi ritenne. Di molti luoghi, che v' ha d' un tal nome, cioè uno fra 'l Candiano, e il Bedeſi fiumi, ſopra il Monaſtero di Claſſe; uno nel monte verde in Toſcana; uno nel Lazio, diſtante quattro miglia da Albano; ed uno finalmente nelle paludi di Ravenna preſſo le foci del Pò, queſt' ultimo crediamo Noi che quì s' intenda, il quale appunto di S. Maria veniva chiamato. Ma di tal provvida diſpoſizione del Santo ſi ſdegnarono molto i Monaci di S. Michele di Verghereto, e glie ne vollero male; tanto più che ſperimentandolo ſevero nel riprendere le loro inoſſervanze, lo guardavano contraſangue. Miſero dunque il Contado a rumore, gridando contro l' Uomo di Dio, e facendoli odio, perchè toglieſſe alla loro Caſa i preſenti per eſſa donati; e riuſcì loro facile il trarre ne' lor ſenſi una turba di Villani indiſcreti, e ignoranti, co' quali s' avviarono alla Cella del Santo con pali aguzzi, e con pertiche; e gittato giù l' uſcio a forza, lo affliſſero di percoſſe; e portandoſene tutto quello, che ivi era, da' loro confini lo diſcacciarono.

Il Damiani rifonde queſta perſecuzione del Santo nelle inſidie del Demonio, da cui veggendoſi che non poteva nuocerli per ſe, ſi era preſo l' aſtuto partito di nuocerli pe' ſuoi

ſuoi Diſcepoli; onde volgeva contro il Santo i loro animi, d' aſtio, e di livore riempiendoli. Queſto intento credeva Egli di riportarne, che eſſendo impoſſibile di ſminuire il ſuo fervore, almeno deſiteſſe dalla ſollecitudine della ſalute altrui; e poichè non poteva Egli vincerlo, foſſe almeno vinto dagli altri. Pur è vero che il comune Inſidiatore non ha mezzi più efficaci per le ſue vittorie, che le inſidie degli Uomini; e confeſſollo Ei medeſimo al grande Antonio, da cui venendo ſgridato perchè apportaſſe moleſtie a' ſuoi Monaci, ingenuamente riſpoſe: *Ego nihil efficio, quia in nolentem nihil poſſum; ipſi, ſuo in ſuggeſtionem meam conſenſu, ſibi mali ſunt auctores.* Coſtò però caro a coteſti Monaci contumaci il loro aderire alle infernali ſuggeſtioni. Fecero ben feſta dell' eſpulſione del Santo, e banchettarono lautamente, come ſi foſſero ſgravati d' un peſo inſopportabile. Ma che? Eſſendo allora d' Inverno, fioccò la notte sì forte, che il peſo della neve tirò a terra i tetti del Monaſtero, e qual di loro rimaſe ſtorpio, quale monco d' un braccio, quale ferito del capo, quale privo d' un occhio. Il principale autore della congiura, nell' andare a procacciar del mele, per fare alcuna dolce vivanda, inciampò nelle aſſe del ponte del fiume Savio, e cadendo in eſſo, fu dalla voragine dell' acque rapito al fondo, e affogato.

Nè

Nè quel Contado, per la parte, che ebbe nello ſtrappazzo del Santo, rimaſe ſenza viſibil caſtigo. Sterili divennero intorno le campagne; non che non alimentaſſero il ſeme, poichè in erba davano grandiſſima ſperanza; ma ſotto la falce vuote ſi ritrovavano le ſpiche. Furono dunque coſtretti molti degli Abitatori ad abbandonare il paeſe per careſtia; così è terribile quel comandamento: *Nolite tangere Chriſtos meos, & in Prophetis meis nolite malignari. Pſal.* 104. Finalmente, durando queſto flagello, conobbero che non d'altronde provveniva, che dall' avere così malmenato il Santo. A Lui dunque ricorſero, che ſtavaſi allora a Val di Caſtro, pregandolo d' andare a benedire la loro Terra, ed Eſſi. Andovvi, e ſtando nella Cella, d' ond' era ſtato ſcacciato, gli ribenedì tutti, Uomini, e Donne, toccandogli ad uno ad uno ſopra le ſpalle. Impoſe poi loro per penitenza di farſi ogni anno benedire, il chè ſuccede anche in oggi; e di portare ogni anno un ſacco del muſco, che producono gli alberi ne' luoghi umidi, per tributo al Monaſtero di Val di Caſtro. Promiſero Eſſi; ma avendo poi i ſucceſſori loro mancato non ſo quanto tempo dell' offerta del muſco, vennero l' Anno 1559. con licenza del Magiſtrato de' Nove Conſervatori del Contado di Firenze, a convenzione con D. Bartolomeo da Bagnacavallo, allora Abate

te di Val di Caſtro, di pagare ogni anno in perpetuo uno ſcudo d' oro, in luogo di eſſo Muſco, al Celerario dell' Eremo di Camaldoli, il dì della Feſta di S. Romualdo: come per Inſtrumento rogato per Giuliano Bertolini, Notaro del Borgo di Stia. Parlano di queſto avvenimento il Fortunio alla ſeconda parte delle ſue Storie lib. 1. cap. 10. Il Razzi nelle note della Vita al capo 18. e il P. di Lauri nelle note al Capo ſettimo.

Intanto andandone il Santo così malmenato, ed eſſendo ſorpreſo nella ſua mente da una ſoverchia forza di triſtezza, ſentì inſinuarſi dal Demonio, ſotto ſpezie di bene, che in avvenire, contento della ſua ſalute, laſciaſſe andare il penſiero dell' altrui; e in fatti ſeriamente il deliberò. Ma dopo queſta deliberazione, tale, e tanto orrore gl' ingombrò l' animo, che inteſe Egli chiariſſimamente, che ſe nella preſa riſoluzione perſiſteva, ſarebbe ſtato per divino giudizio condannato; onde la ſua ſalvezza troppo era conneſſa con l' altrui. In fatti anche da queſta celeſte illuſtrazione comprovaſi che Romualdo fu preſcelto come luce alle Genti, per loro portare la ſalute di Dio; e che di Lui può dirſi quello, che leggeſi del Batiſta: *Dedi Te in lucem Gentium, ut ſis ſalus mea.* Iſaiæ 49. 6.

Come Noi ſcriviamo queſt' Opera coll' Eſemplare del Damiani avanti, cui traduciamo

ſo-

ſovente, ove ci torna bene, così quì daremo ragione di tre noſtre fraſi, alle ſue corriſpondenti, non tanto per l' erudizione, quanto per l' eſatezza. Contando Egli il caſo del Monaco, che ſi annegò, ſcrive: *Offendentibus in plancas pedibus*; e contando la ſollevazione de' Contadini, ſcrive: *Cum ſudibus, & phalangis irrumpunt*. Or che il termine *planca* ſignifichi le tavole, od aſſe del ponte, l' abbiamo da Plinio al lib. 8. cap. 43. *Nec pontes Aſini tranſeunt, per raritatem plancarum translucentibus fluviis*. Quello poi di *Sudes* indica una maniera di dardo villereccio, o ſia un palo aguzzo, ed abbronzato nella punta, perchè acquiſti maggior durezza; come può vederſi nel Leſſico del Paſſeraccio: e con eſſo ſi eſercitavano i Villanni, lanciandolo; onde Tibullo lib. 4.

Quis tardamque ſudem melius, celeremque ſagittam
Jecerit.

Che in fine il termine *phalanx* voglia dir quì pertica, raccoglieſi da Plinio lib. 7. cap. 56. e da S. Agoſtino Serm. 100. de Temp. e inoltre da S. Proſpero de Promiſs. & prædication. part. 2. cap. 9. Era uſitatiſſimo coteſto vocabolo in queſto ſenſo dagli Affricani. Onnio però ſcrive *palanx*, ſenza aſpirazione; e così leggeſi preſſo Varone al lib. 4. della Vita del Popolo Romano.

CA-

CAPITOLO XVIII.

Romualdo va a ſoggiornare nel monte Catria. Inſtruiſce il B. Lodolfo delle Regole della Vita Eremitica. Gli appare S. Apollinare, che li comanda di tornarſene a Claſſe.

Anni di Criſto 991. Di Romualdo 84.

Tre propoſizioni abbiamo accolte nel titolo del preſente Capitolo; due delle quali, cioè la prima, e l'ultima, ſono del Damiani; quella di mezzo raccoglieſi da altri accreditati Autori, come appreſſo vedremo. Il chè notato abbiamo, per inſtruzione de' noſtri Lettori, a' quali diremo di bel nuovo che per Noi non ſi è preſa a ſcrivere la Vita di S. Romualdo ſu la ſola norma di quella del Damiani, come fatto hanno tutti gli Autori, che l' hanno ſcritta avanti a Noi; ma ſu le teſtimonianze ancora le più fondate, e le più ſicure, che poſſano da altri Storici raccorſi. Sbandito adunque Romualdo da Verghereto, pensò ricovrare in qualche lontano luogo, anche per non dar fomento all' ardire d' alcuno de' ſuoi Diſcepoli: Ed avendo peravventura udito a dire che un tal Lodolfo, con buona copia di

Di-

Diſcepoli, faceva Eremitica vita in luogo, detto l' Avellana, ſi ritraſſe Egli al Monte Catria, quivi preſſo. Vincenzo Maria Cimarelli al lib. 1. cap. 6. dell' Umbria Senonia ci deſcrive queſto monte, come un giogo dell' Apennino, che con la ſua cima avanza le nuvole; il chè elegantemente eſpreſſe Dante in quel Verſo

„ *T'anto ch' e' tuoni aſſai ſuonan più baſſi.*

Il noſtro Agoſtino aſſeriſce che è poſto nel Ducato d' Urbino, ſotto la Dioceſi d' Agobbio, nel che ha ragione; ma non l' ha già, quando alla par. 2. lib 1. cap. 11. delle ſue Storie, confonde il Monte Catria con quello di Sitria, eſſendo chiariſſima la diſtinzione di tutti e due, e certiſſimo egualmente, come moſtra il Grandi al Cap. 2. della quarta Diſertazione Camaldoleſe, che il S. Padre, molto prima che andaſſe in Sitria, nel monte Catria ſoggiornò.

Per farci ſtrada a dimoſtrare la ſeconda propoſizione, ci fa d' uopo dire qualche coſa del B. Lodolfo. Nacque Egli in Agobbio di Padre Tedeſco, e nobiliſſimo, il quale, per iſfuggire la perſecuzione degli Eretici, quivi ſi era ricovrato, come ſcrive l' Ughelli. Nella ſua adoleſcenza, preſo dall' amore della ſolitudine, con un Compagno, chiamato Barionio, ſi diè a ricercare un luogo, addattato a farvi Eremitica Vita, e giunto al fonte dell'

Avel-

Avellana, una voce celeſte gli diſſe che il luogo da Dio preſceltoli, era quel deſſo. Un grand' albero d' Avellana, creſciuto a diſmiſura preſſo l' acque d' una fonte, che non laſciava mancarlo di alimento, aveva dato al luogo il nome di *Fonte dell' Avellana*, che dura pure in oggi. Quivi ſi fermarono i due bennati Giovani, ſolitariamente vivendo, e ad eſſo loro Altri ſi accoppiarono; ma non avevano determinate regole, e ſeguivano ſolo l' inſtinto del loro buon volere. Sopragiuntovi Romualdo, e guadagnataſi in breve la ſtima, e la venerazione di tutti, e principalmente del loro Capo Lodolfo, gl' inſtruì delle leggi del vero vivere anacoretico, e diede loro da oſſervare la Regola di S. Benedetto, con alcune Coſtituzioni, che ſono le medeſime, che preſcriſſe il S. Padre agli Eremiti di Sitria, e di Camaldoli, ſiccome ad evidenza fa vedere il Grandi nella quarta delle ſue Diſertazioni Camaldoleſi. Noi per queſta verità non produrremo alcun altro Autore de' noſtri, i quali, trattandoſi di coſa di proprio intereſſe, fanno minor forza. Produrremo il Jacobilli, diligentiſſimo ricercatore di ciò, che ſpetta a' Santi dell' Umbria, che al To: 3. di Eſſi pag. 324. così ſcrive: *Molti vennero, e ſi aggregarono alla loro compagnia, fabbricandovi un Monaſtero per molti Monaci, i quali il B. Lodolfo vi veſtì circa l' anno mille di N. S., e con fa-*

facoltà di Papa Silveſtro II. inſtituì la Congregazione di Fonte Avellana, detta anco della Colomba, ſotto la Regola di S. Benedetto, con alcune Coſtituzioni di S. Romualdo Abate. Produrremo l' Abate Giulio Ambroſio Lucenti Ciſtercienſe, che nel libro delle glorie di Foligno alla pag. 102. ha queſto aſſerto: *Sub Lodulphi magiſterio ejus ſcola à pluribus frequentari cæpta eſt, adveniente Joannis Eugubini placito anno 976. Et quæ rudi primum opere initia ſumpſit, approbante deindè Silveſtro II. Romano Pontifice, in caput, & principem nominatiſſimæ Congregationis S. Crucis de Avellana excrevit, ſub Regula S. Caſſinatis Benedicti, certis additis Conſtitutionibus, quas partim dictavit S. Romualdus Camaldulenſium primus Abbas, partim conſcripſit ipſe Lodulphus.* Produrremo gli Atti di S. Pier Damiani, che recitanſi nel ſuo Offizio, ne' quali alla lezione ſeconda leggeſi di Lui: *Majoris perfectionis deſiderio ſuccenſus, Monaſticum Inſtitutum in Avellanenſi Cœnobio apud Catriam, ubi & S. Romualdus habitaverat, ac per B. Lodulphum Diſcipulum ſuum, cum pluribus ſanctioris vitæ Aſcetis florentem ſolitudinem fundaverat, lætus arripuit.* Potè dunque il giudizioſo Autore delle Note alla Vita, ſcritta dal Damiani, nell' Edizione Veneta affermare che: *Tunc hoc in loco B. Lodulphus huiuſce Monaſterij, ſeu potius Eremi exçitator vivebat, cum à D. Romualdo*

Ere-

Eremiticæ Vitæ leges accepiſſe habetur. Queſto Monaſtero, detto comunemente dell' Avellana, fu eretto in onore di S. Andrea intorno il mille, con l' oro di tutti i Luoghi circonvicini dell' Umbria, come atteſta il Jacobilli al To: 1. de' Santi di queſta Provincia nella Vita del B. Lodolfo; e veramente è nella ſua fabbrica auguſto. E' poſto alle radici del Monte Catria; onde Dante, che in eſſo abitò qualche tempo, e vi compoſe parte della ſua divina Comedia, cantò di eſſo al Cap. XXI. del Paradiſo

Tra due liti d' Italia ſurgon ſaſſi &c.
E fanno un gibbo, che ſi chiama Catria,
Di ſotto il quale è conſecrato un Ermo,
Che ſuol eſſer diſpoſto a ſola Latria.

ed il Mabillon nella Prefazione al Secolo VI. Benedettino: *Sub annum Chriſti milleſimum conſtrui cæptum eſt, nempè in Umbria, Diœceſi Eugubina, ad radices Montis Catriæ, ubi ibidem S. Romualdus ſeceſſum habuit.*

Mentre Romualdo albergava in queſto monte di Catria, avanzando non tanto ſe ſteſſo nella perfezione, quanto gli altri, gli apparve viſibilmente S. Apollinare, e con ſovrano comando gl' ingiunſe che ritornaſſe al ſuo Monaſtero di Claſſe, ed ivi traeſſe ſoggiorno. Il Flevrì avvertiſce nella ſua Storia che fu queſta una veduta della Provvidenza, per ſalvare gli Abitatori di Tivoli; e aggiungeremo Noi,

per

per indurre a penitenza l' Imperadore Ottone, e per fare acquiſto a' Chioſtri di molti ſegnalati Perſonaggi di ſua Corte, coſe, che ſaranno da Noi in appreſſo deſcritte. Credeſi comunalmente che S. Romualdo aveſſe queſta apparizione cinque anni avanti la ſua ſcielta in Abate di quel Monaſtero. La ragione ſi è che diſſe Egli medeſimo, dopo la ſua elezione, non eſſergli giunta punto nuova, ſendo che cinque anni prima gli era ſtata divinamente rivelata; onde ſi fa conto che S. Apollinare medeſimo nella ſua apparizione gliel' indicaſſe.

CA-

CAPITOLO XIX.

Romualdo ritorna a Claſſe. Venuta di Ottone III. in Italia. Elezione del Santo in Abate di quel Monaſtero.

Anni di Criſto 996. Di Romualdo 89.

OBbedì Romualdo prontamente a'comandi, a Lui fatti da S. Apollinare con aſſoluta autorità; e incontanente al Monaſtero di ſua profeſſione s' incamminò, e vi poſe la ſua ſtanza, dopo 66. anni, che n' era ſtato lontano. In eſſo lo ſpazio di cinque anni dimorò, prima di eſſerne eletto Abate. Ciò pare a Noi che raccolgaſi evidentemente dallo ſcritto del Damiani, che per la ſua chiarezza non patiſce difficoltà. Così Egli adunque al Cap. XIX. *Sibi Beatus Apollinaris apparuit; & quatenus ad ſuum Monaſterium pergeret, ibique potius habitaret, ex magna auctoritate præcepit. Quod Vir ſanctus nequaquam negligendum ducens, locum, in quo morabatur, ſine cunctatione deſeruit, & quo miſſus fuerat impiger feſtinavit.* Per tutto ciò il Roſſi nelle ſue ſtorie traſporta il Santo da Catria nell' Origario, poſcia al Pereo; e lo ſteſſo fa ancora il Bayllet, per tacere del Macchiarelli. Ma non tacerò del Grandi nelle ſue Cronologie, e ne' ſuoi Com-

mentari, benchè quivi giudichi la noſtra ſentenza probabiliſſima. I due Capitoli ſeguenti al racconto dell' apparizione di S. Apollinare, cioè il XX. e il XXI., ne' quali ricorda il S. Dottore che Romualdo ebbe in eſſi luoghi ſoggiorno, ſono ſtati la cagione del così penſare di queſti Autori. Ma le parole, onde gl' incomincia, cioè: *In un certo tempo; In altro tempo; Quodam tempore; Alio quoque tempore;* dovevano avvertirli che non ſi trattava d' un tempo ſucceſſivo alla viſione, ma d' un altro; poichè ſe del primo aveſſe voluto dire il Damiani, aurebbe naturalmente detto, nello ſteſſo tempo: *Eodem tempore*. Qui veramente ha luogo la ſua proteſta che non ha preſo a raccontare le coſe con ordine; e quindi provaſi che inanzi la ſua gita in Catalogna abitò il Santo in que' ſiti; poichè neſſun altra ſtagione puote a queſta ſua ſtanza aſſegnarſi. Un altra cagione del parere di queſti Autori ſarà da Noi riferita più ſotto. Ottimamente per ciò il B. Girolamo da Praga ſuppone, ſiccome Noi, il S. Padre ritiratoſi nel Monaſtero di Claſſe; e quivi lo rappreſenta intraprendere i più vili uffizj, ſonando le campane pel ſegno del Mattutino, e accendendo le lampane della Chieſa. Quindi può trarſi ammaeſtramento che l' umiltà, più che lo zelo, è neceſſaria ne' Sudditi; ed Egli, che Giovane, ed ineſperto correggeva Queſti, e Quegli, fatto poi

di

di consumata età, e addottrinato dalla prudenza, non toccando a Lui altro che la parte dell' ubbidire, compativa i viziosi, e pregava Dio per la loro emendazione.

Correndo intanto i cinque anni della sua dimora nel Monastero suddetto, che vuol dire incominciato l' anno *996.* sul principio del medesimo, e nel cuore del Verno, si mosse Ottone Terzo dalla Germania, per venirsene in Italia. Diede incitamento alla sua venuta il Senato Romano, che ne lo pregò, per reprimere le violenze di Crescenzio Numentano, il quale, usurpatasi la tirannide, non che i Senatori, ma lo stesso Pontefice affliggeva. Porta parere il Sigonio nella Storia del Regno d' Italia, che Crescenzio, avendo per gran favore del Popolo riportato il Consolato del *993.* cominciasse allora a turbare la Città, e a meditare di farsene Sovrano; ma vi ha sicuri argomenti che anche nel *989.* usava Egli d' un arbitrio prepotente; e i Vescovi, radunati nel Sinodo di Rems, che fu tenuto contro Gerberto, riferirono che gli Ambasciatori del Re Ugone, e de' Vescovi di Francia, mandati in detto anno al Papa, non avevano potuto avere udienza, ed erano stati da Costui tenuti lontani da Palazzo, per non avergli portato alcun dono, concludendo: *Quod peccatis nostris exigentibus provenire non est dubium, ut Romana Ecclesia, quæ Mater, & Caput Eccle-*

ſiarum omnium eſt, per Tyrannidem oppreſſa debilitetur.

Fermò Ottone la ſua marcia giunto che fu a Ravenna, preſſo la qual Città ſchierò il ſuo Eſercito, e ſotto le tende il riduſſe. Biſogna che qualche turbolenza ſconcertaſſe allora il Muniſtero di Claſſe; il che dà ſempre maggior riſalto alla taciturnità encomiata di Romualdo; e biſogna che queſto Re foſſe pregato a fare di mettervi rimedio, ſpiegandoſi il Damiani con fraſi, che ciò accennano chiaro; poichè dice che Ottone deſiderò di porre ordine alla Badia di Claſſe. Chiamò dunque i Monaci, e poſe in loro arbitrio di eleggerſi chi più volevano in Abate, aſſicurandoli che quello ſarebbe ſtato, che ſcelto Eſſi aveſſero. I Monaci, che lo ſpazio di cinque anni avevano oſſervata l' eſemplarità di Romualdo, e che rimaſi erano edificatiſſimi della ſua umiltà, Lui nominarono; E il Re, udito il deſiderio loro, e inteſe le gran coſe, che Eſſi dovettero raccontargli, della virtù del Santo, non iſperando che chiamato veniſſe a Lui, riſolvette d' eſſere al Monaſtero a ritrovarlo; e partendo dal Campo, giunſevi ſul far della ſera, e alla Cella di Romualdo s' avviò. Qual ſe ne foſſe la cagione, che più che a vaghezza di mutar per poche ore il tenor del proprio vivere, puote aſcriverſi al piacere, che queſto Sovrano eſperimentò de' diſcorſi celeſti

di

di Romualdo, volle Egli dormir in essa quella notte; e l' Uomo di Dio, considerando che ricevuto aveva un grand' Ospite in una piccola Casa, li cedè il suo letto; ma il Re ne ricusò la coperta, la quale gli parve aspriſſima. Fatto giorno, e dipartendosi, condusse con Se agli Alloggiamenti Romualdo, e finalmente gli aperse il suo desiderio che accettasse il governo della Badia di Classe, pregandolo di ciò caldamente. Ma il Santo se ne mostrò alieniſſimo, e in tutti i modi resisteva alla reale dimanda; nella quale persistendo il Re, minacciollo di farlo scommunicare per tutti i Vescovi, che avrebbe procurato che si raunassero in un Concilio a questa causa. Veggendo adunque il Santo Monaco l' inevitabile necessità, in cui era posto, piegò l' animo a' manifesti voleri di Dio, e a forza ricevette il reggimento dell' Anime.

Noi ci siamo serviti delle frasi istesse del Damiani in descrivendo l' andare dello Impedore a S. Romualdo; e abbiam detto che sul far della sera alla sua Cella pervenne: *Ad Cellam ejus Sole jam occidente pervenit*. Cap. XXII. E questo esprimersi crediamo Noi che sia stata la principal cagione del parere de' lodati Autori, opposto al nostro, intorno il luogo, a cui si ritirò il Santo, partendo da Catria. Ma sembra a Noi veramente che abbia esso una facile intelligenza, anche coeren-

temente al dimorarſene il Santo in Claſſe. Queſto Monaſtero era lontano da Ravenna tre miglia; e ſe Ottone foſſe ſtato co' ſuoi Alloggiamenti in una parte oppoſta, doveva fare il doppio viaggio per giungervi; e come il fine di andarvi ſi era parlare col Santo, poteva ben dire il Damiani che giunſe alla ſua Cella, per fare intendere che giunſe al Monaſtero, poichè queſto era tuttuno. Senza chè può penſarſi che Romualdo a ſuo ſtile ſi foſſe fabbricata una Celletta preſſo il Monaſtero, per ritirarviſi, col piacere del Superiore di eſſo, ne' tempi di maggior riſerva, come le due Quareſime dell' Anno; e allora appunto correva la più ſolenne. Comunque ſiaſi a Noi pare che debba dirſi che per cinque anni ſoggiornaſſe il Santo in quel Monaſtero, talmente che foſſe membro di eſſo; e che non poſſa intenderſi altramente, ſenza far violenza al teſto del Damiani, che apertamente lo dice.

Standoſi Ottone lungo Ravenna, morì il Pontefice Giovanni XV. di febbre acuta; e al riceverne queſto Monarca l' avviſo, ſpedì ſollecitamente a Roma alcuni de' Suoi, più diſtinti per nobiltà, e per deſtrezza d' ingegno, affinchè ſi adoperaſſero che foſſe eletto Brunone Saſſone, ſuo Cugino, che ritrovavaſi nella ſua Corte. Riuſcirono le pratiche di coſtoro; e il Re portatoſi a Roma, dopo l'

ele-

elezione, ſollecitiſſimamente, fu coronato Imperadore li 31. di Maggio dal nuovo Papa, che aſſunſe il nome di Gregorio V. Conſultò poi qual caſtigo doveſſe darſi a Creſcenzio, e determinò di eſiliarlo; ma l' eletto Pontefice impetrò che li foſſe perdonata ancor queſta pena. Così la Cronoca Ildenſeimenſe: *Habitoque cum Romanis placito, quendam Creſcentium, quia priorem Papam injurijs ſæpè laceravit, exilio ſtatuit deportari. Sed ad preces novi Apoſtolici Imperator omnino remiſit.* Sul fine adunque dell' anno l' Imperatore, lieto che ſedeſſe nel primo Trono un ſuo parente, e contento d' aver ſedate, com' Ei credeva, le turbolenze di Roma, nella ſua Germania con le ſue Genti ſe ne ritornò.

CAPITOLO XX.

Nuova ribellione di Creſcenzio. L' Imperadore ritorna in Italia, e ſotto la fede lo fa uccidere. Aſſedio di Tivoli, che è liberato dalla ruina per l' interpoſizione di Romualdo. Rinunzia Queſti il governo di Claſſe davanti Ottone.

Anni di Criſto 998. Di Romualdo 91.

L' Ambizione è una paſſione tutta ſpirituale, che non avendo biſogno, per alimentarſi, di forze corporee, più che l' Uomo invecchia, più creſce; e rintuzzata, riſalta con maggior forza, maſſimamente quando preſume di poter produrſi con ſicurtà. Il Tiranno Creſcenzio, abuſando della clemenza, uſata con Lui da Ottone, al vederlo già ripaſſato le Alpi, imperversò più che mai, e cacciò di Roma Gregorio, ſpogliato di ogni bene, e poſe opera che foſſe eletto Antipapa Giovanni, Veſcovo di Piacenza, il che ſeguì intorno il meſe di Maggio dell' anno 997. Ricorſe il legittimo Pontefice all' Imperatore, dopo aver ſcommunicato il Tiranno in un Concilio, avuto a Pavia; e Quegli, nauſeato di tanta indegnità, con grandi forze ripaſsò in Italia. Il Tiranno, veggendoſi impotente a reſiſtere, fu obbliga-

to a

to a chiuderſi nella Rocca di Adriano, per ſuo ſcampo. Difficile, e lungo ſarebbe ſtato l' impegno di quivi eſpugnarlo; onde ſi ebbe ricorſo ad uno ſtratagemma, propoſto da Tammo, Confidente dell' Imperatore; e fu di aſſicurare il Colpevole con giuramento, che poteva impunemente uſcirſene: A chè fidandoſi Egli, ſubito, come reo di leſa maeſtà, n' ebbe troncata la teſta. Così racconta queſta tragedia, che nel Carnevale del 998. ſuccedette, Leone Oſtienſe al lib. 2. cap. 18.; ma il Glaber la fa ancora più terribile, come può vederſi preſſo il Baronio. Preparavaſene un altra aſſai più ferale vicino a Roma, ſopra gli Abitatori di Tivoli, i quali avevano ucciſo un tal Mazzolino, che così lo chiama il Damiani, o Maſolino, come l' intitola il noſtro Pragenſe, o Matolino, come leggeſi preſſo il Surio, ed il Baronio; che era Capitano valoroſiſſimo nelle Truppe Imperiali. Anzi di più avevano preſo l' armi contro le Genti dell' Imperadore, e contro Lui, diſcacciandolo da' confini della lor Terra. Si acceſe l'Imperadore di grandiſſimo ſdegno del fatto, e poſe l' Aprile dell' anno medeſimo aſſedio a quella Città, riſoluto di volerla diſtrutta per ſua vendetta; e la cagione di queſti eccеſſi fu l' aderire que' Cittadini al partito del Tiranno Creſcenzio, come aſſeriſce il Bollandi con l' autorità del Baronio: *Cauſam Tiburis obſiden-*

di fuiſſe ſcribit Baronius eodem anno num. 77. quod Tiburtes Creſcentio Tyranno adhæſiſſent, atque ideò quæ hic narrantur perpetraſſent.

Intanto Romualdo, aſſunto il governo del Monaſtero di Claſſe, reggeva i Monaci con una ſtretta diſciplina della Regola, nè ad alcuno riuſciva di ſcoſtarſene ſenza penitenza. Non condizione di nobiltà, non fregio di letteratura, permetteva andare a ritroſo da' ſuoi dettami, e piegare a deſtra, od a ſiniſtra dal retto ſentiero della converſazione religioſa. In ſomma l' Uomo ſanto, tenendo gli occhi della mente fiſi nel Cielo, per obbedire puntualmente a Dio, non aveva temenza di ſpiacere agli Uomini. Veggendo que' Sudditi cotal condotta, prima ſi biaſimarono della riſoluzion loro, appreſſo con ſuſſurri di mormorazioni, e con altri ſcandali incominciarono ad eſſere a chi li reggeva moleſtiſſimi. Il Santo adunque da una parte ſperimentava turbarſi la ſua quiete, dall'altra farſi peggiori i coſtumi de' Sudditi, onde pensò di rinunziare il loro governo. Preſe per ciò l' occaſione della ſtrage compaſſionevole, che ſovraſtava alla deſcritta Città; e tocco nel cuore da Dio, moſſe a Roma, principalmente per impedirla, come aſſeriſce il Baronio. Giunſe appunto al conſiglio della Provvidenza, cioè quando, fattoſi eſtremo il pericolo della Città, ſi vedeva preſente la ſua ruina; e per tal modo parlò all'

Impe-

Imperatore, che trovò grazia preſſo di Lui per quegl' infelici. Rimiſe per ciò loro Ottone l' ingiuria, con patto che daſſero a Lui Oſtaggi, che demoliſſero per ſua ſoddisfazione le mura della Terra, e gli uccisori del Capitano alla Madre ſua mandaſſero, ſtretti in catene. Tante lacrime ſparſe poi a Dio il Santo, per la ſalute di Coſtoro, che la Donna mitigò lo ſdegno della crudele offeſa, e a' delinquenti perdonò, ſani, e ſalvi alle loro Caſe rimandandoli. Queſta Città conſerva fino al dì d' oggi la ſua gratitudine verſo il ſuo Liberatore, che ha eletto in ſuo Protettore; ed ogni anno, il giorno ſolenne della ſua Feſta, offre alla Chieſa dell' Ordine, poſta in eſſa, grazioſe obblazioni.

Ci arreſta qui il famoſiſſimo Muratori, che al Volume VI. degli Annali d' Italia pag. 3., raccontata la liberazione di Tivoli, come il Damiani la ſcrive, ſoggiunge: „ Come ſieno „ ſicuri i raconti di San Pier Damiano, che „ neppure era nato in que' tempi, ſi racco„ glierà dal confrontarli con la narrativa di „ Tangmaro Prete, il quale con S. Bervardo „ ſi trovò preſente a queſto Fatto. Nulla ſcri„ ve Egli di S. Romualdo, ma bensì che tro„ vando l' Imperadore gran reſiſtenza negli aſ„ ſediati, e deſiderando di uſcir di queſto im„ pegno ſenza diſonore; Papa Silveſtro, e il „ Veſcovo Bervardo, moſſi da Eccleſiaſtico

„ zelo fecero inſtanza d' entrare in Tivoli. Vi „ furono con giubbilo accolti, e diſpoſero „ quel Popolo a ſottometterſi Imperatoris di- „ tioni, con renderſi a diſcrezione. Il dì ſe- „ guente uſcirono *Cuncti primarij Cives nudi, „ fæmoralibus tantum tecti, dextra gladios, læ- „ va ſcopas* (flagelli) *ad Palatium prætenden- „ tes; Imperiali jure ſe ſubactos; nil paciſci, „ nec ipſam quidem vitam; quos dignos judi- „ caverit, enſe feriat, vel pro miſericordia ad „ palum ſcopis examinari faciat; ſi muros urbis „ ad ſolum complanari votis ejus ſuppetat, prom- „ ptos libenti animo cuncta exequi, nec juſſis „ ejus Majeſtatis, dum vivant, contradicturos.* „ L' Imperadore alle preghiere del Papa, e del „ Veſcovo, loro perdonò, e reſtò concluſo „ di non diſtruggere quella Città „. Noi per vero dire non intendiamo bene la mente di queſto grand' Uomo, sì benemerito di tutta la Repubblica Letteraria, e in iſpezie del bel Paeſe

Che Apennin parte, e il mar circonda, e l' alpe.

Non ſappiamo cioè ſe voglia, o mettere in dubbio la fede del Damiani col racconto di Tangmaro, o confermarla; e avremmo più caro che foſſe queſto ſecondo, per non avere a contraſtare con un Soggetto, a cui infinita ſtima profeſſiamo. Certo ſi è però che la narrazione di Tangmaro non baſta a mettere in dubbio quella del Damiani, e certo a Noi

pare

pare che anzi poſſa almeno indirettamente confermarla. Che Tangmaro nulla dica di Romualdo, ciò nulla prova a fronte del Damiani, che dice; per la regola, da Noi data ſovra l' argomento negativo, nella Vita di San Bruno Bonifazio al Cap. VI. num. V. Se poi il Papa, e il ſanto Veſcovo entrarono in Tivoli, per diſporre que' Cittadini a renderſi a diſcrezione, è forza che ſapeſſero la diſpoſizione dell' animo di Ottone al perdono, per non ſacrificarli. Ma nulla di ciò accenna Tangmaro, nè accenna chi a queſta diſpoſizione l' aveſſe prima condotto. E bene; per queſto ſuo ſilenzio vorrà ciò negarſi? Oltre a che, ſe aveſſe deſiderato Ottone di finir quella impreſa per onor ſuo, non ſarebbero ſtate neceſſarie tante preghiere del Papa, e del Veſcovo, per indurlo al perdono; e più a Lui che a' Cittadini di Tivoli preſtavano Eſſi ſervigio, meſcolandoſi in queſto affare. Sembra adunque che la narrativa di Tangmaro ſia ripugnante, e che diſcordi queſto Autore da ſe ſteſſo. Può accordarſi la reſiſtenza grande, trovata dall' Imperatore negli Aſſediati, e il ſuo deſiderio d' uſcir della impreſa ſenza diſonore; ma debbe accordarſi egualmente un pericolo eſtremo, o quaſi, della Città medeſima; altramente non ſi ſarebbero dati i Cittadini a diſcrezione, e non avrebbero fatto sì enorme ſpettacolo di ſe. Nel modo però

che Tangmaro racconta l' affare vuolſi concepire un vantaggio grande, almeno apparente, dell' armi imperiali ſovra l' aſſediata Città, mercè del quale ſi moveſſe alcuno a piegar l' animo dell' Imperatore a clemenza; e ſi fu queſti Romualdo. Avutaſi indi ſicurezza di ciò, ſi pensò a mezzi di compier l' opera con la maggior riputazione dell' Imperatore; e ſi appoggiò il trattato al buon Veſcovo, ed al Papa, che non Silveſtro II., ma fu Gregorio V., a cui ſtavano a cuore le convenienze dell' Imperatore, come ſuo Parente, e come quello, che l' aveva fatto ſalire al Trono Pontifizio, e che vel' avea ſtabilito con l' oppreſſione di Creſcenzio. Poco poi importa che non ſi conveniſſe de' patti, cui novera il Damiani, co' Cittadini; e baſta per la verità del ſuo dire che foſſero accordati col Mediatore di Ottone, cioè con S. Romualdo, e che foſſero noti a' Mediatori della Città, cioè al Papa, e a S. Bervardo. Ecco dunque come il racconto di Tangmaro conferma quello del Damiani, perchè l' una coſa dimanda l' altra; e Tangmaro deſcriſſe i mezzi più ſpezioſi, e a tutti paleſi; il Damiani i più confidenti, e noti ſolo a' meglio informati. Se poi allora nato non era il Damiani, fiorivano i Diſcepoli di Romualdo, che potevano eſſere ben conſapevoli della facenda, e che diedero una piena contezza a queſto Giovane Monaco delle.

le azioni glorioſe del loro S. Maeſtro. La venerazione, che moſtrò Ottone per Romualdo, la divozione, che vanta ancor Tivoli per queſto ſuo Liberatore, ſono argomenti, che poſſono perſuadere la ſincerità de' racconti di queſti egregj Diſcepoli. Non taceremo che di queſto gran fatto dell' aſſedio, e della liberazione di Tivoli, non parla alcuno Autore di que' tempi, fuor de' due lodati; e il medeſimo Canonico Franceſco Marzi, che ha ſteſa la Storia ampliata di quella Città, impreſſa in Roma del *1665*. pel Mancini in quarto, nulla ne dice, non ſenza taccia di grandiſſima negligenza.

Provveduto che ebbe Romualdo al pericolo di tant' Anime, rimediò anche all' inquietezza, cagionatali dall' imbarazzo di dover reggere i Monaci Claſſenſi, ſgravandoſi di quel peſo, due anni portato. Alla preſenza pertanto dell' Imperadore, e di Gerberto, che l' anno medeſimo *998*., come prova il Pagi, non l' antecedente, come ſcrive il Roſſi, e molto meno del *996*., come aſſeriſcono il Baronio, e il Bollandi, era ſalito col favore dell' Imperadore, nella cui Corte riſiedeva, alla Cattedra Arciveſcovile di Ravenna, gittò la Verga paſtorale. Ambedue queſti Perſonaggi non volevano acconſentire; ma tal fermeza moſtrò il Santo, che fu pur forza che s' acquietaſſero. Qui lo Scrittore S. Pier Damia-

ni ſi ſerve del nome della Verga paſtorale, non ſimbolicamente, per indicare con eſſa l' autorità di reggere i Monaci, ma realmente, perchè allora era in uſo di portarla, in ſegno della dignità; onde Pietro Gregorio in Syntag. Juris l. 6. c. 14. num. 13. *Baculus inter Eccleſiaſticas Perſonas ſignum eſt Paſtoralis dignitatis*. Ma che gli Abbati veramente lo portaſſero provaſi da S. Gregorio al ſecondo de' Dialoghi c. 5. da molti luoghi delle Piſtole del Damiani, e dal Martene lib. 5. num. 42. Nella Vita di S. Odilone leggeſi, che eſſendo Egli andato a far viſita a Teobaldo Abate di Montecaſino, ed offrendogli Queſti il ſuo baſtone Paſtorale, Quegli riſpoſe che non era lecito ad alcuno portar Verga Paſtorale alla preſenza del Vicario di S. Benedetto: *Reſpondit Odilo contra fas eſſe, præſente Benedicti Vicario, qui Abbas omnium Abbatum eſt, Abbatem quempiam paſtoralem deferre Virgam*.

Abbiamo in certa maniera ſuppoſto che l' aſſedio di Tivoli ſeguiſſe nell' anno 998., e ciò proveremo al capo XXIII. Intanto fa d' uopo definire il tempo di queſta ſeconda venuta di Ottone in Italia, intorno il quale avvi grande contraſto. Il celebre Pagi, che prima di tutti ha diſtinto bene in queſta materia, ed ha, ſecondo il parer noſtro, ottimamente parlato, pretende che accadeſſe ſu l' ultimo confine del 997., e riprende un Cronografo

Saſ-

Saſſone, che la pone ſul principio del 998.; e in eſſo pure la riconoſce l' altro Cronografo, che abbiamo, di eſſa Nazione. Quindi il Manſi nelle Note al Pagi dice all' anno 997. di eſſer perſuaſiſſimo, come di coſa affatto certa, che Ottone non ſi partì in eſſo anno dalla Germania. Pure infallibili documenti pongono il Pagi dal lato della ragione. Un Diploma preſſo il Puccinelli nella Cronaca della Badia Fior. pag. 232. cel fa vedere in Trento nel dì 13. di Decembre dell' anno 997., e l' Ughelli fa menzione di altro Diploma della Chieſa di Vercelli ſpedito *Papiæ in Palatio IX. Kal. Jan. A. Incarn. D. DCCCCXCVII. Indict. XI. A. Regni XIV. Imperij autem II.* Il Cronografo Saſſone ci fa ſapere che il Papa gli andò incontro a Pavia; da Pavia poi traſportoſſi l' Imperadore a Cremona, da Cremona a Ferrara, e da Ferrara a Ravenna. Ivi s' invogliò di vedere Vinegia, e fatto ſembiante di ritirarſi con cinque Compagni nel Moniſtero della Pompoſa, di là ſi conduſſe incognito a quella gran Dominante, come abbiamo dalla Cronaca del Dandolo, ſtampata dal Muratori al To. II. degli Storici delle coſe d' Italia. Ritornato poi a Ravenna, marciò con fioritiſſimo Eſercito verſo Roma in compagnia del Papa; e coſta che quivi ritrovavaſi li 20. di Febbrajo, da un ſuo Diploma in favore dell' inſigne Muniſtero di Farfa, contenuto nella Cronaca

naca di esso Monastero stampata alla Part. 2. del To. 2. degli Storici d' Italia. Un altro Diploma di esso Imperadore dato *V. Kal. Martij* dell'anno stesso si legge nelle Antichità d' Italia alla Disertazione XIX. pag. 9. Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d' Italia al To. V. ove alla pag. 498. dà la ragione, per cui i primi, e più famosi Storici sbagliarono nell' Epoche de' fatti di questo Imperatore, ragione che può servire di loro scusa. Così Egli adunque: *Ma tanto al Sigonio, quanto al Rossi, e al Cardinal Baronio mancarono molti lumi, che Noi ora abbiamo, e però in molte circostanze s' allontana dal vero il loro racconto.*

CA-

CAPITOLO XXI.

Penitenza dell' Imperatore Ottone.

NOn di ſolo ſpergiuro ſi fece reo Ottone; colpa per ſe graviſſima; onde meritamente, contro Tale, che pretende in queſto Sovrano ſcuſarla, ebbe a dire il noſtro Grandi, non men compoſto Religioſo, che dotto Scrittore: *In hac quippè Sæcula devenimus, probroſa Sæcula, in quibus & magna ſcelera ſuos inveniunt Patronos. Dis. 2. cap. 2. n. IX.* Ma ſi rendè ancora condannabile nel caſtigo, e nello ſtrappazzo dell' Antipapa depoſto, dopo dieci meſi in circa di uſurpazione del Soglio, eſſendogli ſtati cavati gli occhi, e tagliate le orecchie, e il naſo. Eraſene venuto l' Abate Nilo, famoſo Anacoreta, a Roma, per vedere che dopo queſta grave pena foſſe con Lui uſata pietà, del chè ne aveva da Ottone ottenuta promeſſa. Quando il miſero, così malconcio, fu poſto ſopra un Aſinello, col capo verſo la coda, e obbligato a tenerla in mano per obbrobrio, e a cavalcare per le ſtrade di Roma, ludibrio della plebe inſolente. Accadde coteſta Scena la Quareſima dell' Anno 998. nella quale ſcrive l' Autore della Vita di S. Nilo, che viſſe a que' tempi, e che dal Baronio è lodato come molto diligente, avere il Santo

intra-

intrapreſo il viaggio con molto incomodo, eſſendo ancor fredda la ſtagione. Il Damiani, il quale di ciò tratta nella ſeconda Piſtola a Cadolao Antipapa, aſcrive, così le offeſe della Perſona, come coteſto vergognoſo trovato, al Popolo furibondo, e animato di zelo della dovuta vendetta: *Reſipiſcente Quiritum Populo, atque in zelum dignæ ultionis exardeſcente, irruentes in eum manus iniiciunt, oculos eruunt, aures, nareſque præſcindunt.* Ma l' autore ſurriferito ne incolpa fra gli altri Ottone. Queſto imbrattarſi le mani nel ſangue Sacerdotale, e queſto avvilirlo sì enormemente, non può certo udirſi ſenza orrore; onde il buon Vecchio nonagenario del Nilo ne fremette, e minacciò da Dio a' Fautori le pene dovute: *Donaſtis mihi* (così mandò dicendo al Papa, e all' Imperatore) *Cæcum iſtum, non mei timore, nec magna mei potentia, ſed tantùm Dei amore. Nunc igitur quæcumque inſuper feciſtis, non illi, ſed mihi feciſtis, vel potius Deum ipſum contumelia affeciſtis. Scitote igitur quod, quemadmodum Vos non pepercisſtis illi, neque miſericordiam oſtendiſtis erga illum, qui a Deo manibus veſtis traditus eſt, ità neque Pater veſter cæleſtis parcet peccatis veſtris.* Di fatto il mancare alle proprie promeſſe è un peccare contro la giuſtizia, di cui è fondamento la promeſſa; e l' aggiungere afflizione a un afflitto, è una ſpezie d' inumanità. Annovera il

ra il Damiani, oltre a queſti delitti, un altro ancora, che l' Imperatore ſi era preſa per Concubina la Moglie di Creſcenzio, avendo Coſtei per ambizione depoſto l' orrore contro chi avea fatto il maſſacro di ſuo Marito, per tradimento; e ciò molti altri Scrittori confermano, anzi taluno lo vuol reo d' adulterio con la femmina medeſima. Romualdo per ciò, non contento d' aver rimediato al male, che meditava Ottone colla ſtrage di Tivoli, deſiderò di correggere il già fatto, e di porre argine allo ſcandalo del concubinato, operando che naſceſſe nel cuore di quel Sovrano pentimento, e deſiderio di emendare con una pubblica ſoddisfazione il pubblico diſordine. Da Lui dunque ammonito Ottone, tal fu il dolore, che di queſti eccеſſi concepì, che in penitenza andoſſene da Roma fino al Monte Gargano, poſto nella Pulia, tutto a piedi, e ſcalzo, a viſitare la Chieſa di S. Michele Arcangelo. Il diploma, ch' Ei fece, a favore del Muniſtero di Montecaſino, e cui porta Eraſmo Gattola nelle Addizioni T. 1. part. 2. pag. 312. moſtra ch' Egli era in Capua del Meſe di Marzo l' anno 999. forſe per occaſione di queſto viaggio. Compiutolo ſi portò poſcia a Ravenna, e ritiroſſi con poca Corte nel Monaſtero di Claſſe, in cui ſoggiornò tutta una Quareſima, intento al digiuno, e alle Salmodie, quanto gli permettevano le ſue forze. L' Epoca di

que-

queſto ritiro è quella, che il Mabillon aſſegna, cioè il 999., chè chè ne dica il Muratori, producendo varj Diplomi, per cui moſtraſi che Ottone la Quareſima di queſt' anno ſoggiornava altrove. Noi medeſimi abbiamo citato quello, riferito dal Gattola, che ciò prova, e l' abbiamo citato coraggioſamente, perchè queſta prova non ci offende. Vuolſi quì intendere, non la Quareſima Eccleſiaſtica, ma una Quareſima Legale, cioè quaranta giorni ſucceſſivi, deſtinati da' Canoni all' eſpiamento de' Micidiali, qual ſi era Ottone di Creſcenzio. Siamo debitori al Grandi della interpetrazione allegata, la quale è ſteſa ne' ſuoi Commentarj al Cap. XXV. del Damiani con queſte parole: *Non de Eccleſiaſtica Quadrageſima id intelligimus, ſed de curſu* 40. *dierum, quicumque illi ſint, dummodo non interpolati. Præmiſſimus autem tale pœnitentiæ ſpacium à ſacris Canonibus Homicidij reis fuiſſe inditum, undè videtur ob Creſcentij internetionem, non juſta conventione imperatam, Quadragenariam hanc pœnitentiam à Romualdo ſubijſſe Imperator, ſicuti Peregrinationem nudis pedibus actam ob Concubinatum.* Adempiè dunque Ottone queſta penitenza nel Monaſtero Claſſenſe; ed era bene veſtito di porpora, ma portava alle carni il cilizio; e quantunque nella ſua Camera ſi vedeſſe un magnifico letto, Egli però dormiva ſopra una ſtuoja di papiro,

ſer-

ſervendoſi di altra ſimile per ricoprirſi. Promiſe ancora a Romualdo che laſciando l' Impero ſi ſarebbe fatto Monaco: onde Colui, al quale obbedivano tremando tanti Mortali, era già divenuto ſoggetto a un povero di Criſto, e incominciato aveva a temere per ſe. Non ſarebbero per tanto male applicate, riſpetto a Romualdo con Ottone, le parole, che diſſe Dio a Mosè, riſpetto a Faraone: *Ecce conſtitui Te Deum Pharaonis. Exod. 7. a. 1.*

Il celebre Briezio all'anno *996.* dopo il racconto di queſte coſe, ſoggiunge che da molti non ſono credute: *Quæ narrantur à Petro Damiani, apud pleroſque non inveniunt fidem.* Poteva queſto Religioſo Autore impugnare la coſtor miſcredenza; eſſendo una ſpezie di ſcandalo credere il delitto, e non credere la penitenza. Ma moſtreremo Noi brevemente che queſta incredulità è ſenza ſcuſa. Di Monarchi, che abbiano afflitte le delicate loro membra con cilizj; che abbiano preſo i lor ſonni ſu la nuda terra, non che ſu i papiri; che rinunziando al Trono abbiano abbracciato lo Stato Religioſo, non che abbiano ſemplicemente promeſſo di farlo, ven ha molti eſempj, perchè coteſte coſe non ſieno in Ottone incredibili. Ma ingeriſce più ſtupore il viaggio da Roma al Monte Gargano, a piedi, e ſcalzo. Sia pur così. Di queſto però ammirabile

rabile eſempio di penitenza ce ne può far fede, per ragione, che v' ha maggiore, il Croniſta Magdeburgeſe, il quale raccontando il viaggio, fatto da eſſo Ottone a Gueſna, per venerarvi il Corpo di S. Adalberto Martire, di chè Noi appreſſo, aſſeriſce che veduta da lontano la deſiderata Città, ſcalzoſſi, e vi giunſe ſupplichevolmente a piedi nudi: *Videns autem à longè Civitatem deſideratam, nudis pedibus ſuppliciter advenit*. La maggior ragione, che v' ha, ſi è che nel viaggio di Gueſna era Ottone ſpinto dalla ſola Religione; in quello del Gargano dalla neceſſità della penitenza. Si dirà forſe eſſere maraviglia che un ſolo Autore ſcriva un sì gran fatto: Ma chi non ſa la traſcuratezza di que' Secoli, ne' quali un ſolo Autore val tanto di per ſe, quanto ſei altri d' accordo ne' Secoli più colti? E poi non andò l' Imperatore in quel viaggio come trionfante, ma come penitente, e in conſeguenza accompagnato da pochi, e quaſi incognito. Andò a Gueſna a piedi ignudi con tutto il ſeguito, e con tutta la pompa imperiale, e ciò ſcrive un ſolo Autore, e ſi crede, e ſi debbe credere, e ſarebbe, o ſciocchezza, o ſfacciataggine il negarlo, dopo l' autorità del Croniſta Magdeburgeſe, per cui l' ammettono i primi, e i più famoſi Critici, il Baronio cioè, ed il Pagi. Perchè dunque non ſi crederà ciò, che riferiſce il Damiani,

Scrit-

Scrittore di fede incorrotta, e ſuperiore ad ogni eccezione?

Ma per più confondere coteſti miſcredenti, prendiamoci un poco la briga di ricercare, ſe fra gli Autori di que' tempi vi ſia chi ſcriveſſe conformemente al Damiani ſu queſto particolare. In primo luogo che Ottone andaſſe al monte Gargano l' abbiamo dagli Atti de' Conti di Capua preſſo il Muratori al To. 2. degli Storici d' Italia pag. 335. *In hoc autem venit Otto Tertius Imperator Capuam, habuit in Gargano ad Sanctum Michaelem, & revertit Romam.* In ſecondo luogo che v' andaſſe a motivo di penitenza, ingiuntali da S. Romualdo, lo aſſevera Leone Oſtienſe al Lib. II. Cap. XXIV. *Imperator Beneventum venit, & cauſa pœnitentiæ, quam illi Beatus Romualdus injunxerat, abijt ad montem Garganum.* In terzo luogo che tutto a piè da Roma fino al ſuddetto monte faceſſe il viaggio, lo atteſta il lodato Autore della Vita di S. Nilo, che ſcriſſe a que' tempi: *Imperator verò, pœnitentiam pollicitus, pedes ab Urbe ad Garganum montem ivit, ad S. Michelem Arcangelum.* E appreſſo: *Imperator autem pœnitentiæ cauſa ſuſceptum indicans laborem ab Urbe ad Garganum pedibus iter fecit, veneraturus Michelem Arcangelum.* Coteſte tre coſe ſaranno certamente ammeſſe da chiunque, ſe non vuol moſtrare una irragionevolezza di non crede-

re,

re, puramente per non voler credere, il chè è una ſpezie di ſtoltezza. Ma perchè far queſto torto al Damiani di non credere l' altra, ch' Egli aggiunge, che v' andaſſe Ottone a' piè nudi, per mortificazione, ed abbiezione maggiore? *Ipſe autem Rex ex eodem crimine Beato Viro confeſſus, pœnitentiæ cauſa nudis pedibus de Romana Urbe progrediens, ſic uſque in Garganum montem ad S. Michaelis perrexit Eccleſiam.* Cap. XXV. Noi veramente crediamo che queſta formola; *a' piè nudi*; *nudis pedibus*; voglia dire *ſcalzo*; ma potrebbe anche intenderſi del piede non coperto da veſtimento, ma che foſſe difeſo nella pianta da un ſemplice cuojo; come veggiamo di molti Religioſi, che Noi chiamiamo per tutto ciò *Scalzi*. Comunque ſiaſi, non può negarſi fede a queſta aſſerzione del Damiani ſenza contumaccia; e chi ſa quanto è forte la compunzione del cuore, non porrà dubbio in queſt' atto di Eroica Umiltà di Ottone; e non cercherà altri teſtimonj, che quello del Damiani autorevoliſſimo; benchè altri ne abbiamo Noi portati quanto alla ſoſtanza del viaggio fatto a piedi, che è il più. Ma di queſta anſietà di eſiggere tanti teſtimonj dice bene S. Gio: Criſoſtomo, a propoſito degli Ebrei, i quali volevano vedere miracoli da Gesù Criſto, che ſiccome l' imparar ſempre è ſegno di non eſſer perfetto nella ſcienza, così il dimandar

dar ſempre teſtimonianze, è ſegno di non voler credere: *Sicut ſemper diſcere ſignum eſt nunquam poſſe perficere, ſic, teſtimonium ſemper quærere, ſignum eſt nunquam velle credere.* Concludiamo che la noſtra credenza ha bensì da eſſere ragionevole: *Rationabile obſequium veſtrum*; ma non ha da eſſere ritroſa, quando appunto la dimanda ragione; poichè queſta ritroſia è un effetto della ſapienza del Mondo, che deride la ſemplicità de' Giuſti, come dice S. Gregorio; e preghiamo Iddio Signore che conſervi ne' noſtri cuori quella Carità, che non rigetta gli eſempi di edificazione; Iddio Signore, la cui mano ſovra i Peccatori ſappiamo che non è accorciata, nè mai ſi accorcierà.

CA-

CAPITOLO XXII.

Romualdo mette ſotto l' obbedienza S. Venerio. Morte beata di queſto Anacoreta.

PEce ancora il venerabile Uomo preſſo Tivoli un altro frutto di buona opera, che Noi ſotto ſilenzio non paſſeremo, come non dover farſi pronunziò il Damiani. Certo beato Uomo, per nome Venerio, ſi veſtì prima Monaco, e la ſua converſazione così umile era, e ſemplice, che gli altri Religioſi lo ſchernivano, come foſſe mentecatto. Si prendevano per ciò ſovente gioco di Lui, quando percotendolo per beffa, quando ſpruzzandoli in volto l' acqua ſordida, dopo la lavatura degli utenſili di cucina; e quando con uno ſcherzo, e quando con un altro inquietandolo. Fece dunque ragione in ſuo cuore che non aurebbe potuto durar con pace fra cotante traverſie; onde abbandonando la compagnia, ſe ne fuggì più che di fretta in una ſolitudine. Quivi per ſei anni viſſe in rigidiſſima aſtinenza, non guſtando gocciola di vino, nè alcuna cotta vivanda. Romualdo, uditane la fama, ſi preſe penſiero d' eſſere a viſitarlo; e le prime parole furono di richieſta ſotto cui direzione Ei viveſſe, e da chi aveſſe dipendenza nell' inſtituto da Lui preſcelto. Riſpoſegli il buono Eremi-

ta che

ta che non dipendeva da alcuno, e che ſciolto dall' altrui dominio, quello ſeguiva, che più tornavali bene. Allora Romualdo a Lui: Se porti la Croce di Criſto, rimane che Tu non abbandoni l' obbedienza di Criſto. Vattene adunque, e ottieni dal tuo Abate licenza di qui ſoggiornartene; e avutala, ritorna, e vivi qui di maniera, che umilmente a Lui ſoggiaccia; poichè importa troppo che l' edifizio dell' opera ſanta, cui la buona volontà diſpone, ſia dall' umiltà raſſodato ne' profondi fondamenti, e venga dall' obbedienza innalzato. Queſti, e ſimili avviſi di edificazione in prima li porſe; e appreſſo gl' inſegnò, come gran Maeſtro della Vita ſpirituale, in qual maniera doveſſe reſiſtere alle ſuggeſtioni de' ſuoi penſieri; e in qual maniera poteſſe rompere, e abbattere le macchine inſidioſe degli Spiriti Infernali. Così inſtrutto, e confirmato laſciandolo, l' empiè d' una inſolita, e ſtraordinaria allegrezza.

Venerio adunque con piacere, e con ſollecitudine adempiè i documenti dell' Uomo ſanto; andoſſene dall' Abate ſuo; ricevè il neceſſario conſenſo; e toſtamente alla diletta ſua ſolitudine ſi ritornò. Volendo poſcia abitare in un luogo di ragione del ſuo Monaſtero, poichè, pel Monaſtico inſtituto abbracciatovi, di quello era membro, poggiò ſovra un ſaſſo, a cui era difficiliſſimo l' acceſſo, onde rimaneva

maneva totalmente tagliato fuori dalla converſazione degli Uomini. In eſſo ſito il corſo di quattro anni miſurò, ſoggiornandovi; e tranne tre pani, che ſeco dal Monaſtero portati avea, non ne guſtò poi altro; nè mai bevè vino; nè mai preſe alcuna coſa cotta; ma ſolo viſſe di pomi, e di radici di erbe, lontano da ogni conſolazione di Uomini, e ſempre tutto ſolo. In quel ſaſſo eravi una foſſa, che riempievaſi di acqua l' Inverno, e ſerviva poi agli uſi del buono Anacoreta la State. Finalmente riſaputoſi che il Servo del Signore quivi dimorava, molti incominciarono a girſene a Lui, e a portargli alimento di cibi, e tutto quello, che diviſavano Eſſi, che a Lui foſſe quaſi neceſſario. Ma Egli di nulla tenendo biſogno, perchè di nulla curavaſi, donava tutto a' Cuſtodi delle pecore, e agli altri poveri. A perſuaſione però del Veſcovo del luogo, permiſe che ivi foſſe fatta una Capelletta, nella quale poco dappoi ſe ne morj. Non veggendolo più gli Abitanti quivi intorno, e andando a cercare di Eſſo, lo ritrovarono chino avanti l' Altare, come ſi foſſe quivi poſto ad orare, appoggiato coi gomiti a terra, e colle mani al volto: E in quel luogo il Signore ſi degnò di operare molti miracoli per ſua interceſſione. Così finalmente, come buon terreno, rendè abbondantiſſimi

frutti

frutti quel ſuolo, che ricevè da Romualdo la ſemenza della parola divina, quaſi a moltiplico. Noi raccontando gli ammaeſtramenti dati da Romualdo a Venerio, abbiamo aggiunte al teſto del Damiani le parole *come gran maeſtro della vita ſpirituale*; non ſolo perchè il fatto ciò moſtra; ma perchè ſono regiſtrate nel Codice di Farfa, altravolta citato, in queſti preciſi termini: *Dominus Romualdus in Theoretica præclarus effulſit*; il chè Noi direſſimo con queſte fraſi: Fu inſigne, e famoſo Maeſtro d' Aſſetica.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Converſione di Tammo, e di Bruno Bonifazio. Romualdo va con Eſſi a Montecaſino, e quivi inferma. Riſanato li conduce nel Pereo.

LA penitenza d' Ottone ſervì di ſtimolo a' ſuoi complici, per imitarlo, che chi quella con anſietà procacciata aveva, non era ſopra queſta neghitoſo. Già accennammo che Tammo, Germano di Nazione, e tanto famigliare dell' Imperatore, che alcuna fiata ſi cambiavano gli abiti, e ſpeſſo ſedevano a tavola inſieme, aveva portata a Creſcenzio la parola imperiale, fermata con giuramento, di non danneggiarlo, ſe di Caſtel S. Angelo uſciva. Eſſendo adunque e conſapevole della frode, e reo di ſpergiuro, udì da Romualdo intimarſi che biſognava che il Secolo abbandonaſſe. E' vivo il parlare di Dio, ed è efficace; onde quello di Romualdo, penetrando il cuore del Cortigiano favorito, lo diſpoſe ſubito a ſeguirne i dettami. Chiedè dunque la ſua licenza al Padrone, cui ritrovò non ſolo facile ad accordargliela, ma contentiſſimo, e lietiſſimo che a sì buon fine li foſſe chieſta; poichè queſto Monarca era all' Ordine Monaſtico molto affezionato, e divotiſſimo de' Servidori di Dio. A Tammo accompagnoſſi nella ſua ſanta riſolu-

risoluzione Bruno Bonifazio, Giovane allora di 27. anni, e adorno di ottimi costumi, i quali, abbracciato che fu per Lui lo stato Religioso, si cangiarono in un insigne perfezione, come a suo luogo vedremo. Altri della Corte Imperiale, e Tedeschi di nazione, a costor due si accoppiarono, e l' afferma il Damiani, ma chi Eglino fossero non si sa. Gravissimo è l' errore del P. Macchiarelli, che nel numero di quelli ripone S. Casimiro Re di Polonia, poichè in quest' anno 998. la Madre sua Richiza, o non era ancor nata, od era bambina, come prova Apostolo Zeno nella sua Disertazione; tanto è lontano che fosse nato S. Casimiro stesso.

Con questo scelto Drapello s' incamminò Romualdo a Montecasino, a venerarvi le sacre Ossa del Padre de' Monaci, soddisfacendo, non meno alla sua fervidissima divozione, che a quella de' novelli Convertiti; e di questo suo viaggio fa menzione ancora Leone Ostiense al lib. 2. cap. 18. riferendo che accadde al tempo stesso, in cui Ottone condannò Crescenzio della testa, come reo di lesa maestà. Questo solo testimonio basterebbe per convincere il Muratori, il quale vuol sospettare che Tivoli fosse assediato nel 1001. Oltre che ciò ripugna alla serie delle azioni di Ottone, che Noi daremo al cap. XXVI., S. Romualdo si mosse verso Montecasino, già compiuto l' af-

fare di Tivoli. Se colà dunque portossi al tempo della morte di Crescenzio, vi si portò declinando il 998. onde in quest' anno dovette essere bersagliata quella Terra. Il testo dell' Ostiense è questo: *Eo etiam tempore Vir Dei Romualdus, una cum B. Bonifacio Imperatoris Consanguineo.... & cum alijs pluribus Teutonicis de prædicti Imperatoris Exercitu, ad hoc B. Benedicti Monasterium orationis gratia venit... Eo scilicet tempore, quo idem Imperator Crescentium Romanum Senatorem, qui se in Castello S. Angeli de Ponte Sancti Petri, contra eum rebellans, munierat, Sacramento deceptum, capit, & mox quasi reum majestatis capite obtruncavit.* Ecco dunque definito ciò, di cui esita il dottissimo Pagi, quando dice al Num. VII. dell' anno 996. che l' assedio di Tivoli vuolsi rigettare nella seconda, o terza spedizione di Ottone in Italia; e ciò in cui inciampa il Macchiarelli, ingannato per avventura dal Bayllet, quando asserisce che l' Imperadore incominciò l'Impresa di domare il Tiranno dall' assedio di Tivoli. Verso la metà di Febbrajo del 998. giunse l' Imperadore in Roma, e li 2. di Marzo perdè Crescenzio la vita: Ove è dunque il tempo di questo assedio avanti la Costui morte? Un altro argomento evidente di ciò ci porge il Damiani, raccontando che presso Tivoli accadde la conversione di Tammo; il che mostra che dopo

quie-

quietate le cose di Roma, passarono le Genti Imperiali a circondar quella Terra, come Noi sopra abbiamo descritto.

Nel viaggio a Montecasino diede Romualdo un bell' esempio di compostezza, e di umiltà religiosa. Aveva Egli un Cavallo assai bello, donatoli da un Principe, Figliuolo di Busclavo Re degli Slavi, vestito da Lui Monaco, probabilmente nel tempo del suo governo della Badia Classense. Or dispiacendo all' umile Anacoreta una sì superba Cavalcatura, fece cambio del destriere in uno Giumento, e alla disparità del valore prepose la maggior proprietà della sua condizione. Più volentieri perciò cavalcava l'umile Uomo questo Animale, ed anche per uniformarsi al genio di Cristo, che sovra un d' essi s' assise. Chi fosse cotesto Principe il dice chiaro il nostro famoso Pragense, chiamandolo Briscamo; e poichè per gli Slavi non s' intendono i soli Polacchi, ma i Dalmatini, i Croati, e i Boemmi, contrassegna ancora il Regno del Padre, che era nella Croazia, e nella Bulgaria: *Habebat enim* (così Egli al capo 8. n. 2. del suo Sermone) *Pater S. Equum satis egregium, quem sibi Briscam Charvatiæ, & Bulgariæ Regis Filius, factus ab eo Monachus, dederat.* Che se il P. Bollandi nelle Annotazioni ad esso capo sostenta che i Croati non ottennessero il titolo Regio chè dopo la morte di San-

Romualdo, cioè nel 1076., leggesi però nella Storia di questo Regno, compilata dal Luzio, che Dorcislavo, per concessione fattagli dagl' Imperatori d' Oriente, s' intitolava Re di Croazia fino del 944, e che dopo esso furono chiamati con questo nome anche i suoi Successori. S' inganna dunque peravventura il suddetto P. Bollandi, quando ivi registra, che questo Principe fusse Figliuolo di Boleslao, ch' Egli intitola primo Re della Polonia, la qual cosa con molto discorso difinita aveva nelle Note del capo ottavo della Vita, scritta del Damiani, alla lettera b., essendo più vero che Boleslao non fu mai Re, di quello che vero sia che nol fossero i Signori della Croazia, e della Bulgaria, come Noi mostreremo al capo L. num. IX. Ma senza fallo a gran partito si sono ingannati colololo, i quali hanno preteso che questo Principe, che regalò il Cavallo, fosse Casimiro suddetto, che sì fece bensì Monaco Benedettino, ma in Francia, non in Italia, e per le mani di Odilone, non di S. Romualdo, e verso il 1034. in tempo del secondo Corrado, non verso il 996. in tempo di Ottone terzo. Noi per ciò così scrivendo facciamo grande acquisto, col cambio della bugia nella verità; e nulla perde la Religione Camaldolese, che cambia un Figlio di Re in altro Figlio di Re.

Giunto il Santo al Monastero del Patriarca

Be-

Benedetto, ſi ammalò gravemente; ma in breve tempo, per divina miſericordia guarrì. Quivi dovette ben molto conſolarſi, udendo novelle della ſanta vita del B. Giovanni Gradenigo, antico ſuo Diſcepolo, che viveva preſſo quel Monaſtero rinchiuſo in anguſta Celletta; e dovette creſcere la ſua conſolazione, quando li fece viſita, come è da crederſi; poichè i colloquj dell' Anime ſante ſono la maggior loro delizia; e gli eſempi di auſterità, e di perfezione, che danno Eſſi, ricoppiati in altrui, ſono il più bel prezzo del lor Magiſtero. Si conduſſe di poi co' nuovi Diſcepoli al Pereo, dove già tempo era ſtato di ſoggiorno, dice lo Scrittore inſigniſſimo, che abbiamo per guida, e dove, ſoggiungeremo Noi, un florido Eremo laſciato aveva, come più ſopra con aſſai forti ragioni abbiamo provato. Sembra però che l' accenni anche il Damiani medeſimo, quando racconta che non co' ſoli Tedeſchi, ſtaccati dalla Imperial Corte, ma eziandio con altri, aggregati, e diſtribuiti in ciaſcuna Cella, ſi diede Egli ad aſſumere in ſe ſteſſo, e a promovere in altrui, il rigore della vita eremitica con tanta ardenza, che la lor maniera di vivere a tutti coloro, a' quali ne giungeva contezza, faceva maraviglia grandiſſima: *Ibi denique his, & alijs multis Fratribus aggregatis, & per Cellas ſingulas conſtitutis, tanto fervore Eremiti-*

ca converſationis rigorem, & in ſe, & in alijs tenuit, ut illorum vita omnibus, ad quos fama illorum pervenire poterat, mirabilis haberetur. Cap. XXVI. In fatti, ſoggiunge il Santo Scrittore, chi non ſi empierebbe di ſtupore, e chi non decanterebbe una mutazione, fatta dalla deſtra divina, veggendo Uomini, prima uſi a veſtire di ſeta, anzi di fregi d' oro, e ad eſſere corteggiati da molto ſeguito di Gente oſſequioſa, e avvezzi ad ogni ſorta di delizie, ora contenti d' un ſolo birro, che è il Cappotto Eremitico, quaſi imprigionati fra le anguſtie d' una piccola Cella, ſcalzi, incolti, e dimagrati, per una preſſo che incredibile aſtinenza! Campavano poi di quello, che ſi guadagnavano con l' opera delle mani, a imitazione degli Apoſtoli, e degli antichi Fedeli; e alcuni intagliavano cocchiari, altri filavano, altri ordivano reti, ed altri teſſevano cilizj.

CAPITOLO XXIV.

Ugone, Marcheſe di Toſcana, chiede a' Romualdo ſuoi Monaci, per eriggere il Monaſtero di S. Michele nel Caſtello di Marturo. Tre ſono a ciò deſtinati, e Bononio ne viene eletto Abate.

Anni di Criſto 998. Di Romualdo 91.

Pportuno giunſe al Pereo coteſto rinforzo di Allievi novelli, poichè Ugone, Marcheſe di Toſcana, divoto aſſai del noſtro Santo, fece capo a Lui, per avere ſuoi Monaci, da piantare un Muniſtero a Marturo, Caſtello in Toſcana, detto a' dì noſtri Poggibonzi. E' famoſo coteſto Ugone, Figliuolo di Uberto, che poſe freno alla Tirannide di Berengario nell' Italia; eſſendoſi dato ad opere di ſtraordinaria edificazione, col dotare molte Chieſe, ed innalzare molti Monaſterj. Fu l' undeſſi quello, di chè parliamo, del cui innalzamento fa menzione anche Giovanni Villani al Lib. 4. Cap. 2., e il Puccinelli nella Vita di eſſo Ugone, ma ſolo ricordandolo, e più diffuſamente ne diſcorre entro la Storia della Badia Fiorentina al num. 35. Piacque

all' illuſtre Fondatore di queſta Caſa che foſſe dedicata al Principe degli Angioli S. Michele, ed anche per queſta Dedica pare a Noi d' avere ragionevolmente congetturato al Capo XVII. che Ugone foſſe quel deſſo, che piantò il Monaſtero di S. Michele di Verghereto; e vedeſi quindi che grande oſſequio aveva Egli a queſto Spirito beatiſſimo. Non procederemo nell' impreſo racconto prima di avvertire l'univerſale ſtima, guadagnataſi da Romualdo, non ſolo di gran direttore della Vita Eremitica, ma di grande Ordinatore della Cenobitica; ſtima, cui ben dimoſtra il ricorſo d' Ugone. Ma di eſſa ne fa ampia fede il Manoſcritto del Monaſtero di Farfa, eſiſtente nella Vaticana, raccontando che ſtante la fama, che correva del Monaſtero di Clugni, per eſattezza di regolare oſſervanza, mandò Romualdo un ſuo Diſcepolo, per nome Giovanni, a deſcriverne le conſuetudini. Eccone le parole: *Ex quibus unus valdè inſpiratus, & accenſus in fervore monaſtico, ex Diſcipulis Domini Romualdi, nomine Joannes, cum uno Socio, ad videndum, & ſcribendum properavit apud eundem Cluniacenſe Cœnobium, & ità exaravit in paginulis, ut oculis vidit, & in Codicibus affixit, poſteriſque legenda contradidit.* Quivi di più vien rappreſentato Romualdo ſiccome eſemplare, a cui i più grandi lumi di quel Secolo ſtudiavano di conformarſi; onde

dopo

dopo aver rammemorato il grido, levato da Romualdo, e da Ugone, Abate di Farfa: *Insonante enim longè, lateque fama prælibati Cœnobij, nec non & prædictorum Patrum Romualdi scilicet, & Domni Ugonis Abbatis benignissimi;* soggiunge, che questi si era fatto imitatore esattissimo di Quegli: *Pater verò Hugo, sequipeda ejus effectus;* e più sotto: *Dominus verò Hugo Pater, per omnia imitator illorum* (include qui i due Discepoli di Romualdo) *effectus, hæc, & multa alia in suo regali, & antiquo Cœnobio advexit, ut ab illorum usu in nullo discreparet.* Registra queste cose il Mabillon nel To: 4. degli Annali Benedettini alla pag. 191. Da questa premura di ben conoscersi della regolare disciplina, fors' anche nacque l' amicizia, che ebbe Romualdo con Willelmo Abate di S. Arnolfo, chiarissimo anch' Egli zelatore della osservanza Monastica, siccome nota il Mabillon medesimo all' anno 998. num. LXXXI. benchè i Santi facilmente insieme si amano, ed è stabile, e vera la loro amicizia: *Vera illa necessitudo est, & Christi glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, non præsentia tantùm corporum, non subdola, & palpans adulatio, sed Dei timor, & divinarum Scripturarum studia conciliant. Hyeron. ad Paul. To: 3.* Questo Giovanni, Discepolo del S. Padre, del quale quì abbiamo parlato, fu poi Aba-

te dell' insigne Munistero di Farfa, alla cui disciplina conferito aveva, servendo alle sante diligenze del suo Maestro; e di Lui si fa menzione dall'Hergot nel Libro, intitolato: *Vetus Disciplina Monastica*.

Perdonino i nostri Lettori questa quasi digressione all' interesse, che abbiamo Noi, di far tralucere la gloria del Santo, ed a quello di tutti i Monaci Camaldolesi di pregiarsi che di loro abbia avuta il S. Padre eguale premura, e sollecitudine, che degli Eremiti; gloria, che toglie all' uno, e pregio, che contrasta agli altri un moderno Autore, che colla sua sola asserzione pretende roversciare l' universale consentimento di tutti i Dotti, come a suo luogo vedremo. Ma ripigliamo il lasciato sentiero. Ugone, che era avvezzo a sperimentare la prontezza di Romualdo in dar mano alle opere di singolare edificazione, ottenne da Lui tre de' suoi Discepoli del Pereo, perchè nel Monastero di Marturo introducessero l' osservanza della Santa Regola, e fu ad Essi destinato capo Bononio, che fra gli altri distinguevasi in fervore, ed esemplarità. Cotesto fervore ampliò in breve quella Casa, ed accrebbe i seguaci dell' Ordine Monastico, poichè in meno di tre anni raunati quivi aveva l' ottimo Abate sopra cinquanta Monaci. Turbine però avverso disperse sì bella messe, prestissimo, poichè morì Ugone del 1001., e

suc-

ſuccedutoli in quella parte di ſuo dominio, in cui era poſto il Monaſtero di Poggibonzi, il Marcheſe Bonifazio, Figliuolo del Conte Alberto, ſcacciò quindi i Monaci; e le ſoſtanze, di cui abbondevolmente era ſtato provveduto il Monaſtero dalla generoſa pietà del Defunto, in uſi profani, ed illeciti empiamente convertì. Di ciò tratta una vecchia Cronaca di eſſo Monaſtero, riferita dal Pucinelli nell' opera citata al num. 33., e ne tratta la Vita di S. Bononio, ſcritta dal Monaco Ratberto al capo VIII.

CAPITOLO XXV.

Ottone innalza un Monaſtero nel Pereo, ſotto la diſciplina di Romualdo. Spedizione de' due Santi Giovanni, e Benedetto in Polonia.

Anni di Criſto 1001. Di Romualdo 94.

ERa ſtato l' Imperatore in Italia, dacche la ſeconda volta ci venne, ſino a tutto l' anno 999. coſtando da un ſuo Diploma, in cui confermò a Leone, Arciveſcovo di Ravenna, gli antichi Beni di quella Chieſa, e ne aggiunſe de' nuovi, ch' Egli quivi ritrovavaſi il Dicembre di queſt' anno, come riferiſce il Sigonio al lib. VI. del Regno d' Italia, e il Roſſi al lib. V. della ſua Storia. In queſto ſuo ſoggiorno diportoſſi diſpoticamente, come foſſe ſovrano, ed aſſoluto Padrone; il chè appariſce dalla Vita di S. Adalberto, e lo avvertiſce il Pagi all' anno 996. num. VII. *Porrò laudata verba Scriptoris Anonymi vitæ S. Adalberti manifeſtè oſtendunt Ottonem III. ſicuti & deceſſores, ſupremum Dominium in Urbe exercuiſſe, quod uſque ad noſtra tempora obſcurum fuit.* La State dell' anno medeſimo aveva poſto ſtretto aſſedio a Benevento, preſumendo d' eſſere ſtato da que' Cittadini in certa ſua premuroſa richieſta preſo a gabbo; tanto l' ingannare i

Sovra-

Sovrani è cosa piena di pericolo: e duratovi sotto lungamente senza profitto, ritornossene a impresa vuota in Roma, secondo la testimonianza di Leone Ostiense al lib. 2. cap. 24. Quivi incontrò male co' Romani, il cui cattivo animo ebbe a costarli la vita. Racconteremo il fatto colle parole di Pietro Messia, nella Vita di questo Imperatore: *I Romani... dolendo loro gravemente che Ottone, e i Tedeschi comandavono assolutamente a Roma, & all' Italia, e che in Lei facevano sì lunga dimora, da prima cominciavano a sparlare, poi a congiurar contro lui secretamente, & a procurar d' ucciderlo*. In fatti raunatisi in Ischiere, andarono un giorno contro il suo Palazzo, che Leone Ostiense al citato luogo dice che quello era del Pretorio, l' armi alla mano, e trucidarono alcune delle sue guardie, che resistevano; e se non erano le Genti di sua Corte, che mettendosi alla difesa, diedero tempo a' maneggi del Marchese Ugo sopra lodato, che era suo Luogotenente, e ben voluto dal Popolo, l' aurebbero morto. Sedatasi la commozione, per mezzo di certi patti, che Ottone sottoscrisse a favore del Popolo, non parendo a' Suoi che potesse Egli starsene in Roma sicuro, fu condotto la notte fuor la Città, travvestito da Paesano; e il bravo Marchese Ugo servigli di Scorta, e lo tolse al pericolo. Allontanatosi adunque dalla Città, e veggendosi con poche

forze al biſogno, ripaſsò in Germania ſul principio del 1000. col penſiero della vendetta, che non ſi ſuole ſcompagnare da' Potenti. Aveva tre anni inanzi, cioè del 997. ſofferto il Martirio ne' confini della Pruſſia S. Adalberto, Veſcovo di Praga; ed il ſuo ſacro Corpo, redento con molt' oro da' Barbari per Boleslao, Duca della Polonia, veneravaſi in Gueſna, dove era ſtato portato con ſolenniſſima pompa; e a quella Città ſi trasferì l' Imperatore, per venerarvi le Reliquie prezioſe del Santo Martire, con tanta Religione, con quanta di ſopra deſcritta abbiamo. Trattenutoſi in Germania poco tempo, e quanto baſtava per raunare un potente Eſercito, ripaſsò la terza volta in Italia, e dovette ciò eſſere ſul fine del Verno del 1001. poichè dà ſuoi Diplomi, riferiti dal Roſſi, e dal Mabillon, appariſce che il Maggio di queſt' anno ſoggiornava in Ravenna.

Queſte coſe era biſogno che Noi premetteſſimo, per proſeguire con franco piede nella Storia de' fatti di S. Romualdo. Quindi adunque ſi conduſſe Ottone al Pereo, per conſolazione di rivedere Romualdo, e i ſuoi già Cortigiani, allora Religioſi; e come ſeco dalla Germania portata aveva la divozione al Santo Martire Adalberto, così approffittoſſi di queſto ſuo oſſequioſo affetto il Santo Padre, e lo diſpoſe a fabbricare nel Pereo medeſimo

un

un Monaſtero, ſotto la Regola di S. Benedetto, dedicandolo al detto Martire glorioſo. Diſegnò l' Imperatore il ſito della fabbrica, preſſo la Chieſa di S. Caſſiano quivi poſta, ſecondo che riferiſce il Mabillon all' anno 1001. degli Annali Benedettini. Raccomandò poi la cura del Monaſtero a Romualdo, il quale vi poſe i Monaci, e loro preſcriſſe l' inſtituto della Santa Regola. Apporteremo le parole ſteſſe del Mabillon, per convincere con la ſua autorità chi mai negaſſe che la diſtinzione de' Monaſterj dagli Eremi non foſſe opera di Romualdo: *Ipſe Otto in eam Inſulam profectus, Cœnobij locum iuxtà S. Caſſiani Templum deſignavit, illudque Romualdo commiſit; qui paullò poſt Monachis illic collocatis ſanctum vitæ inſtitutum præſcripſit.* Dice al propoſito di queſto Monaſtero una coſa il Roſſi, che Noi non poſſiamo tacere, giovando eſſa in qualche modo alla quiſtione imbarazzatiſſima della Stirpe di S. Romualdo, quiſtione che al Capo XLVIII. ſarà agitata. Dice che Adalberto Traverſari, cariſſimo a Ceſare, ajutò la inſtanza di S. Romualdo preſſo Ottone, per la fabbrica di eſſo Monaſtero, e che lo fece entrare nella ſua grazia. *D. Romualdus, Adalberto Traverſario juvante, ac eum in amicitiam Ceſaris inſinuante, Othonem, qui deindè mirabilia Mundi vocatus eſt, cui erat Traverſarius cariſſimus, impulit, ut Inſula, cui Pereo*

nomen eſt, agri Ravennatis ad Padum, ædem ſacram ædificaret, ac conſecraret D. Adalberto Boemo Pragenſi Epiſcopo, qui non multo ante ob Chriſti Fidem in Pruſſia fuerat trucidatus. Lib. V. primæ Editionis pag. 230. Chè chè ne ſia di queſto favore, preſtato al Santo dal Traverſari, ſopra del quale non ſi farà ſpiegato il Roſſi ſenza fondamento, e l' avrà trovato aſſerito in qualche antica Leggenda, e Noi ſiamo diſpoſtiſſimi a crederlo, facendolo probabiliſſimo la parentela, che a noſtro ſenno paſſava tra queſto Adalberto, e il noſtro Santo; egli è certo che l' amicizia di Romualdo con l' Imperadore non cominciò da quetto tempo, ma sì del *996.*, quando Ottone, allettato da' ſuoi edificanti ragionamenti, e dalla divozione, e ſantità, che Egli ſpirava, pernottò nella ſua Cella. Il Monaſtero fu dotato dall' Imperadore con Beni, vicini al Pereo, che erano di ragione del Monaſtero di Claſſe; e in contracambio di eſſi aſſegnò al detto Monaſtero alcune Terre ſul diſtretto di Fermo. Deſtinò S. Romualdo in Abate della nuova Caſa Religioſa uno de' ſuoi Diſcepoli Eremiti, raccomandandoli che ſeguitaſſe a cuſtodire la ſua Cella Eremitica, e ne' giorni feſtivi ſolamente paſſaſſe nel Monaſtero, per indagare come procedevano le coſe de' Monaci. Ma avendo Coſtui col tratto del tempo traſcurati gli avviſi del Santo, diede poi in reprobo, come il

Mabil-

Mabillon avvertiſce, per aſſerzione del Roſſi. L' occaſione di queſto Monaſtero, che dovette eſſere de' più magnifici di que' tempi, cagionò che ſi fabbricaſſero nel Pereo varie Caſe, e che il luogo creſceſſe a poco a poco in una Terra, e che perdeſſe l' antico nome, chiamandoſi da quello di S. Adalberto, ma con l' abbreviamento d' una ſillaba, partorito dal genio della lingua di queſti noſtri paeſi; onde diceſi comunalmente *S. Alberto*. Le alluvioni de' fiumi hanno fatto col decorſo del tempo tal cangiamento che quel ſito ha perduto l' eſſere di Palude, e inſieme gli antichi confini; nè più vi rimane orma della gran Foſſa, fatta ſcavare dall' Imperatore Ottaviano Auguſto, e detta dall' Autor ſuo Auguſta; la quale col corſo delle ſue acque così profondò il Porto di Claſſe, in cui metteva foce, che divenne con queſto provvedimento capace di 250. navi, come teſtificano Dione, e Plinio. Ha eziandio abbattuto il tempo l' Imperiale Monaſtero, fino a torne qualunque veſtigio.

Un altra premura aveva Ottone in ſuo cuore, per cui abboccarſi con Romualdo, fattagli naſcere da Boleslao, che lo colmò di favori, quando ſi trasferì in Polonia, e generoſiſſimamente trattollo. Si era queſta d' impetrare dal ſanto Uomo alcuni de' ſuoi Diſcepoli di provata perfezione, i quali andaſſe-

ro in Polonia a predicarvi il Vangelo, eſſendo ſtato di ciò pregato inſtantemente da Boleslao medeſimo. Ne fece dunque parola non ſolo con Romualdo, ma con Bruno Bonifazio eziandio, diſtinguendoſi queſti in fervore ſopra gli altri Alunni di quell' Eremo. Il Santo Padre, che conoſceva il grande affare, di cui ſi trattava, non volle con alcuni de' Suoi adoperare comandamento, ma laſciò in loro balìa l' offrirſi. Vedendoſi perciò l' Imperatore privo dell' appoggio de' comandi del Santo, ſi diede egli ſteſſo a pregare caldamente ciaſcun di loro; e due ſoli fra tanti ſe gli offerſero ultroneamente, l' uno di nome Giovanni, l' altro Benedetto; e conſolarono Ottone, e Romualdo, il quale volle in sì importante negozio eſplorare la divina volontà coll' inſpirazione, che avrebbe inſtillata nel cuore de' Suoi. Se ne andarono Eſſi adunque alla propoſta ſublimiſſima impreſa; e di eſſi Noi compieremo la Storia al Capo LIV. Intanto avvertiremo l' errore del Bzovio, il quale afferma che viveſſero queſti Santi nella Polonia l' anno 999. quando è certo che vi furono ſpediti ſolo nell' anno 1001. eſſendo certo che abitando S. Romualdo nel Pero, andò a ritrovarlo l' Imperatore, per concertare queſta ſpedizione; e non leggiamo che colà andaſſe chè in queſt' anno medeſimo. Al noſtro Grandi, che fa caderla in ambedue le ſue Cronologie

logie dell' anno 994. baſta per riſpoſta che Egli ſteſſo la dice ſeguita alle preghiere di Ottone, quando nel 994. certamente queſti, allora Re, non aveva neppur veduta l' Italia. Che ſe voleſſe dirſi aver Lui per ſuoi Ambaſciatori avanzate cotali inſtanze, taglia la riſpoſta il teſto del Damiani: *Mox Romualdum Imperator aggreditur*. E più ſotto, laſciato che fu l' arbitrio a' Diſcepoli: *Interrogante eos Rege, & humiliter obſecrante, tandem duo ſolùm ex omnibus inventi ſunt, qui ſe ultrò ad eundem promptos offerrent. Cap. XXVIII.*

CA-

CAPITOLO XXVI.

Morte di Ottone a Vaticinio di Romualdo. Naviga Queſti a Parenzo, dove edifica tre Monaſteri. Grandi doni, quivi da Dio a Lui compartiti. I Solitarj di Biforco li mandano ambaſciata per direzione di Spirito.

Anni di Criſto 1002. Di Romualdo 95.

SE fu l' Imperatore con Romualdo per affari di Religione, trattò altresì il Santo con Lui fervoroſamente di quelli dell' Anima, e ricordolli la promeſſa di vestirſi Monaco, e con vemenza inſtò che le daſſe compimento. Ottone non ſi moſtrò da queſto alieno, e diſſe di voler farlo; ma preſe tempo, finche foſſe andato a Roma, a punire le ſollevazione, che a Lui era paruta ribellione, e che ritornaſſe poi accompagnato dalla vittoria. Ma il Santo a Lui: Se ti porterai a Roma, più non vedrai Ravenna; con le quali parole chiaramente la vicina morte annunziolli. Ebbe Ottone veramente il piacere di vendicarſi, poichè diviſo l' Eſercito in due ale, attaccò i Romani, e li vinſe. Dal Cronografo Eindelſelmenſe ſappiamo che ſolennizzò la Feſta del Santo Natale queſt' anno 1001. in Roma; pure li

fu

fu forza partirſene ſul principio del ſeguente 1002. per nuovi tumulti ; e nella fine del Gennajo ſe ne morì a Paterno, ſecondo la profezia del Santo. Due Terre v' ha di queſto nome, l' una nella Marca, non troppo diſtante da Ancona, l' altra dentro l' Abruzzo, preſſo il Lago Fucino, dove, come aſſeriſce l' Olſtein, fuvvi anticamente la Villa di Plinio. Quivi accadde la ſua morte; poichè Dietmaro nella ſua Cronaca la fa ſeguita nel diſtretto di Benevento. Molte ciancie ſi ſparſero di queſto caſo, che parve ſtrano aſſai, eſſendo che Giovane molto ſi era Ottone, e li mancavano preſſo che due anni a compierne trenta; e fu detto, a racconto del Baronio, che la Vedova di Creſcenzio, a cui aveva Egli promeſſo di ſpoſarla, e farla Imperatrice, vedendoſi deluſa per la ſua partenza, con guanti, che donogli, l'avvelenò. Lamberto nella Vita di S. Friberto, Veſcovo di Colonia, al capo ſecondo, così racconta la ſua vittoria, e la morte: *Noviſſimè Auguſtus Italiam non rediturus ingreditur, & undique valida collecta manu, iterum inſurgentes in ſe irrumpere, & conterere nititur. Deindè Romæ properans, & diviſo Exercitu adverſantes ſternens, & populans, non multo poſt in Paterna Caſtro per mulierem veneno perijt.* Nulla però degli amori di Ottone con queſta Femmina accenna Dietmaro, e ſolo al lib. 4. della ſua Cronaca lo

lo dice morto per tubercoli nel baſſo ventre. Sembra dunque più veriſimile l' opinione, portata da Pietro Meſſia, cioè che i Romani quello faceſſero con le inſidie, che fatto con l' armi non avevano, e che in una bevanda li daſſero il veleno; e in fatti Lui per un liquore letale eſſer morto afferma appunto Dietmaro. Vuole il Piccinelli nella vita di Ugone, che lo ſdegno de' Romani naſceſſe per le crudeltà di queſto Principe, di cui ne dice aſſai male, ma non è da credergli; poichè tutti gli Storici fanno di Lui i Panegirici. Dietmaro li dà loda d' eſſere ſtato di ſpezioſo aſpetto, e di fede coſpicua: *Facie clarus, & fide conſpicuus;* altri lo paragonano a' due Ottoni, ſtati avanti a Lui, e ſeco loro il pareggiano; onde il Pagi: *Otto appellatus eſt vulgò mirabilia Mundi, quia rebus præclare geſtis omnes in admirationem rapiebat.* Baſtava bene, per tirarſi addoſſo queſt' odio, che la faceſſe da Sovrano in Roma, e che ſi foſse uſurpato un dominio, che a Lui non apparteneva.

La Storia de' geſti di queſto Imperatore, che ha sì ſtretta conneſſione con quelli del noſtro Santo, ha fatta parte della difficoltà di queſt' Opera, eſſendo talmente oſcura, ed imbarazzata, che appena due Autori ne convengono inſieme. Ma non è maraviglia ſe i più moderni ſono sì varj fra loro ſu tale particolare,

lare, perchè negli antichi oſservaſi queſta medeſima varietà; come avvertì il Muratori al To: 2. degli Storici d' Italia nella Notà ſovra la ſerie de' Conti di Capua pag. 335. *Sed nec de anno obitus præfati Imperatoris, ac proindè de geſtorum eius ordine, tradita ab Antiquis ſatis conſtans habetur narratio*. L'ha purgata il dottiſſimo Pagi, e con la ſua ſcorta Noi pretendiamo d' averla data eſattiſſima; e perciò ne' punti più controverſi ſempre ſi ſono citati gli Autori.

Nel mentre intanto che Ottone fè viaggio per Roma, il noſtro Anacoreta, ſapendo che non era meſtieri di più aſpettarlo, navigò a Parenzo. Dal chè raccoglieſi che ciò fu dopo il Maggio del 1001. onde albergò queſta volta nel Pereo più di due anni. E' Parenzo un antica Città dell' Iſtria, poſta in una Peniſola, bagnata tutta intorno dal mare, e non lontana dal Fiume Quieto, verſo mezzo giorno; e la Città è ſornita d' un aſsai comodo Porto. Il primo anno di ſuo ſoggiorno in queſta Peniſola edificò Egli tre Monaſteri, l' uno dedicato a S. Michele, il ſecondo a Santa Petronilla, poſto ſovra i due Caſtelli; e il terzo a S. Pietro a Caldelome. Del primo ſolo fa quì menzione il Damiani, ſoggiungendo che vi creò l' Abate, e vi poſe i Monaci; ma degli altri due parlano Pietro de' Natali; il Fortunio nelle ſue Storie; il P. di Lauri nelle ſue Note al-

la Vita; il Mabillone alla prima parte del Secolo ſeſto de' Santi Benedettini; il Lubino nella ſua Notizia delle Badie d' Italia; e l' Annotatore Anonimo Veneto. Ne parlano a ragione, durando ancora in eſſi luoghi la tenera memoria, e la divozione del Santo. Il Macchiarelli, per encomio della Caſa Religioſa del Pereo, riflette che furono tratti di eſſa i Soggetti, onde avviare, per dir così, i deſcritti Monaſterj. Noi facciamo applauſo alla ſua aſſerzione; ed aggiungiamo che eſſendo ſtati conſegnati a Romualdo i Monaci del Caſtello di Marturo, quindi eſigliati da Bonifazio, ſucceſſore di Ugone, come Noi al Capitolo ottavo della Vita di San Bononio per autentici documenti deſcrivemmo, aveva bene il Santo copia di Soggetti, per popolarli, poiche oltrepaſſavano Eſſi il numero cinquanteſimo. Ecco un nuovo carattere della verità, che tutte le coſe coſpirino a dimoſtrarla; ed ecco una ſpecie di neceſſità di fondare in sì poco tempo tanti luoghi di Religioſa converſazione, per collocarvi i diſperſi Monaci, eſſendo appunto ſeguita la morte di Ugone, e il deſolamento del Monaſtero di Poggibonzi queſt' anno 1001. Anche l' intitolazione a S. Michele del Monaſtero primamente eretto in Parenzo, quaſi moſtra il provvedimento del Santo di compenſare con quello il danno dell' altro di Poggibonzi. Porteremo le parole di Ratberto al

capo

capo VIII., alle quali in parte s' uniforma l' antica Cronaca del Monaſtero di S. Michele di Marturo, regiſtrata dal Puccinelli nel Libro dell' Abbazia Fiorentina al num. 33. *Diſperſis ovibus ſui Gregis, quas ipſe (Bononius) multo labore ultra quinquagenos congregaverat, nec alia paſcua inveniens, ad quæ illas bonus Paſtor convocaret, ſatius habuit eas divinæ Providentiæ, ac Romualdi curæ committere, qui per varios balantes oviculas diviſit.* E' ancora preſentemente in piedi vicino a Parenzo una Chieſa, dedicata a S. Michele Arcangelo, e intitolata S. Michele di Lemmo; ed è fama che viveſſe quivi S. Romualdo. Il luogo fu abbandonato da' Monaci per l' inſalubrità dell' aria; e ſi trasferirono a S. Mattia di Murano, ritenendo il poſſeſſo di eſſa Chieſa, e di tutti i Campi di Lemmo, che col titolo di Contea donò alla ſuddetta Chieſa l' Illuſtriſſima Vilpurga Conteſſa d' Iſtria; e la Sereniſſima Repubblica Veneta confirmò ultimamente queſto titolo. Veggaſi l' Annotatore all' edizione Veneta dell' Opere del Damiani nella Nota (a) del Cap. XXXI. Il Bleau nel ſuo Atlante dice che il Canale di Lemmo è formato dal fiume di queſto nome; ma ciò è falſo, poichè lo fanno l' acque del mare; onde non dà eſſo nome al luogo, ma lo riceve.

Paſſato che ebbe S. Romualdo un anno di ſoggiorno in Parenzo, Egli ſi rinchiuſe; e

queſto

queſto vuol dire che ſi confinò nella ſua Cella, ſenza uſcirne mai: la qual coſa, ad eſempio del Santo, fanno anche in oggi alcuni de' noſtri Eremiti, quando ſono già conſumati nella Vita Eremitica, ed aſpirano a' gradi più ſublimi della perfezione. Anzi da indi in poi, dovunque l' Uomo Santo diſponeva di abitare, primamente facendo dentro la Cella un Oratorio con l' Altare, poi rinſerrandoſi, chiudeva la porta a ſe, ed agli altri, come afferma il Damiani: *Ubicumque autem Vir Sanctus habitare diſponeret, Oratorium cum Altari primitùs intra Cellam faciens, deinde ſe recludens, aditum damnabat. Cap. XXXI.* Fu quì appunto che conduſſe la divina pietà alla cima della virtù il noſtro Maeſtro degli Anacoreti, donandoli, come atteſta il Damiani, la grazia ſingolariſſima della perfezione. Riempiuto del Santo Spirito conoſceva molte coſe a venire, e penetrava co' raggi d' una ſovranaturale intelligenza molti occulti Miſterj del vecchio, e nuovo Teſtamento. Per l' inanzi avrebbe deſiderato qualche fiata di prorompere in lacrime; ma quanto ſe ne sforzaſſe, non poteva ſentire la compunzione d' un cuor contrito: Così è vero quello di S. Paolo, anche riſpettivamente ad ogni dono ſpirituale: *Non volentis, neque currentis, ſed miſerentis eſt Dei. Rom. 9. 16.* Ma di poi ſoleva ſpeſſo ſpeſſo ſcioglierſi in dirotto pianto. La coſa ac-

accadde così: Un giorno, che ſalmeggiava nella ſua Cella, s' avvenne in queſto Verſetto del Salmo: Ti darò intelletto, e ti ammaeſtrerò in queſta ſtrada, per la quale camminerai: Fermerò ſovra Te gli occhi miei. *Intellectum tibi dabo, & inſtruam Te in via hac, qua gradieris; firmabo ſuper Te oculos meos.* Pſal. 31. 8. Detto fatto tanta copia di lacrime uſcì degli occhi ſuoi, e tanto lume, per intendere le divine Scritture, illuſtrò la ſua mente, che appreſſo, finche viſſe, e ſempre che li foſſe piacciuto, e prorompeva in dirotte lacrime, e penetrava aſſai Miſterj delle divine Scritture. Sovente tanta contemplazione della divinità lo rapiva fuor di ſe, che come tutto ſi disfaceſſe in pianto, da un ardor inenarrabile d' amor divino era coſtretto ad eſclamare: Caro Geſù, caro; mio mele dolce; mio deſiderio ineffabile; dolcezza de' Santi; ſoavità degli Angioli; e coſe altre ſimili, che dettate a Lui dallo Spirito Santo, venivano da Eſſo pronunziate con ſommo giubbilo. Ma Noi con ſenſo umano male ſiamo atti ad eſprimerle; dicendo l' Apoſtolo: Noi non ſappiamo di chè orare, ſiccome fa biſogno; ma lo Spirito Egli ſteſſo dimanda per Noi con gemiti inenarrabili: *Nam quid oremus, ſicut oportet, neſcimus; ſed ipſe Spiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Epiſt. ad Rom. 8. 26. Quindi Romualdo non voleva mai celebrar

Meſ-

Meſſa alla preſenza di molti, perchè non poteva contenerſi da un ſoverchio sfogo di lacrime.

In queſto mentre che in Iſtria Egli tratteneva-ſi, certi Fratelli, che ſtavano nella ſolitudine, la quale chiamaſi Biforco, mandarono a Lui ambaſciata, chiedendo parere del come doveſſero viverſi nell' Eremo, e del come poteſſero reſiſtere alle impugnazioni del Demonio. I Nunzj, da eſſo loro inviati, già erano pervenuti al Monaſtero, da cui la Cella di Romualdo era molto lontana; e l' Uomo Venerabile ſubito conobbe in iſpirito il loro arrivo. Era ſeco peravventura allora l' Abate Anſone, a cui rivolgendoſi E' diſſe: Vattene, e fa mettere in ordine da cibarſi pe' Fratelli, che ſono da lontani paeſi quì venuti. L' Uomo di ciò preſe a ridere, e non credendo, lo condannava nel ſuo cuore come un falſo Profeta. Ma inſtava pure Romualdo che andaſſe; onde partì non volendo, e quaſi per forza; e giunto al Monaſtero ritrovò Coloro, de' quali il Santo parlato aveva, che ſtavanſi nella Chieſa a fare orazione. Furono poi all' Uomo Santo condotti, ed Egli pienamente gl' inſtruſſe, e loro additò molte armi di virtù, onde reſiſtere alle inſidie dell' antico nemico, e gli riempiè di ſalutare dottrina. Avendoli poſcia ſottilmente avvertiti di tutto ciò, che faceva meſtieri, gli accommiatò, ed Eſſi allegriſſimi all'

Ere-

Eremo di lor ſoggiorno ſe ne ritornarono. In grazia di coteſta ambaſciata è ſtato creduto che il S. Padre fondaſſe queſt' Eremo di Biforco prima di portarſi a Parenzo ; il chè rieſce a Noi ſtrano, parendoci che anzi debba quindi raccoglierſi che i Solitarj di Biforco non avevano avuta dal Santo alcuna inſtruzione ; ma di queſto al capo ſeguente. In grazia bensì di eſſa ha luogo l' aſſerzione del noſtro Fortunio che a' tempi di Romualdo non eravi Caſa Religioſa, che a Lui non ricorreſſe, per reggerſi co' ſuoi conſigli. *Porrò tanta fuit de Sanctiſſimo Romualdo in tota Europa opinio, ut vel nullum ſui temporis Cœnobium, nulla Eremi ſolitudo, nulla denique Religioſarum Perſonarum Congregatio uſquam gentium fuerit, quę aut Romualdum Magiſtrum, & Patrem non habuerit, aut conſilium, miſſis legationibus, non flagitaverit ab illo, qualiter converſari in ſacra militia deberet, & qualiter diabolicis impugnationibus reſiſtere poſſet. Par. 1. lib. 1. cap. 23.*

CA-

CAPITOLO XXVII.

Nuova ambaſciata a Romualdo per direzione di Spirito. Parte Egli da Parenzo. Tranquilla una fierissima tempeſta. Sua andata a Biforco.

Anni di Criſto 1004. Di Romualdo 97.

NOn iſtette guari che i ſopradetti Fratelli tornarono a inviare ſuoi Ambaſciatori al noſtro Santo, chiedendo nuovamente, e tuttavia con maggiore anſietà, conſiglio ſopra l' affare medeſimo. A' quali il Venerabile Uomo così diſſe: Io ſto ora ſcrivendo un Libretto del combattimento de' Demonj; e può eſſere che a Voi lo conſegni al voſtro ritorno, quando non mi riſolva di venire io iteſſo con Voi. Udite che Queſti ebbero le parole del Santo, ſi proſtrarono in faccia a Lui, e con importuniſſimi preghi ſi fecero a ſupplicarlo che ſi degnaſſe d' andar con Eſſi. Il giorno ſeguente diè loro ſicurtà che avrebbe fatto viaggio in compagnia de' medeſimi; e comandò loro che provvedeſſero di naviglio. Giunſe queſta voce all' orecchio del Veſcovo di Parenzo, e li fu moleſtiſſima, e riempiè l' animo ſuo di triſtezza; onde abbattutoſi per avventura ne'

ne' Foreſtieri, che facevano diligenze per l' imbarco, non ſi tratenne dal parlare ad Eſſi acerbamente. Mandò ancora per la Città queſta grida, che ſe Nocchiero alcuno ardiſſe di dar barca per lo viaggio di Romualdo, non foſſe in penſiero di metter mai più piede in Parenzo. Fu dunque preſo ſpediente di ſpedir ſollecito avviſo al Veſcovo di Pola, antichiſſima Città nell' Iſtria, che ritiene anche ora queſto nome, perchè mandaſſe navigio, più preſto che poteſſe il più, per uſo di Romualdo. Queſto Veſcovo lo conoſceva di Perſona, e ſpeſſe fiate l' aveva eſortato a non dimorar più rinchiuſo in un luogo sì infrequente, ma a portarſi dove poteſſe far più frutto ſull' Anime; affinchè non ardeſſe a ſe ſolo, come bracia, anzi come face ch' Egli era, poſto ſul candeliere, diffondeſſe i raggi del lume a tutti coloro, che ſono nella Caſa di Dio. Aſpettandoſi intanto il Meſſäggere inviato, diſſe Romualdo a' Circoſtanti: Sappiate che tardi troppo ritornerà il noſtro Nunzio, e farà d' uopo che Noi montiamo in altra nave, prima del ſuo giungere. Venendo poi il giorno di Domenica ſul primo fare dell' Alba, diſſe a certo Fratello, che ſeco trovavaſi, per nome Ingelberto, che fu poi conſecrato Arciveſcovo alle Genti: Guarda attentamente a mare lontano, e vedi due navi, in aſſai diſtanza ancora da Noi, che con pari velocità ſe ne

ven-

vengono a queſta volta, delle quali una ſingolarmente ha da prenderci. Ingelberto guardando attentiſſimamente, e fiſſando quanto potè la viſta all' intorno del mare per tutto, non potè vedere ſegno alcuno di vele, o di remi. Fattoſi giorno chiaro, negli ultimi confini di ſua veduta, ecco che ſcopre due navi lontaniſſime, che ſe ne venivano; ma tanta ancora era la diſtanza di eſſe, che ſi davano a divedere come due uccelli.

Approdato che ebbero in porto, furono interrogati i Marinari ſe voleſſero ricevere Romualdo co' Suoi; ed Eſſi pieni d' una nuova allegrezza, ſovra quella di vederſi in ripoſo, e in luogo ſicuro, offerſero ſe medeſimi, e tutte le coſe loro al ſervigio dell' Uomo di Dio, non parendo lor vero di dovere accogliere una coſa sì prezioſa. Non vollero però ſciorre l' ancore in quel giorno, perchè portavano opinione che non foſſe da fidarſi del tempo; ma Romualdo gli eſortò che ſubito, in fiducia della divina grazia, ſi daſſero al viaggio, promettendo che non avrebbero alcũn pericolo incontrato. Eſſi ciò non oſtante, fermatiſi tutto il giorno, diedero le vele a' venti al ſopravvenir della notte. Ma giunto il confine delle tenebre con la luce, ecco improvviſo imperverſare i venti, naſcere tempeſta, e turbarſi dal ſuo fondo il mare: Ecco i maroſi, tumultuanti per tutto, traſportare i marinari, e flagellando da una parte, e dall'

altra

altrà la nave, ſmoverne le tavole. Alcuni adunque degli Uomini vedevanſi ſpogliarſi, per eſſere pronti al nuoto; altri legavanſi ai raſtri; ed altri, per potere più agevolmente reggerſi ſopra le acque, afferravano o remi, o tavole. In tanto pericolo pareva a tutti di dovere ſenza fallo ſommergerſi, quando Romualdo, facendo ricorſo al ſolito preſidio dell' orazione, tiroſſi alquanto ſovra la fronte il capuccio, e abbaſsò la teſta nel ſuo grembo, mandando a Dio preghiere. Di poi francamente diſſe all' Abate Anſone, che ſedevali preſſo, che annunziaſſe a' Naviganti di non avere temenza, e di aſſicurarſi che neſſuno ſarebbe perito. Ciò detto appena, fuor di ſperanza di ciaſcuno, e ſenza altrui sforzo, la nave da ſe drizzò il ſuo corſo, e ſubitamente nel porto della Città di Caorle ſe ne entrò. Tutti allora rendono grazie a Dio liberatore; e di eſſere ſcampati dalle fauci della morte, la mercè de' meriti di Romualdo, manifeſtamente riconoſcono. Il Damiani ſcrive: *In portum Capreolæ Civitatis delapſa, celeriter ſubintravit*. Noi abbiamo tradotto Caorle, che così volgarmente appellaſi la Città, detta latinamente Caprulæ, lontana quaranta Milia da Vinegia, e come ſpopolata per la malvagità dell' aria; e d' eſſa qui pure intende l' Annotatore Veneto.

Ciò fu verſo la fine del 1004. eſſendo ſtato

tre anni il Santo in Parenzo. Come il motivo del ſuo viaggio ſi era viſitare gli Eremiti di Biforco, Egli ſi trasferì poſcia colà. Il luogo è un Caſtello, poco ſopra di Maradi, una volta Territorio, ora Dioceſi di Faenza, detto Biforco dalla inforcatura di due fiumi, cioè il Lamone, e il Creſpino, i quali paſſando ſotto due archi ſi congiungono in un ſolo. Vedute che ebbe il Santo le Celle di que' Solitarj, perchè troppo li parvero ſuperſtizioſamente colte, non volle abitare in alcuna. Scielſe adunque la Cella d' un tal Pietro, ſuo Venerabile Diſcepolo, il quale non ſoffriva che la ſua Cella, ad imitazione di S. Ilarione, foſſe più larga di quattro piedi. Era egli Uomo di gran perfezione, e praticava un aſtinenza maravigliosa; e dopo la partita di Romualdo, raccontava che mentre il Santo ſtette con Lui, e che la notte ſalmeggiavano un verſetto a vicenda, uſciva Queſti ben trenta volte, e più ancora di Cella, ſimulando biſogni di natura, ma in vero perchè non poteva por freno all' abbondanza delle lacrime, e de' ſinghiozzi. Ammaeſtrò dunque il Santo que' Solitarj, non ſolo nel combattere contro i Demonj, ma eziandio nel maſſiccio della vita Religioſa, moſtrando loro quanto foſſe neceſſario che ſi eleggeſſero un Abate, e che viveſſero in comune. Ma Eſſi, perchè avevavano chi loro provvedeva ſingolarmente i mangiari,

giari, e perchè accoſtumati erano a quello fare, che loro piaceva, poco ſi curarono d' uniformarſi a' precetti di Romualdo.

Noi in queſto paragrafo appena abbiam poſte due parole del noſtro, tranne la deſcrizione di Biforco, eſſendo ſtati attaccatiſſimi al Teſto del Damiani. Or facciamo giudici i noſtri Lettori ſe dal contenuto del medeſimo puoſſi in conto alcuno arguire che foſſe ſtato queſto Luogo fondato da S. Romualdo, e ſe queſti tali Solitarj poteſſero dirſi avanti ſuoi Diſcepoli. Appariſce chiaro che non avevano avuta mai inſtruzione da Lui, e che colà non vivevaſi ſecondo le ſue maſſime, e la ſua direzione. Che ſe ſuoi Diſcepoli ſtati foſſero, perchè, a diſtinzione degli altri, chiamaſi qui tale il Venerabile Pietro? Per tutto ciò prima il Grandi nelle ſue Cronologie, e appreſſo il Macchiarelli nella Vita, da Lui compoſta, fanno che il S. Padre fondaſſe queſt' Eremo in Biforco dopo la ſua venuta di Francia, quaſi immediatamente. Hanno Eſſi veduto nel Teſto del Damiani chiamarſi Diſcepoli i Meſſaggeri ſpediti a Parenzo: *De Prophetia Romualdi, qua Diſcipulorum prænuntiavit adventum;* Ma Diſcepoli poſſono egualmente dirſi quelli, che ambivano a diventarlo, e quelli, che già lo erano. Crediamo Noi veriſſima in queſta parte l' opinione del Magnani nelle ſue Vite de' Santi di Faenza, che que' So-

litari si fossero dati a così vivere dispersi in varie Celle pel monte, senza capo, e senza guida; e aggiungeremo cosa assai probabile, cioè che fossero mossi dall' esempio, e dalla fama degli Eremiti del Pereo, e de' veri Discepoli di S. Romualdo. Comunque siasi egli è certo che un Monastero in Biforco fu donato al S. Padre del 1012., o del 1022. come vuole il Grandi, dall' Imperatore Enrico, affinchè vi collocasse suoi Monaci, come si legge in un Diploma di quel Santo Imperatore, diretto a Romualdo, e portato dall' Ughelli To. 2. Col. 512. Il qual Monastero, che era tutt' altra cosa da quest' Eremo, per esser consecrato a S. Benedetto, dicesi comunemente S. Benedetto nell' Alpi. Or l' Ughelli, il Fabbri nelle Efemeridi di Ravenna, e il nostro Fortunio, attestano che questa donazione fu fatta a contemplazione di Ildeprando, Vescovo di Faenza, che desiderava avere nella sua Diocesi Religiosi di tanta esemplarità, quali erano gli Allievi di Romualdo. Niente di questo sarebbe vero, se l' Eremo di Biforco fosse stato fondato prima dal S. Padre. Poichè ricorda il Damiani l' imitazione di S. Ilarione, a cui conformossi il B. Pietro da Biforco, avvertiremo che nella sua Vita descrivesi che si era fabbricata una Cella, quattro piedi larga, cinque alta, e lunga poco più del suo Corpo; onde difficilmente poteva starvi ritto in piè, e sarebbesi detta più tosto un Sepolcro, chè una Casa.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Romualdo vaſſene a Val di Caſtro, ove opera un bene incredibile. Conſtruiſce quivi un Eremo, ed un Monaſtero. Sgrida, e corregge la Simonia. Fonda in eſſe contrade un Moniſtero per Zitelle.

Anni di Criſto 1005. Di Romualdo 98.

STatoſene alquanto il Santo a Biforco, terreno ingrato, che al buon ſeme non corriſpondeva, quindi partiſſi; e impaziente di non far frutto, ſi diè con anſietà a ricercare un ſuolo, che li portaſſe molto acquiſto di Anime. Mandò adunque ambaſciata alli Conti di Camerino, facendo loro ſpettre ch' e' deſiderato avrebbe di fermarſi nella loro Signoria; ed Eſſi, udito il nome di Romualdo, pieni di allegrezza grandiſſima, recandoſi ciò a ſingolare fortuna, gli offrirono a ſuo arbitrio tutte le poſſeſſioni, che godevano, di monti non ſolamente, e di ſelve, ma eziandio di Campi, ſe gli aggradiſſe. E' Camerino a confini della Marca d' Ancona, e dell' Umbria; e queſta Marca Ugone, lodato di ſopra, raſſegnata aveva all' Imperatore, inſieme col Ducato di Spoleto, eſſendo prima di ſua pertinenza, forſe

per meglio assicurarsi il possesso, e il dominio della Toscana, con quest' atto di generosa offerta, del quale scrive il Damiani all' Epist. 12. del libro VII. Piacque all' Uomo di Dio, dopo molte ricerche, un luogo di ragione de' Conti suddetti, atto assai al vivere solitario, circondato d' ogni intorno da monti, e da selve, che lasciano nel mezzo un piano assai ampio, non solamente proprio a produrre le biade, ma bagnato ancora da fonti d' acqua limpidissima. Il luogo chiamavasi Val di Castro, nome che ritiene ancora; ed è lontano da Fabriano otto miglia in circa; e da esso nelle cime de' circondanti monti veggionsi le reliquie delle Rocche di Monte Martino, di Civitella, e di Monte Ferrato, dalle quali prendono alcuni l' etimologia di esso luogo, come dicasi Val di Castro quasi Valle de' Castelli. Quivi una piccola Chiesa eravi, dedicata al nome del Santo Salvatore, e della Beata Vergine, e posseduta da alcune pie donne, che facevano in que' contorni vita Religiosa. Esse, per riverenza dell' Uomo Santo, soffersero con pace la disposizione de' Signori del luogo, i quali vollero che a Lui fosse ceduta: E quivi il Santo Padre alzò alcune Celle alla maniera Eremitica, e co' suoi Discepoli vi prese stanza. Crescendo poi a dismisura il lor numero, siccome in breve seguì, fabbricovvi eziandio un Munistero, come osserva il

noſtro Fortunio, e come ſi raccoglie dal Damiani, benchè eſpreſſamente nol dica; ma dice che al partire vi laſciò un Abate.

E' ben difficile ſtendere con la penna, od eſprimere col diſcorſo quanto profitto ſull' Anime quivi Egli riportò. Gli Uomini d' ogn'intorno, preſi da ſtupore d' una vita sì inſolita, e sì auſtera, concorrevano a Lui per penitenza, e donavano il ſuo per Dio a' Poveri, e taluno laſciava interamente il Secolo, dandoſi alla Religione. Era nel vero il beatiſſimo Uomo Romualdo come uno de' Serafini, perchè ed Egli incomparabilmente divampava di fiamma del divino amore, ed accendeva, ovunque andava, gli altri con la ſanta predicazione. Più d' una volta, parlando al Popolo di coſe di Dio, da tal compunzione di cuore venne preſo, che proruppe in dirottiſſime lacrime; onde interrompendo tolto l' incominciato ſermone, ſi tolſe dagli occhi degli Uditori con un ſubito impeto, come ſtolto ſtato foſſe. Ben puote ciaſcuno perſuaderſi che quello in tali fiate a Lui avveniſſe, che a S. Pier Grifologo leggiamo che accadde, il quale non potendo proſeguire per ſoverchio pianto il Sermone dell' Emoroiſſa, tal dolore nell' Udienza eccitò, che dovette rallegrarſi del danno della ſua Predica. Già dicemmo quanto a Romualdo erano familiari le lacrime, le quali, ſempre che ſpiritualmente eſercitavaſi, non pote-

va rattenere. Così se alcuna volta facea viaggio a cavallo co' suoi Monaci, Egli a bella posta rimaneva molto addietro, e tuttora recitando Salmi, come nella sua Cella si fosse ritrovato, tuttora eziandio versava copiose lacrime.

In que' tempi, per colmo di loro sciagura, e malvagità, era famigliare il vizio sceleratissimo della Simonia, contro cui Gerberto, l' anno che resse la Chiesa di Ravenna, pubblicò una sua Operetta, e mandolla a' suoi Suffraganei, nella quale mostra grandissimo dolore che questa peste si fosse dilatata; e cavò esso scritto dalle tenebre il Mabillon, inserendolo nel Tomo secondo de' suoi Anecdoti alla pag. 216. In quelle contrade poi pareva che cotal Mostro avesse il suo Regno; e conta il Damiani una cosa presso che incredibile, cioè che dal tempo degli Apostoli a quella stagione, cotesto sacrilego vizio in quella Provincia non recavasi a peccato. Fu contro Esso che Romualdo sprigionò il suo zelo; e sgridava acerbissimamente i Religiosi Secolari, quando veniva a risapere che fossero stati per denaro promossi agli Ordini; e diceva altamente che se non rinunziavano al Chericato, erano del tutto da condannarsi come Eretici. Questo nuovo suo parlare riuscì loro cotanto odioso, che minacciarono, e macchinarono appresso di ucciderlo. Ma intrepido l' Uomo santo dis-

se,

ſe ad Eſſi che li portaſſero il Libro de' ſacri Canoni, che con le medeſime loro armi voleva convincerli. Fu fatto; e quello, che non credevano, ritrovarono; onde conobbero l' enorme peccato, e ne fecero penitenza. Spargendoſi poi contezza di queſta ſceleragine abbominevole, molti Veſcovi che ſi erano intruſi per Simonia nelle Sedie Veſcovili, vennero all' Uomo Santo per emenda, e abbandonandoſi nelle ſue mani, promiſero di rinunziare dentro certo termine alle Cattedre Epiſcopali, e di paſſarſene a' Chioſtri. Ma ſoggiunge il Damiani non ſapere ſe all' Uomo Santo era riuſcito di convertire pur uno di loro; e dipinge queſta Ereſia con viviſſimi colori, dicendola così velenoſa, principalmente nell' Ordine Veſcovile, e così dura, e rigida al convertirſi, che ſempre promette, e ſempre a giorno a giorno differiſce, e porta all' avvenire. Quindi per teſtimonio ſuo è più agevole che ſi riduca alla Fede un Ebreo, che ad una ſeria penitenza un Eretico ladrone.

In queſte contrade edificò il Santo Padre un Monaſtero per le Fanciulle, e credeſi che foſſe poi traſportato in Fabriano, e che ſia quello, che in oggi colà fioriſce, denominato di S. Romualdo. Incominciamo però a vedere la verità dell' Elogio, riferito da Noi nel Proemio, che il Santo rinovò in ambedue i Seſsi lo ſplendore, e la dignità dell' Ordine

Monaſtico: Onde il B. Paolo Giuſtiniani nel Prologo della Vita Eremitica potè fare a San Romualdo queſto Elogio, che ſtimandoſi Egli, ſecondo il coſtume Apoſtolico, debitore di tutti, al bene di tutti provvide: *Camaldulenſis enim ipſe Ordinis auctor Romualdus, Apoſtolico more ſe omnium debitorem exiſtimans, non ſolum Viris, ſed Puellis etiam, infirmiorem ſexum non ſpernens, Cœnobia quædam inſtituit.*

Queſto è preſſo che il puro Teſto del Damiani, portato da Noi ſinora nel preſente Capitolo; ma queſto al noſtro carico non baſta. Biſogna definire chi foſſero queſti Padroni del Luogo, così corteſi all' Uomo di Dio: Biſogna provare la Cronologia, da Noi poſta di queſta ſua andata a Val di Caſtro nel 1005: E biſogna accennare i Canoni, eſecranti la Simonia; che tutte coteſte coſe ſono dilettevoli, ed utili a ſaperſi. Se Noi badiamo al Fortunio alla par. 2. delle Storie Camaldoleſi lib. 1. cap. 17., chi accolſe con tanto piacere S. Romualdo in Val di Caſtro, fu Farolfo, della cui condizione diremo appreſſo; e il Santo ſi moſſe ad eleggere il ſuo ſoggiorno in quelle contrade, per ſedare le gravi inimicizie, che paſſavano fra Lui, e i vicini Conti di Camerino. Altro motivo non ha queſto Autore di ciò aſſerire, tranne una Carta di donazione, fatta al Santo da eſſo Farolfo, d' una parte di Val di Caſtro, e di

mol-

molte altre poſſeſſioni. Ma ſenza che non puote eſſa Carta riferirſi a queſto tempo, come al Capitolo XXX. vedremo, non può nè meno cadere ſopra il luogo, che S. Romualdo in queſta ſua prima venuta occupò, il quale fu la Chieſa, di cui ſi ſervivano quelle pie Donne, e la Caſa abitata da loro. Si debbe dunque in queſta parte aſcoltare il Iacobili al To. 2. de' Santi dell' Umbria pag. 27., dove ſcrive che il Signore, dal quale ricevè il Santo sì ampie eſibizioni, fu un tale Umbaldo, Secondo di queſto nome, che era Marcheſe di Camerino, e Duca di Spoleti. Ciò moſtra il Jacobilli per uno Inſtrumento, che conſervaſi in un Convento di Camerino, per lo quale Inſtrumento appariſce che detto Umbaldo fece dono al S. Padre dell' Abitazione delle Monache, e della Selva vicina. Ciò poſſiamo ancora moſtrar Noi con un Documento maggiore d' ogni eccezione, che è il teſtimonio del Damiani, il quale dice eſpreſſamente che il Santo, per ricovrarſi in Val di Caſtro, mandò ambaſciata a' Conti della Provincia di Camerino: *Miſit itaque nuntios ad Camerinæ Provinciæ Comites*. Cap. XXXV. Poſto ciò intenderemo che il Monaſtero, fondato in queſta occaſione da S. Romualdo in Val di Caſtro, fu la Caſa iſteſſa, che abitavano le pie Donne, ridotta a queſt' uſo; che quanto all' Eremo facilmente potè queſto in-

nalzarſi, poco lontano da eſſa Abitazione, convertita in Monaſtero, con quella povertà, che ſtava a cuore al Santo, cioè con Celle fatte di tavole, o di Stuoje. Il Grandi ne' ſuoi Commentarj ſu queſto particolare fa una rifleſſione, che Noi non taceremmo ſenza rimorſo. Avvertiſce Egli all' aſſerire del Damiani che i Conti di Camerino offerſero a S. Romualdo anche i Campi fruttiferi, ſe a Lui foſſe piacciuto d' accettarli: *Cuncta ſuæ virtutis offerunt prædia, non modo Silvarum, & montium, ſed, ſi ſibi etiam placeret, agrorum.* Cap. XXXV. Perchè mai eſprimere tanta generoſità? Per rappreſentarci la povertà di ſpirito di que' tempi, che contentavaſi del puro neceſſario; e per moſtrarci in quel poco, che il Santo Padre accettò, che ricercava Egli per le ſue Caſe Religioſe un picciol tratto di boſco, che con la ſua taciturnità conferiſſe alla meditazione delle coſe celeſti; e ciò, che al vivere faceva d' uopo, procacciavanlo i ſuoi Alunni con l' opera delle mani, come altravolta dicemmo. Il paſſo del Grandi è il ſeguente: *Ut quid hæc ſub ea conditione, ſi ſibi etiam placeret, adderentur; quaſi ſuper exceſſivè etiam agri offerantur pro Monaſterij conſtrutione, niſi ut priſtinam ſolitudinum a S. Patre inſtitutarum paupertatem noſcamus; quibus videlicet non multa camporum jugera donari admodum expetebat Romualdus, ſed Silvarum tantummodo, & montium*

tium opportunos receſſus, qui videlicet ſolitariæ quieti fovendæ, exercendo manualium operum labori, & aſſiduæ contemplationis commodis neceſſarij videbantur?

La Cronologia poi di queſta prima venuta del Santo in Val di Caſtro, rimane pienamente provata dalla ſerie de' paſſati racconti. Il Santo quaſi contemporaneamente alla morte di Ottone andò in Iſtria, dove tre anni ſi fermò. Venne appreſſo a Biforco; e quivi peravventura non iſpeſe un intero anno; e partendo da Biforco ſi portò in coteſta Valle. Sul principio del 1002. ſeguì la morte di quello Imperadore, Epoca, che è la più ſicura, quantunque gli Antichi diſcordino ſovra ciò. Laſciando adunque ſcorrere intorno quattro anni dopo di eſſa, eccoci all' anno 1005. Un obbietto potrebbe farſi contro queſta aſſegnazione di tempo, tolto dalla Donazione di Farolfo; ma vedremo al Cap. XXX. che non ſuſſiſte.

Quanto a' Sacri Canoni, in più luoghi condannano Eſſi d' Ereſia l' abbominevole vizio, che avviliſce le coſe ſacre ſotto le profane; Come nel C. *In Eccleſia*; e nel C. *Manifeſtum*; e ſono quanto chiare tanto terribili quelle parole: *Quicumque ſtudet per pretij donationem ſacrum Ordinem accipere, Sacerdos non eſt; ſed inaniter tantummodo dici concupiſcit. Benedictio illi in maledictionem vertetur, qui ad hoc ut fiat Hereticus promovetur.*

CAPITOLO XXIX.

Romualdo mette ſotto diſciplina i Canonici Regolari. Profetizza la ſua morte. Corregge graziosamente un Ladro. Laſcia molti Diſcepoli in Val di Caſtro, e va Egli ad Orvieto, dove nelle Terre del Conte Farolfo pianta un Monaſtero, e vi veſte Monaco il B. Guidone, Figliuolo di eſſo Conte. Morte preziosa di queſto Giovane Beato.

Anni di Criſto 1007. Di Romualdo 100.

NOi poſſiamo ſpiegarci con que' termini, con cui quì ſpiegaſi il noſtro chiariſſimo Grandi, cioè che fondò il Santo Padre una Congregazione di Canonici Regolari; poichè ciò indica apertamente lo ſcrivere del Damiani. Ci fa dunque fede Queſti che il Santo inſegnò a più Canonici Cherici, i quali ſecondo il coſtume de' Laici vivevano nel Secolo, inſegnò, diſſi, loro di eleggerſi un Superiore, a cui obbedire, e di vivere in comunione in una Congregazione. Ecco un Inſtituto, non diſſimile da quello, che fondò il grande Agoſtino pe' ſuoi Canonici, e ſomigliantiſſimo all' altro, che con

con tanto vantaggio dell' Anime introduſſe nella Chieſa il Santo Filippo Neri. Coteſta ordinazione de' Canonici a vivere comunemente ſotto un Superiore in una Congregazione, fu imitata nel Santo Padre da un ſuo inſigne Figliuolo S. Pier Damiani, che viſſe nel Secolo ſteſſo, in cui Egli morì; poichè non ſolo riformò i Canonici della ſua Chieſa di Veletri, ma li conduſſe ſpontaneamente ad abbracciare una ſtretta maniera di vivere, come racconta nella Piſtola, che fa l' Opuſcolo XXXIV. Hanno ſempre ſtimato gli Uomini più da Dio illuminati, e così penſava il Noſtro, che non vi poſſa eſſere perfezione ſegnalata, dove non v'ha obbedienza; moſtrandoci Iddio Signore la ſua volontà per mezzo de' Superiori, e annichilando Noi la noſtra per ſeguire l' altrui. Ciò ſpiega divinamente il Damiani al capo 18. dell' Opuſcolo 15. dicendo che l' obbedienza dà peſo al noſtro bene, e ſcuſa le noſtre negligenze. Perchè dunque ſieno fruttuoſe le noſtre buone opere, debbono eſſere condite dall' Obbedienza: *Obedientia quippe & bona noſtra commendat, & negligentiæ offenſas excuſat. Ut ergo noſtra ſit remotio, vel afflictio fructuoſa, ſalutiferæ ſit ſemper Obedientiæ ſale condita: & quoſcumque boni operis vita noſtra ramos expandat, in radice ſemper Obedientiæ neceſſe eſt coaleſcat.*

In queſt' anno 1007., che vuol dire venti

avanti che seguisse la sua morte; e in questo luogo medesimo, cioè in Val di Castro, predisse il Santo che ivi doveva dopo quattro lustri, non avendo presente alcuno, render lo Spirito a Dio. Questa grazia, che a pochi è conceduta, di saper l' ora del suo transito, ben fa sempre più vedere il dono dello spirito di profezia, che scopre le cose avvenire; al qual dono riferisconsi ancora le prerogative di penetrare ciò, che accade in luogo lontano, il che mostra il caso seguente. In certo giorno solenne stavasi il Santo co' Monaci nel Capitolo, e loro, sermoneggiando, imbandiva il cibo salutare della parola di Dio; quando improvvisamente rompendo il parlare, stette un poco sospeso; poi in queste voci proruppe: Su via andatene presto, e affrettate il passo, perchè la Cella del Fratello Gregorio in questo punto vien rotta da un Ladro. Uscirono immantinente i Monaci, e con velocità corsero alla Cella accennata; e in fatti ritrovarono il Ladro, che già già forato aveva i muri; e presolo, al Maestro lo menarono, dimandando chè dovesse farsi di un tanto ardito rapitore. L'Uomo Santo rispose loro con ilarità: Nè pur io so qual governo far possiamo di questo mal Uomo: Se gli caviamo gli occhi, non vedrà più: Se gli tagliamo le mani non lavorerà più: Se gli tronchiamo i piedi, più non potrà camminare. Ma intanto conducetelo in Refetorio, e dateli pria man-

mangiare, che conſulteremo de' fatti ſuoi più a bell' agio. Così eſultando il Santo nel Signore, dappoichè il Ladrone ſi fu cibato, piacevolmente, e con dolci parole ammonillo del fallo, e laſciollo andare a Caſa ſua. Queſti ſcherzevoli modi in un Santo di tanta ſeverità, qual ſi era Romualdo, non ſono ſenza miſtero; e andiamo Noi diviſando che l' Uomo di Dio, conoſcendo l' animoſità, conceputa da alcuno de' ſuoi Diſcepoli contro il Ribaldo, faceſſe deporgliela per sì grazioſa maniera, ed inſegnaſſe, non meno a' Suoi la manſuetudine, tanto propria dello ſtato Religioſo, che all' inſolente imbolatore la Criſtiana Carità, a tutti neceſſaria. Abbiamo un eſempio ſimile nella Vita di S. Mammone, che ad alcuni, colti ſul furto, fece lo ſteſſo trattamento: *Introducens eos in Cellam, poſuit menſam, & juſſit ut perciperent cibum.*

Ma riempiuto già Val di Caſtro di buon numero di Alunni, fu chiamato Romualdo altrove dal ſuo zelo inſtancabile, ed anche dalla pietà, e dalla Religione di Farolfo, nobiliſſimo Signore, e Conte d' Orvieto, come atteſta il Damiani nell' Epiſtola 19. del Libro VI., e di eſſo Noi parleremo più diffuſamente al Capitolo XXX. Aſſegnò Egli in queſto diſtretto una poſſeſſione, ſu cui eriggervi un Monaſtero, concorrendo moltiſſimi a ſomminiſtrare il biſognevole, e ſegnalandoſi fra

gli

gli altri la generosità di Farolfo, che supplì-va alle spese dell' opera. Il Monastero, quivi edificato, può credersi che sia quello di S. Martino in Selva, del quale si fa menzione in un Diploma di Alessandro IV. e in altre Bolle Pontifizie; poichè appunto è posto ne' contorni d' Orvieto. O il Conte Farolfo esibisse al Santo il fondo, o ne fosse da Questi pregato, carissima riuscì a Romualdo questa occasione di esercitar le apostoliche sue fatiche in quel Territorio; poichè, come dice il Damiani, tanto desiderio bolliva nel cuore di Romualdo di far frutto, che non era mai contento del fatto, e nel compiere un impresa ne meditava un altra; di sorte che si pareva che volesse Egli convertire tutto il Mondo in un Eremo, ed unire all' Ordine Monastico tutta la moltitudine del Popolo. *Tantus namque in sancti Viri pectore faciendi fructus ardor incanduerat, ut effectis nunquam contentus, dum alia faceret, ad facienda mox alia properaret; adeò ut putaretur totum Mundum in Eremum velle convertere, & Monachico Ordini omnem Populi multitudinem sociare.* Cap. XXXVII.

Partendo da Val di Castro lasciò ivi ben disposte le cose, e destinò in Abate il Monaco Gregorio, che assai gli era caro per sua virtù. Questa partenza accadde nel 1007. là onde il Santo dimorò in essa Valle questa fiata po-

poco più di due ànni. Creſcendo la ſabbrica del Monaſtero di Orvieto molti ſi diedero alla diſciplina del Santo, ed abbracciarono lo ſtato Religioſo; ed Egli in varj Monaſteri li compartì. Fra queſti vi furono aſſai nobili Giovani, i quali abbandonati i Parenti, al beatiſſimo Uomo fuggirono; e il più diſtinto fra loro ſi fu il Figliuolo del medeſimo Conte Farolfo di età freſchiſſima. Queſti non molto tempo, dopo veſtito l' Abito Monaſtico, infermò a morte; e ſtandoſi Romualdo al ſuo letto per aſſiſterli, vide il Giovane due Spiriti iniqui, in ſembianza di negri Avoltoi, che tenevano in Lui fiſſi gli occhi terribili. Dicendo Egli queſta coſa al Santo, ſoggiunſe appreſſo: Ecco, o Maeſtro, che tanti Etiopi entrano in queſto punto nella Cella, che tutta omai n' è ripiena. Eſortollo il Santo a confeſſare qual delitto commeſſo aveſſe; e quel peccatore, veramente avventurato, confeſsò con gran terrore queſto ſolo delitto, che avendoli il Priore comandato di ricevere alcuni colpi di ſcope, non gli aveva ricevuti ancora. Il Santo perdonogli queſta lieve colpa, ed Egli poſcia tranquillamente ſe ne morì. Il giorno appreſſo fece ſcorgerſi al ſuo Sepolcro un Cieco, ſpeſato da ſuo Padre; e con alta voce ſclamò: Oh mio Padrone, ſe in compagnia ſei di Dio, ſiccome mi giova credere, pregalo a mio pro, e rendimi il lume degli occhi miei. Ciò detto in-

incontanente ci vide. Altri ancora venendo alla ſua tomba infermi, ritornarono quindi ſani; e gl' invitava a girſene a chieder grazie, non ſolamente il prodigio nella Perſona del Cieco, ma eziandio un odore, che uſciva del ſuo Sepolcro, come foſſe ſtato pieno di varj aromati. Così meritò d'eſſer onorato da Dio dopo morte chi per ſuo amore aveva ſprezzata vivendo l' ampia eredità de' ſuoi Parenti.

Il Damiani racconta la colpa di queſto Giovane Monaco con queſte traſi: *Hoc ſolummodo crimen felix ille peccator cum magno terrore confeſſus eſt, quia juſſus fuerat à Priore neſcio quot ſcopas accipere, quas necdum acceperat. Vitæ* Cap: XXXVIII. Or molti Autori, come Taddeo Terzi nella Vita di queſto Santo, Giovanni da Caſtagnizza, e il noſtro Razzi, interpetrano che aveſſe traſcurato di raccorre le ſcope, deſtinate a pulire la Caſa; interpetrazione deriſa meritevolmente dal Grandi ne' ſuoi Commentarj. Scope dicevanſi i faſcj di verghe, con cui ſi flagellavano anticamente i Rei, *faſces* latinamente. I Monaci di eſſe ſi ſervivano per fare la diſciplina nel Capitolo; onde le Coſtituzioni de' Celeſtini. *Diſciplina verò ipſa ſit de pluribus virgultis ſubtilibus, videlicet duodecim, vel tredecim, benè ſimul junctis, ac ligatis.* Con queſto inſtrumento la diſciplina veniva data per altrui; però qui dice il Santo Dottore: *neſcio quot ſcopas accipere*, intenden-

dendo di tanti colpi, che foſſero condegna ſoddiſfazione del fallo. Serviva queſta diſciplina più per atto di umiliazione, che di penitenza doloroſa; e per ridurla a queſto genere, e perchè comodamente poteſſe farſi da ſe, il noſtro S. Domenico Loricato cambiò le ſcope in ſottili ſtriſcie di cuojo, come racconta il Damiani alla Piſtola 19. del Lib. 1. *Virgarum ſcopas in Corrigiarum ſcuticas vertit*. Qui dunque ottimamente il Vallemanni, nel picciol Compendio della Vita di queſto Beato, da Lui meſſo in pubblico, ſpiega che aveva il Giovane traſcurato di farſi dare la Diſciplina, ingiuntali dal Superiore.

CA-

CAPITOLO XXX.

Romualdo, udito il Martirio di S. Bruno Bonifazio, ſi accende di deſiderio d' un sì gran dono. Stando nel penſiero di procacciarloſi, edifica tre Monaſterj. Va nell' Ungheria, ed è coſtretto a forza di prodigi a tornarſene indietro. Sua profezia ſopra i Diſcepoli, colà rimaſti, adempiuta. Converſione di molti Germani, co' quali viene il Santo ad Orvieto.

Anni di Criſto 1008. Di Romualdo 101.

ERaſi due anni appreſſo all' andata de' Santi Giovanni, e Benedetto in Polonia, dipartito dal Pereo anche S. Bruno Bonifazio, per eſercitare l' Apoſtolato alle Genti; o che l' invitaſſero i due Santi ſuoi Compagni, rappreſentandoli il gran biſogno, che v' era, di predicar la Fede ne' Regni Settentrionali; o che ve lo ſpingeſſe l' interno ſuo zelo; e ſul principio di queſt' anno 1008., tra i confini della Pruſſia, e della Ruſſia ſofferto aveva il Martirio, come Noi alla ſeconda parte di queſt' Opera al Capo LIII. racconteremo. Ora ſtandoſi Romualdo a coltivare le nuove piante degli Alunni,

ni, guadagnati in Orvieto, e ad assodare in quel Monastero la Religiosa disciplina, li fu portata questa avventurosa novella; ed Egli si sentì punto da santa invidia del Martirio, e infiammato di desiderio d' impetrar per se questo massimo dono di Dio, siccome spiegasi il Baronio. Formò dunque il pensiero di andarsene ben presto nell' Ungheria, nella quale rimaneva molto campo agli Operaj Evangelici sovra que' Popoli, il più ancora Infedeli. Così pretendiamo di spiegarci meglio Noi, che non ha fatto il nostro B. Geronimo, scrivendo al capo 8. del suo Sermone. *Ad Ungheros adhuc Paganos profectus est.* Sopra il qual passo nota acconciamente il Bollandi che non mancavano in quella numerosa Provincia Genti, bisognose di addottrinamento, benchè il S. Martire Adalberto vi avesse fatto gran frutto, battezzandovi il Re Geissa, e il suo Figliuolo Santo Stefano: *Jam anteà Christi fidem Geissa susceperat, ejusque Filius Stephanus. Non deerant tamen in numerosa Gente qui adhuc institutione indigerent.* In quel mentre però che disponevasi al viaggio, fondò tre Monasterj, uno in Val di Castro, ed è quello, in cui riposò poi il sacro suo Corpo; il secondo vicino al Fiume Esino, detto volgarmente con una sola composta parola *Fiumesino*, che scorre nelle Campagne di Camerino, ed era una volta confine tra l' Umbria,

bria, e il Piceno; e il terzo preſſo Aſcoli, Città del Piceno, ſituata lungo il Tronto. Era agevole nella povertà di que' tempi l' innalzar Caſe Religioſe, perchè una Capanna ſerviva in luogo di Cella, e l' opera delle mani de' Monaci forniva uno ſcarſo vitto, ma baſtevole a chi ſa contentarſi, anzi a chi deſidera affliggerſi, e pone in queſto il ſuo contentamento. Per altro quello, vicino a Fiumeſino, dedicato a S. Elena, di cui ora non avanza che la Chieſa, fu celeberrimo, ſiccome appariſce da un Diploma d' Innocenzo III. dato in Laterano l' anno 1199. e ſpedito a Niccolò Abate di eſſo Monaſtero, e a' ſuoi Succeſſori. Il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria pag. 27. aſſeriſce che S. Romualdo quivi poſe prima le Monache. Ottenne poi eſſo Santo la licenza dalla Sede Apoſtolica per la ſua Miſſione, e fatti conſecrare due de' ſuoi in Arciveſcovi alle Genti, che furono Ingelberto, e Gregorio, con 24. Monaci ſi poſe in cammino; Imperciò che tanto ardore di morirſene per Gesù Criſto in tutti bolliva, che non potè l' Uomo Santo andare con pochi.

Già erano a' confini dell' Ungheria; ma chè avvenne? Romualdo fu preſo da tal languidezza, che non potè più avanzarſi; e durando il male, ſe penſava a tornare addietro, ſubito migliorava, ſe provavaſi di farſi inanzi, ſubito ſi gonfiava tutto del volto, e non pote-

poteva ritenere il cibo. Chiamò dunque a ſe i Fratelli, e diſſe loro: Io comprendo che non è di volontà divina che io più oltre mi avanzi; ma perchè m' è noto il voſtro deſiderio, non obbligo neſſuno a ritornare con me. Molti, e molti, prima di Noi, hanno poſto cura di pervenire all' alto grado del Martirio; ma perchè la divina Provvidenza ordinato altramente aveva, è ſtato loro forza rimanerſi nel grado loro. Benchè dunque io non dubiti che a tutti Noi ſia per mancare la Palma del Martirio, chi però ha più caro d' inoltrarſi, che di retrocedere con me, faccia il ſuo ſenno, ch' io ſon contento. Quindici adunque di loro penetrarono nell' Ungheria; due andarono in altre barbare Terre; e appena ſette Diſcepoli rimaſero col Maeſtro. Di quelli, che proſeguirono la loro miſſione, alcuni furono flagellati, altri fatti prigioni, ed altri poſti a ſchiavitù, e venduti a molti Padroni; ma neſſun d' eſſi arrivò all' onore del Martirio, come l' Uomo Santo predetto aveva. Non defrauderò queſti fervoroſi Diſcepoli, che aſſunſero le fatiche dell' Apoſtolato, del chiaro Elogio, che fa loro il Briezio a queſt' Anno, dicendo che col proprio ſangue, e con la libertà promoſſero la gloria di Dio, e la ſalute del Proſſimo: *Sangine ſuo, atque libertate, Dei gloriam, & Proximorum Salutem promoverunt.* Anzi a S. Romualdo principalmente, e a' que' no-

noſtri incliti Anteceſſori ſi può addattare la teſtimonianza illuſtre, che fa de' Confeſſori il Concilio di Magonza dell' anno 813. al Canone 26. *Hi quippè, etiamſi non ſenſerint gladium, tamen per vitæ meritum Deo digno Martyrio non privantur, quia Martyrium non ſolùm affuſione ſanguinis, ſed abſtinentia peccatorum perficitur, & ipſi gloria Martyrum non carent, quia & voto, & virtute & potuerunt eſſe Martyres, & voluerunt.*

In quelle contrade convertì Romualdo certo nobiliſſimo Uomo, Parente del Duca Adalberone, e molti altri Tedeſchi; e Quegli, fattoſi Monaco, durò ſino alla morte nella ſanta converſazione. Coteſto Adalberone era Signore della Carintia, e riportò il titolo di Duca del 1012., come può vederſi in Ermanno Contratto nella Cronaca della Edizione di Errico Caniſio pag. 579. Avvertiſce qui il Damiani che il Santo, nulla mai intraprendendo ſenza conſiglio, non potè ingannarſi; ma nel ſeguire il ſuo deſiderio del Martirio, ebbe il merito dell' opera ſenza l' opera; e ſervendo a' conſigli divini, promoſſe la ſalute di que' Germani, pe' quali Provvidenza colà mandato l' aveva. In queſta rifleſſione del S. Dottore può contenerſi un obbietto, cioè come mai potè intraprendere Romualdo la gita ne' Regni infedeli, per procacciarſi il Martirio, quando inanzi aveva avuta rivelazione che la

ſua

ſua morte a Val di Caſtro ſeguita ſarebbe? Ma riſpondeſi che le illuſtrazioni de' Profeti ſono il più paſſaggere, onde chiamanſi elevazioni di ſpirito, perchè lo laſciano poi nello ſtato ſuo naturale. Quindi molte fiate non imprimono orma di ſe; e ſi ſcordano i Santi facilmente di ciò, che loro è ſtato rivelato. Comunque ſiaſi, l' interna mozione dello Spirito Santo, che accendeva Romualdo del deſiderio del Martirio, fece ogni altra coſa dimenticarli. Co' Germani adunque acquiſtati all' Ordine Monaſtico, e con que' pochi antichi Diſcepoli, rivolſe il piede da' confini dell' Ungheria, e ſe ne venne al Monaſtero, che ad Orvieto fondato aveva. Giunto al predetto Monaſtero, vi ſoffrì molta perſecuzione per lo ſuo zelo. Voleva Egli che l' Abate, ſiccome veramente Monaco, ſi conteneſſe con una ſomma moderazione; ſtaſſe lontano dalle converſazioni del Secolo; non iſpendeſſe le ſoſtanze del Monaſtero in coſe vane; e foſſe attento a provvedere quello, che a' Religioſi era neceſſario: Ma coſtui ſi moſtrò poco pieghevole agli avviſi del Santo, e ſprezzolli. Perciò allontanoſſi quindi Romualdo co' ſuoi Diſcepoli, e andò non lontano da Caſtro in un Campo di Rainerio, che poſcia fu fatto Marcheſe di Toſcana. Queſto Caſtro fu certamente la Città Veſcovile, capo del Ducato di tal nome, perchè appunto era poſta tra 'l Ter-

rito-

ritorio Seneſe, che guarda ad Occidente, e il Territorio d' Orvieto, che ſtendeſi a Settentrione, come deſcrive il Baudrand. Fu poi diſtrutta da fondamenti, per comando d' Innocenzo X. l' anno 1646. Il Marcheſato di Toſcana, dopo la morte di Ugone, toccò a Bonifazio, Figliuolo d' Alberto, come abbiamo avvertito nella Vita di S. Bononio; ma Queſti, per le conteſe, che bollivano fra l' Imperatore Enrico, ed Arduino, fu obbligato a laſciar Fiorenza in libertà, ſecondo che ſcrive il Puccinelli nella Vita di Ugone pag. 92.

Sopra il Monaſtero, di cui a queſto luogo parla il Damiani, eretto da S. Romualdo in Val di Caſtro, biſogna che Noi facciamo alcune conſiderazioni. La prima ſi è che fu ſollecitato il S. Padre alla fabbrica di eſſo dall' accennato Conte Farolfo, il quale li fece aſſai ampia donazione. Era queſto Conte Signore di Montemarte, e di Civitella; e da Lui aſſeriſce il Fortunio che diſcende la Caſa della Corbara; e dice che a ſuo tempo vedevanſi le reliquie del ſuo Palazzo, e della ſua Rocca diſtrutta; e che le Genti di Val di Caſtro viva memoria di eſſo Signore, come di antico Padrone, conſervavano. Il Jacobilli al To: 2. de' Santi dell' Umbria ſuffraga a queſta atteſtazione col raccontare che Farolfo era Padrone d' una parte di Val di Caſtro. La Carta di donazione di Farolfo viene portata

tata dal Fortunio alla par. 2. lib. 1. cap. 17. delle ſue Storie; ed è ſottoſcritta da S. Romualdo con queſte parole: *Et Ego Romualdus Servorum Dei Servus minimus promitto pro me & ſocijs meis, & ſucceſſoribus in dicto Monaſterio habere memoriam in noſtris Orationibus tui Farolfi Comitis, & Conſanguineorum tuorum in Miſſis, & Pſalterijs, & in omnibus bonis ſpiritualibus, quæ Deus permittet facere, ut habeatis partem, & ſocietatem, ſicut unus noſter Monachus. fiat, Amen*. Forſe prima di queſta Donazione dovette ricevere Farolfo la ſegnalata grazia, di cui parleremo al Capitolo de' Miracoli del Santo, d' eſſere liberato da un oſſicino, attraverſatoſeli nella gola, che minacciava di ſoffocarlo; benchè baſtava a diſporlo a queſta munificenza il Figliuolo, paſſato in Cielo fra le braccia del Santo; e il gran bene, che vedeva da Lui farſi ne' luoghi, ne' quali alzava Caſe Religioſe; e in queſta di Orvieto, e nella medeſima, piantata prima in Valle di Caſtro ne aveva dinanzi gli occhi gli eſempj. Fu nella coſtruzione di queſto Monaſtero in una forma più ſtabile, e più regolare, che accadde il miracolo de' due Tori ſelvatici, ammanſati dal Santo, col gittar loro alle corna il ſuo Cingolo, come al ſovracitato Cap. XLIII. de' Miracoli del Santo racconteremo. La ſeconda conſiderazione, che dobbiam fare, ſi è che la Carta di donazione

di

di Farolfo, come la porta il Fortunio, apparisce data l' Anno del Signore 995. l' Indizione Ottava Regnante Ottone Terzo Imperadore de' Romani. Queste Note Cronologiche non possono assolutamente accordarsi con la serie delle azioni del Santo; ma sono elleno scorrette; del chè ne dà qualche sospetto il medesimo Fortunio; e lo avvertisce il P. di Lauri nelle Annotazioni al num. XIII. Noi abbiamo scritto su questo particolare al nostro dotto, ed erudito P. Lett: D. Mauro Sarti, pratichissimo delle Antichità, che sono negli Archivj dell' Umbria; e da Lui abbiamo ricevuto il seguente passo, che è nella testa del Transunto di essa Carta, contenuto nell' Archivio di Fabriano: *In Dei Omnipotentis nomine amen. Hoc est exemplum, & copia, sive sumptum cujusdam..... & concessionis in membranis transcripti manu Ser Contuli Bernardi, ex quodam Instrumento publico scripto manu Magistri Lamberti....copiati & transumpti per me Joannem Franciscum Perinum notarium infrascriptum de verbo ad verbum obmissis die & ménse consu.... &.... quæ ex longinquitate temporis unquam legi non possunt: ideoque preterij. Cujus quidem transumpti tenor talis est &c.* Si ha dunque a leggere: *Anno Dominicæ Incarnationis MVIII. Indictione VI. Regnante Enrico Rom. Imp.* Bisogna per forza che, come la seconda erezione del Monastero di Val di

Ca-

Caſtro cadde in queſt' anno, così iu eſſo cadeſſe la donazione di Farolfo. Queſta Carta nella maniera, che la riferiſce il Fortunio, ha ingannato il Jacobilli, e il Lubino, che legano l' innalzamento del Monaſtero di Val di Caſtro al 995.

Di quello poi edificato preſſo Aſcoli ſcriſſe l' Annotatore Veneto al Damiani che nulla ſe ne ſa; ma il noſtro dotto P. Coſtadoni ci partecipa la notizia che nella Storia latina di Aſcoli, ſcritta da Sebaſtiano Andreantonelli, e impreſſa in Padova del 1663. alla pag. 220. l' Autore penſa, che il Monaſtero quivi fabbricato dal Santo Padre, ſia quello di S. Salvatore della Valle, 300. paſſi lungi da Aſcoli, ſituato in un ameniſſima calata del monte, di cui a ſuo tempo non rimaneavi che la Chieſa, ridotta a benefizio ſemplice, che una volta ſpettava al Monaſtero di Farfa.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Contegno di Romualdo col Marcheſe Rainerio, in un cui Podere poſto nel Monte Pregio, territorio di Perugia, pianta un Eremo. Edifica un Monaſtero nel Caſtello di Maſſiliano. Si porta a Claſſe, per correggere un Abate Simoniaco. Scampa quivi da un pericolo di morte. Di nuovo naviga a Parenzo, ma è chiamato dal Pontefice in Italia.

Anni di Criſto 1010. Di Romualdo 103.

QUeſto Rainerio, con preteſto di parentela, ripudiata aveva la propria Moglie, e ſpoſata quella d' un ſuo congiunto di ſangue, ucciſo da Lui, mentre però Queſti lo inſeguiva, per torlo di vita. A cagione di ciò non volle Romualdo ſtarſene in Terre, ſpettanti ad eſſo Conte, a corteſia, e ſenza pagargli tributo, per non parere di approvare il ſuo delitto; ma contogli alla mano uno ſcudo per l' acqua, ed un altro per la legna. Quegli però a verun patto non voleva riceverli; e aſſai più volentieri avrebbe dato il ſuo all' Uomo Santo, che nulla prendere da Lui. Ma finalmente accon-

acconsentì, anzi che vedere che Romualdo sen' andasse. Quando fu poi fatto Signore di Toscana, soleva dire che non l' Imperatore, non alcuno altro Uomo lo metteva in tanta soggezione, quanta l' aspetto di Romualdo, soggiungendo che avanti a Lui non trovava parole, e non sapeva scuse addurre, per sua difesa. E in verità l' Uomo Santo, per divino dono aveva questa grazia, che tutti i Peccatori, e spezialmente i Potenti del Secolo, i quali a Lui venivano davanti, sentivano un interno sbigottimento, e un timore, come fossero stati alla presenza della maestà di Dio; e sono queste parole precise del Damiani. Ciò avveniva, perchè il Santo Spirito, che abitava nel suo petto, sovranaturalmente agl' Ingiusti un tal terrore infondeva: Onde parevasi che gli avesse dato potestà, ed autorità sovra le Genti, e sovra i Regni: *Constitui Te super Gentes, & super Regna, ut evellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. Jerem. c.* 1. 10. Annunzio, che come fatto al Battista, così a questo suo grande imitatore puote applicarsi. Congettura il chiarissimo P. Bollandi, che questo Rainerio potesse essere lo stesso, a cui il Damiani scrisse la Lettera diciasettesima del Libro settimo: Ma il dotto Annotatore del Damiani nell' Edizione Veneta stima che quì si parli di Rainerio, Parente di quello, e che fu Marchese, e Du-

ca dell' Etruria, ed ebbe in Moglie Valdrada; come riferiſce Coſimo d' Arena alla pag. 155. Il Damiani poi, per ſignificare che il Campo, elettoſi da Romualdo in ſoggiorno, era di ragione di Rainerio, ſi ſerve di queſta fraſe: *In prædio in virtute Rainerii*; e l' aveva pure uſata al cap. XXXV. *Cuncta ſuæ virtutis offerunt prædia*; fraſe non propria, ma però elegante, e più in queſto ſecondo luogo, che nel primo. Il Grandi alla IV. delle ſue Diſertazioni cap. VI. num. 12. aſſeriſce che queſto Campo di Rainerio era nel monte Pregio del Territorio Perugino; e vuole che quivi il Santo Padre fabbricaſſe un Eremo col titolo di S. Vincenzo, come ſi raccoglie da Coſmo di Arena nella Serie de' Duchi di Toſcana alla par. 1. pag. 183. e come aſſeriſce eziandio il Jacobilli al To. 2. de' Santi dell' Umbria. Queſt' Eremo ebbe poi il vanto di eſſere abitato, anzi accreſciuto da S. Pier Damiani, come racconta Giovanni ſuo Diſcepolo nella ſua Vita al Cap. VII. *Pervenit igitur ad montem Pregium, in Territorio Peruſino, ibique alia Eremitarum fundavit habitacula, ubi videlicet Cellulam quamdam invenit, in qua B. Romualdum quondam manſiſſe ferebant.*

Frattanto, ſoggiornando Romualdo in quelle contrade, edificò un Monaſtero nel Caſtello di Maſſiliano, che Pietro de' Natali dice Maſſimiano, e il noſtro Fortunio Manliano.

Il Grandi penſa che ſia lo ſteſſo, che volgarmente diceſi la Martiliana, preſſo un non umil colle, poco diſtante da Val d' Elna. Udendo poi il S., con ſuo orrore, che certo Veneto aveva con danari comperata la Prelatura di Claſſe, ed era reo di Simoniaca Ereſia, e che di più laſcivamente viveva, riſolſe di portarſi colà; e fece opera in varie maniere di purgare quel Monaſtero da cotal peſte. Ma l' Uomo reprobo, temendo la perdita del governo, ebbe ardire di provarſi a torre dal Mondo chi lo metteva in queſto pericolo. A notte adunque avanzata, ſtandoſi Romualdo con ſicurtà nel ſuo letto, Coſtui entrò di ſoppiatto, e accoſtatoſi, li miſe le mani alla gola, sforzandoſi empiamente di ſoffocarlo con le dita. L' Uomo Santo, poſto in queſta anguſtia, e traendo a grande ſtento il fiato, dava ſegni di raucezza, e di ſingulto, da' quali ſvegliato Ingelberto ſuo Diſcepolo, da lui forſe condotto ſeco dall' Abitazione Maſſilianeſe, accorſe, e diè di piglio a un tizzone, immerſo nel fuoco ſopito, e con eſſo ſcacciò il miniſtro del Demonio, e gl' impedì il compiere l' iniquiſſima ſceleragine.

Queſto pericolo, da cui il Santo maravigliosamente ſcampò, aggiunto alle freſche veſſazioni, da Lui provate a Orvieto, dovette moſtrarli che i Perverſi difficilmente vengono corretti; onde, come non poteva frenare il

ſuo zelo, così pensò di provvedere alla propria ſicurezza, togliendoſi di mezzo agli ſcandaloſi. Eſſendo per ciò agevole da Ravenna all' Iſtria il tragitto, ſi poſe in barca, e navigò un altra volta a Parenzo. Appena però fu riſaputa queſta ſua gita, che il Pontefice, e i Cittadini di Roma gli mandarono ambaſciata di ritorno, minacciandolo di ſcommunica, ſe non obbediva, e promettendoli d' eſſer pronti in avvenire ad ogni ſua volontà, ſe ritornava. In queſto modo meritò l' Italia di ricuperare il ſuo Romualdo. Non poſſiamo diſpenſarci dal portar qui le parole del Damiani, che ſono troppo vantaggioſe alla grande venerazione, in cui era avuto il noſtro Santo: *Apoſtolicæ Sedis Antiſtes, & Romani Cives, ad eum redeundi legationem dirigunt. Quod ſi reverteretur, facturos ſe omnia ejus præcepta promittunt; ſin autem excommunicationis ſententiam comminantur Vitæ Cap. XLII.* Quel promettere de' Cittadini Romani che avrebbero fatta ogni ſua volontà in appreſſo, par che indichi qualche inſtanza, promoſſa già dal Santo, ma ſenza favorevole eſito; e forſe che pe' Cittadini di Roma intende quì il Damiani la Corte medeſima Pontifizia. Non è per ciò ſenza fondamento la congettura del Grandi ne' ſuoi Commentarj che il S. Padre aveſſe fatto premura che foſſe rimoſſo, e caſtigato l' Abate Simoniaco di

Claſ-

Claſſe. Si corrobora queſta congettura dall' aſſerirſi dal Fortunio, che fu poi agitata in Roma la cauſa di quell' Abate Simoniaco, e che n' ebbe il dovuto caſtigo; il chè viene pure confermato dal Laderchi. Il noſtro Pragenſe dice che il Pontefice fu Silveſtro II., ma troppo era che Queſti ſi morì, e a Lui due altri erano ſucceduti, cioè Giovanni XVI., e Giovanni XVII. prima di Sergio IV., che empieva la ſuprema Sede in queſt' anno 1010. Come queſto Pontefice ſedeva nel primo Trono anche del 1008., in cui il Santo chiedette la licenza di andare a predicare alle Genti, e fece conſecrare Arciveſcovi due de' ſuoi Diſcepoli, così è molto probabile che di quel tempo S. Romualdo ſi portaſſe a Roma, come piace al Grandi, e che foſſe ben cognito anche di Perſona ad eſſo Pontefice. Comunque ſiaſi la premura, moſtrata in queſta occaſione, che il Santo ritornaſſe, fa vedere che la Corte di Roma, cioè le Perſone più illuminate, portavano parere che la ſalute dell' Italia dipendeſſe dalla ſua preſenza. Per quello poi che riguarda l' effettuazione della promeſſa di aderire ad ogni ſuo volere, certo ſi è che in appreſſo ne ſperimentò il Santo gli effetti, trovando ciaſcuna Gente affezionatiſſima alle ſue impreſe; onde poi fondò aſſai Caſe Religioſe; fornendogli i mezzi opportuni le Perſone ſue divote. Noi per ordine rife-

riremo quelle, di cui parla il Damiani. L' altre poi, che altronde raccolte abbiamo, le ſporremo in un Capitolo di per ſe, eſſendo difficile per una parte fiſſar l' ordine loro Cronologico, e non volendo Noi per l' altra confondere le coſe certe con le incerte.

CA-

CAPITOLO XXXII.

Romualdo pone il ſuo ſoggiorno nelle fauci de' monti Caglieſi. Abita nella Regione di Tadino. Va al Monte Petrano, e in quelle parti innalza Eremi. Torna a Val di Caſtro, per emenda di quello Abate. E' coſtretto a partirne a forza di ſtratagemmi.

Anni di Criſto 1011. Di Romualdo 104.

AL ſuo ritorno dall' Iſtria ſi trasferì Romualdo nell' Umbria, e poſe il ſuo albergo nelle fauci de' monti Caglieſi, i quali od hanno data la denominazione, o l' hanno ricevuta da Cagli, Città dell' Umbria, poſta fra li fiumi Cantiano, e Boaſio, che appreſſo ſi meſcolano col Metauro: Benchè ora è ſituata in altro luogo di quello, che foſſe a' tempi di S. Romualdo, avendo permeſſo Nicola IV. che foſſe trasferita nella pianura di S. Angelo, e decretato che ſi chiamaſſe Città di S. Angelo Papale, come avvertiſce l' Uhelli al Tom. 2. de' Veſcovi di Cagli, e dopo l' Ughelli il Bollandi nelle note a queſto Capo. Intorno a

queſto tempo abitò ancora il Santo nella Regione di Tadino, poſta nel Territorio di Gualdo, che fu poi edificato in Caſtello dalle ruine di Tadino medeſimo, come nota il Jacobilli nel diſcorſo di Nocera. Non faccia maraviglia che Noi quì rammentiamo coſe non deſcritte dal Damiani, qual' è il ſoggiorno del S. Padre in queſta Regione; poichè il medeſimo S. Dottore ce ne difende, ſcrivendo che S. Romualdo ſoggiornò in molti altri luoghi, de' quali non ſi fa da Lui menzione per brevità: *Vir denique Sanctus permulta alia habitavit loca, quæ Nos deſcribere ideò prætermittimus, quià longioris ſtyli prolixitatem vitamus. Vitæ cap. 69.* Ma Noi, più che alla brevità, dobbiamo per noſtro inſtituto badare alla eſattezza; e di queſta dimora di Romualdo nella Regione di Tadino ci fa fede il Jacobilli nella Vita del Damiani, noverando di più un famoſo Eremo, quivi dal Santo coſtrutto, di cui Noi parleremo al Capitolo XLVII. per non ſepararlo dagli altri, de' quali il Damiani non fa motto. Paſsò poi nel monte Petrano, che non è troppo lunge dal Monaſtero di S. Vincenzo, monte che alcuni ancora appellano Petrolata, ſovra il quale avvi il Caſtello di Pietra Pertuſa, mentovato da Procopio Ceſarienſe *de bello Gotico* Lib. II. cap. XI. e Lib. XXVIII. cap. XXXIV. dicendolo munitiſſimo dalla natura, per ſua ſituazione. Il

ſud-

ſuddetto Monte Petrano preſentemente chiamaſi da' Paeſani il Monte de' Cavalli; ed è fama che il Santo Padre abitaſſe nel luogo, in cui è poſta la Chieſa di S. Nicolò, preſſo il Fiume Boaſio, e in quello, in cui riſiede la Chieſa di S. Bartolo ſopra il Fiume Burano, e quivi conſtruſſe Eremi per l' affluenza de' Diſcepoli. Così in queſto luogo, come in qualunque altro, in cui fermavaſi l' Uomo Santo, ſempre facendo frutto ſpirituale, e guadagnando al Cielo più, e più Anime, e cavando gli Uomini dal Secolo, accendeva le menti di deſiderio divino, come foſſe Egli un fuoco celeſte: che così appunto ſi eſprime il Damiani.

Ma quindi il richiamò il fare dell' Abate di Val di Caſtro, niente uniforme al ſuo genio; onde andò per correggerlo; e primamente eſortollo a così reggere gli altri che ſe medeſimo non traſcuraſſe. Voleva di più da Lui, che avendo profeſſata la vita Eremitica, non abbandonaſſe totalmente, col preteſto del governo del Monaſtero, la Cella ſolitaria, in cui ſoleva ſtare per l' inanzi; ma che vivendo in eſſa co' dettami della Vita Eremitica, nelle Feſte ſolamente più ſolenni ſi portaſſe al Monaſtero, per viſitare i Monaci, ed ammonirli di quello, che occorreſſe: Il chè abbiamo veduto al Capo XXV. che eſigette ancora dall' Abate di San

Adalberto nel Pereo. L' Uomo beato non poteva ſoffrire la condotta degli Abati d' allora, e tanto l' aveva in odio, che più godeva di deporre dall' Abazia uno di coloro, che ſe aveſſe convertito alla Religione qualſiſia più coſpicuo Secolare. Erano Coſtoro non Paſtori, ma Mercenarj, che tenendo il luogo del Paſtore, non cercano il profitto dell' Anime, ma più toſto i loro comodi, e ſi compiacciono dell' onore della ſuperiorità, facendo guadagno del lor poſto, e gonfi andando della ſoggezione altrui; come dipinge S. Gregorio queſti tali: *Mercenarius quippè eſt, qui locum quidem Paſtoris tenet, ſed lucra Animarum non quærit; terrenis commodis inhiat; honore prælationis gaudet; temporalibus lucris paſcitur; impenſa ſibi ab Hominibus reverentia lætatur.* Ma non ne ebbe meglio con queſto che con quello del Pereo; e ben dice Salomone che fa come chi pone aceto nel nitro chi canta carmi a un cuore perverſo. Coſtui dunque, per le eſortazioni del Venerabile Uomo, di cattivo diventato peggiore, ricorſe alle Conteſſe, Padrone del Luogo, e con ſue ragioni perſuaſe loro che comandaſſero che foſſero in tanti pezzi tagliati i legni, già pronti per fabbricar la Cella di Romualdo. Così con una ſacrilega trama un alto Cedro del Paradiſo fu allontanato dalle Selve degli Uomini terreni. Queſto Abate contumace è ben diver-

ſo dal Monaco Gregorio, che nella prima gita del Santo a Val di Caſtro, fu da Lui laſciato in cotal miniſtero, quando poi ne partì. Fece il Santo medeſimo a pro di eſſo Gregorio molti prodigj, come una volta racconteremo; onde ſi pare che aſſai l' amaſſe, e queſto amore argomenta una compoſtezza di coſtumi ſingolare. L' occaſione del Monaſtero più magnifico, quivi innalzato dal S. Padre, dovette trasferire i Monaci, che albergavano nella Caſa primiera, ad eſſo Monaſtero; e avendo voluto il Fratello Gregorio ſeguitare il Santo nell' Ungheria, fu meſtieri eleggere un nuovo Abate, il quale ſi abusò della copia de' Beni, donati recentemente dal Conte Farolfo, eſſendo eſſa copia un pericolo, quando chi ne diſpone non ſi ſcorda del proprio comodo, e non penſa agli uſi ſacri, e alla refezione de' Poveri, a cui è deſtinata. Il Paſſo de' Proverbj, citato quì dal Damiani, e contenuto al capo 25. c. 20. *Acetum in nitro qui cantat carmina cordi peſſimo*; ammette molte interpetrazioni, che poſſono vederſi preſſo gli Eſpoſitori ſacri, e diſtintamente preſſo il Lirano. Non v' ha dubbio che il Santo Dottore lo prende in quella, portata da Matteo Polo, in cui per cuor peſſimo s' intendono i vizioſi in grado diſtinto: *Cor obſtinatum, & perverſum, cui admonitio nihil prodeſt, quem blandis carminibus, vel mollibus ſermonibus fruſtrà*

revocare conaris. La ſimilitudine è preſa dal non ſervir più il nitro, di cui quì parla Salomone, agli uſi, pe' quali è deſtinato, quando l' aceto lo tocca; eſſendo coteſto nitro una ſpecie di argilla, di cui ſi fanno i vaſi, e bagnata con aceto non ſi uniſce più. Così il Rabino Salomone preſſo Cornelio a Lapide: *Nitrum eſt genus terræ mollis, inſtar argillæ, ex qua Figuli vaſa conficiunt; quod ſi in eadem acetum decidat, diſſolvitur, neque ulli uſui eſſe poteſt*. I perverſi adunque per ſimil guiſa dalle eſortazioni degli Uomini da bene cavano argomento di peggiorare, e perdono quel poco di buono, che avevano.

CAPITOLO XXXIII.

Romualdo ſi porta ad Acquabella nell' Apennino, e vi erigge un Eremo.

Anni di Criſto 1011. Di Romualdo 104.

DA Val di Caſtro ſpingendoſi oltre Romualdo, determinò di rimanere non lontano dall' Apenino, in un luogo, che diceſi Acquabella. *Indè verò* (così incomincia il Capitolo XLVI. il Damiani) *progrediens, non longe ab Apennino monte, in loco, qui dicitur Aquabella, manere conſtituit.* Quivi i ſuoi Diſcepoli, ſecondati dall' opera di alcuni Secolari, ſi diedero al travaglio di alcune Celle; non potendo eſſer loro di ajuto nell' opera Romualdo, che per la vecchiezza era inetto alla fatica; onde era rimaſo ſolo ſoletto alla cuſtodia dell' Oſpizio. *Illic ſanè, dum Sæculares quidam cum Diſcipulis ejus habitantium tecta conſtruerent: Romualdus autem, quia præ ſenectute laborare non poterat, ſolus hoſpitium cuſtodiret &c.* Quivi pure i Diſcepoli medeſimi, gridando un Prete, guarrito dal S. Padre dal dolore delli denti, come Noi al Capitolo XLIV. riferiremo, gridando diſſi ad alta voce: A Te rendiamo grazie, Onnipotente Signore, che ti

ſei degnato d' illuſtrare il paeſe noſtro collo ſplendore d' un Aſtro sì coſpicuo: Veramente un Angelo di Dio, veramente un Santo Profeta, e una gran luce occulta al Mondo apparve ne' noſtri confini: E dicendo altre coſe molte a lode di Dio, i medeſimi Diſcepoli l' obbligarono a tacere. Si moſſero a ciò dalla pace del Maeſtro, il quale, ſe per aventura in qualunque maniera coteſte coſe aveſſe udite, ſe ne ſarebbe gravemente turbato, riempiendo il ſuo cuore di ſanto ſdegno. *Alia multa in Dei laude vociferans Vir, ab ejus Diſcipulis tacere compulſus eſt. Nam ſi talia verba Romualdi aures qualibet pertingerent occaſione, graviſſima cor ejus indignatione ferirent.* A bella poſta abbiamo in queſto luogo portato il teſto del Damiani, perchè vegga ciaſcuno eſſer chiaro quanto il Sole che Romualdo, e fu ad Acquabella, e vi fabbricò un Eremo, e vi laſciò Diſcepoli.

Il Maurolico interpetra coteſto ſito di Acquabella per Camaldoli, ma s' inganna a gran partito; e la narrazione del Damiani moſtra l' inganno. Soggiunge il Santo Dottore al Capitolo ſeguente XLVII. che in altro tempo, ſtando Romualdo nella ſua Cella in certo Eremo ſpazioſiſſimo, e belliſſimo, che aveva edificato Egli medeſimo, il cui nome è Camaldoli, fece tagliare un faggio, ad eſſa Cella vicino: *Alio quoque tempore, dum in qua-*

quadam Eremo, valdè ſpatioſiſſima, & egregia, cui nomen eſt Camaldulum, quam ipſe ædificaverat, in Cella reſideret, magnam aliquam fagum, quæ propè Cellam ejus adſtabat, incidi præcepit. A chè queſta ſpecificazione d' un altro tempo, e queſta ſuccinta sì, ma grandioſa deſcrizione dell' Eremo di Camaldoli, in un conteſto di orazione sì vicino, ſe Camaldoli foſſe ſtato lo ſteſſo con Acquabella? Aurebbe detto certamente il Santo Dottore, e la natura della coſa così voleva ch' e' diceſſe: *In altro tempo, ſtando il Santo in ſua Cella nello ſteſſo Eremo &c.* Qual foſſe queſto luogo lo ſpiega bene l' Ughelli al Tomo ſecondo dell' Italia ſacra, ove parlando del Veſcovo di Fieſole Jacopo, moſtra che Acquabella è lo ſteſſo che Valombroſa: *E' vivis exceſſit Jacobus, cujus fati memoria ad Poſteros pervenit in nobili donationis Inſtrumento, quod Itta D. Ilarij Abatiſſa, fecit Joanni Gualberto, Vallumbroſanæ Familiæ conditori, de loco Aquabellæ, vulgò Valliſumbroſæ, Feſulanæ Diœceſis.* E ſu queſto documento d' un Uomo chiariſſimo, e pratichiſſimo delle coſe di Toſcana, aſſerì francamente l' Annotatore Anonimo del Damiani a queſto capo che Acquabella non è altra coſa da Vallombroſa. San Giovanni Gualberto adunque, dopo eſſere ſtato all' Eremo di Camaldoli, e dopo avere udita dal B. Pietro Dagnino, allora ivi Priore, la profezia di dover

fondare un nuovo Ordine Monaſtico, ſe ne venne a queſto luogo di Acquabella, e vi trovò due Diſcepoli, dal S. Padre Romualdo laſciativi, o due Succeſſori de' medeſimi, l' uno di nome Paolo, l' altro Guntellino; e ricevette in dono il luogo da Itta Badeſſa di Sant' Ilario; e ampliandone il Romitorio, lo rendè poi col fervore del ſuo ſpirito celebre, quanto egli è. Onde il Bzovio ne' ſuoi Annali all' anno 1073. num. XII. di Lui ſcrive: *Urbe egreſſus Camaldulum perexit, ibique aliquot dies commoratus, vivendi normam eorum Monacorum didicit; deinde in Vallemumbroſam veniens, loci ſolitudine delectatus, Monaſterium extruxit, ibique Ordinis ſui fundamenta jecit.* Il Franco nella Vita di S. Giovanni Gualberto al lib. 5. e il Tamburini del Gius degli Abati al To. 2. diſp. 24. qu. 5. num. 20. portano le parole di eſſa donazione, che ſono queſte: *Quosdam Viros in Eremo, quæ Valliſumbroſa vocatur, ſuſcepimus in loco, qui dicitur Aquabella. Actum Anno 1039. Indictione 7.* Si può parlare più chiaro a dire che Vallombroſa, ed Acquabella ſono tutt' uno? L' Etimologia del luogo è accennata da Xante Perugino, dicendo che fra le due Celle, ivi ritrovate da S. Gio: Gualberto, ſcaturiva un fonte, che aveva dato al ſito il nome di Acquabella: *Tuguriola, quæ Paulus, & Gunthelinus habuere, duo erant, quorum alterum ab altero parùm*

parùm diſtabat, inter quæ comodè ſcaturiunt fontes, qui loco nomen indidere Aquambellam. Abbiamo detto di ſopra i Diſcepoli del P. S. Romualdo, ivi laſciati, o i ſuoi Succeſſori, perchè certamente S. Romualdo andò in quel luogo prima del 1012. e S. Gio: Gualberto non vi fu prima del 1039. onde correndo fra l' uno, e l' altro termine l' intervallo di 27. anni, non può definirſi che Paolo, e Guntellino foſſero i primi, o che più toſto foſſero i ſucceſſori de' primi. Grandiſſime quiſtioni ha ſvegliato queſto fatto, di cui parla il Grandi nella ſua prima Diſertazione Camaldoleſe al cap. 4. num. 18. e molta briga ſi trovò Egli, avendogli ſcritto contro il P. Fedele Soldani, a cui dottamente, ſecondo l' uſo ſuo, riſpoſe; e repliche poi ſovra repliche ſono corſe, non ſenza maraviglia che ſia paſſata in tanta contenzione una coſa faciliſſima a definirſi. Noi ad Eſſi rimettiamo i noſtri Lettori; e facciamo ſolenne proteſta che cerchiamo in queſt' Opera ciò, che candidamente può confeſſarſi, non ciò, che in qualunque maniera può difenderſi; che quello è l' oggetto de' veri Filoſofi, queſto de' Sofiſti.

CAPITOLO XXXIV.

Fondazione dell' Eremo di Camaldoli, e dell' Oſpizio di Fontebuona.

Anni di Criſto 1012. Di Romualdo 105.

NUlla di più, oltre a quello, che abbiamo accennato nell' antecedente Capitolo, ſcrive il Damiani ſovra la fondazione dell' Eremo di Camaldoli, che per la ſua celebrità è certo il primo dell' Ordine. Buon però per Noi che può ſottentrare in ſua vece Uomo di grande autorità, e di ſantità diſtinta di vita, cioè il B. Rodolfo, quinto Priore dell' Eremo, e che viſſe nel Secolo medeſimo, in cui il S. Padre paſsò al Cielo. Queſto Autore nelle Coſtituzioni dell' Eremo, che dettò Egli l' anno 1080. al capo 9. e 10. ſcrive, che cercando pure il S. Padre un luogo, addattato alla Vita Eremitica, ſecondo il ſuo genio, giunſe nel Territorio d' Arezzo, e ſe gli fece incontro un Uomo per nome Maldolo. Raccontò Egli al Santo, che mentre dormiva una volta in un Campo di ſua ragione, ameno aſſai, e poſto ſull'alpi, vide, come già il Patriarca Giacobbe, una eccelſa Scala, che quaſi con la cima toccava il Cielo; e per eſſa pareva che aſcendeſſe

deſſe moltitudine di riſplendenti, ed albeggianti. *Cum perveniſſet ad partes Aretini Territorij, locum idoneum huic propoſito cupiens invenire, occurrit ei quidam Vir nomine Malduluſ, dicens ſe Campum habere amænum in alpibus poſitum, ubi cum aliquando dormiret, inſtar Jacob Patriarchæ, Schalam vidit excelſam, Cælum quaſi ſuo vertice tangentem, per quam ſplendentium, atque albeſcentium videbatur aſcendere multitudo.* Ciò udito l' Uomo Santo, come illuſtrato dal divino oracolo, andonne toſto al Campo, vide il luogo, piantò in eſſo le Celle, ed abboccatoſi col Veſcovo d' Arezzo, dimandolli il ſuo conſenſo per queſt' opera, e l' ottenne: *Quo audito Vir Sanctus, tanquam divino illuſtratus oraculo, mox campum petijt, locum vidit, cellas ibidem conſtruxit, & allocutus Præſulem Aretinum, ſuffragium hujus operis quæſitum impetravit.* Non altramente ha parlato il B. Geronimo da Praga nel ſuo Sermone al capo 10. *Veniens itaque Pater Sanctus in Romandiolam, aſcendit altiſſimum Apennini montem, luſtrans alpes per circuitum, cupiens invenire pro Eremitis idoneum locum: Cui occurrit quidam Vir, nomine Malduluſ, dicens ſe habere amenum locum in alpibus, conſueto nomine vocatum Campum bellum. Hunc B. Romualdo offerebat.* Siegue poi col racconto della Viſione della miſterioſa Scala, mercè la quale con ragione il B. Rodolfo ſud-

det-

detto chiamò l' edificazione di queſt' Eremo maravigliosa. A queſti due Autori Camaldoleſi, l' uno del Secolo undecimo, l' altro del decimo quarto, un terzo ne aggiungeremo, a queſto vicino, che non ha niente che fare con Noi, Uomo anch' Egli di gran fama, e che co' ſuddetti pienamente ſi accorda. Si è queſti il Sabellico all' Eneade 9. lib. 2. ed ecco le ſue parole: *Motus ea immagine, non minus quam divino quoddam oraculo Romualdus, locum ab Hoſpite & petiit, & impetravit.* Di coteſt' Uomo, sì benefico del noſtro Santo, racconta particolari coſe il Fortunio, cioè ch' Egli diſcendeſſe da quegli Ebrei del Caſtello di Maldolo, che accompagnarono S. Maria Maddalena; e le racconta ſu la fede di documenti, a Lui moſtrati da un Gentiluomo, che vantava di eſſere della ſteſſa ſtirpe; le quali coſe ſono poi ſtate ripetute dal Maurolico, e da altri. A Noi piace il giudizio, che di ciò dà il P. Bollandi, cioè che ſarebbe ingiuſto levar la fede a eſſi documenti, ſenza averli veduti; ma che però non ſi ſa indurre a preſtarla: *Quibus Nos auctoritatem abrogare haud viſis, nefas putamus, nec tamen ut credamus facile inducimur.*

Tutti gli Autori, che hanno ſcritto della fondazione del ſacro Eremo ne' paſſati Secoli, convengono del fatto da Noi raccontato; pure nel noſtro evvi, non ſolo chi revoca in dub-

dubbio coteſte eoſe, ma chi le taccia francamente di falſe: Ma Noi quì non vogliamo perderci in litigi, che toglierebbero il piacere d' un ſuccinto racconto; e chiuderemo queſti particolari, ſpettanti alla curioſità, ed alla erudizione, entro la ſeconda parte di queſt' Opera, e determinatamente entro il Cap. LI.

Cinque Celle ſolamente innalzò allora il S. Padre; così è vero che anche le coſe grandi hanno piccioli principj; e poſe in eſſe altrettanti ſuoi Diſcepoli, due per nome Pietro, un altro Benedetto, il quarto Giſſo, e il quinto Teuzo; e diè loro la regola del digiunare, e del tacere, e del dimorarſene in Cella. Superiore a tutti conſtituì Pietro Dagnino, prudente, e religioſo Uomo; onde meritò dopo morte il titolo di Beato. Vi fece pur fabbricare una aſſai magnifica Chieſa, al Santo Salvator noſtro dedicata. Per maggior ſolitudine di queſt' Eremo, ereſſe poi in un luogo più baſſo, che chiamaſi Fontebuona, una Caſa, dove poſe un Monaco, e tre Converſi, a oggetto che riceveſſero i Foreſtieri, e che aveſſe la Caſa ragione di Oſpizio; laſciando così l' Eremo più ſolingo, e più remoto da ogni ſtrepito ſecolareſco. Scrivono molti che aveſſe Maldolo in queſto luogo il ſuo albergo, e lo decantano come un Palagio; ma forſe non era più che una Caſa villereccia. Quivi pure di fabbricare una Chieſa incaricò Romualdo il

Da-

Dagnino, il quale corriſpoſe aſſai bene al comando, e la Chieſa fu dedicata a Santi Martiri Donato, e Floriano, Protettori d' Arezzo. Veſcovo di queſta Città, quando incominciosſi l' Eremo, era Elamperto; e a Lui poſcia ſuccedè Teodaldo del 1023. e fu Erede non meno della ſua cattedra Veſcovile, che del ſuo zelo, e del ſuo amore verſo il ſacro Eremo, e verſo quella Religioſa Famiglia, a cui fece ampie donazioni. Tutte e due le Chieſe, così cioè quella dell' Eremo, come quella dell' Oſpizio, Egli conſecrò; e ſeguì la conſecrazione della prima del 1027. eſſendovi preſente S: Romualdo, come a ſuo luogo diremo.

Ma in quale anno fu fatta la deſtinazione del Campo di Maldolo in Eremo, e per conſeguenza fu incominciata la fabbrica del Tempio di S. Salvatore, e delle cinque Celle? Del 1012. non v' ha dubbio, e ciò dimoſtreremo al capo LI. in cui dovremo difendere varie aſſerzioni di queſto.

Crebbe poi col tempo coteſta Caſa Religioſa così in fama, come in grandezza, poichè vivendo il B. Girolamo da Praga contavanſi in eſſa fino a trenta Celle; e la ſua dignità autenticò l' Oracolo celeſte, che fu cagione della ſua naſcita; e non v' ha dubbio che tutta la Famiglia Camaldoleſe, ſiccome da eſſa moltiſſimo vantaggio, e ſplendore ha ricevuto,

così

così non debba averla in una particolare venerazione. In fatti Ella è ſempre ſtata ſtimata Capo della Religione; e queſto ſentimento è tanto prevaluto in alcuni, che da eſſa è loro ſtato in grado di derivare l' origine della Religione medeſima, benchè conoſceſſero che ciò era più toſto ſenſo d' affetto chè di verità, come vedremo al citato Capitolo. La Caſa ſteſſa dal luogo, prima detto Campo di Maldolo, fu poi chiamata Camaldolo, quaſi Caſa, o Campo di Maldolo; e da eſſa n' è poi venuto il nome di Camaldoleſe, attribuito alla Religione da S. Romualdo inſtituita, e a tutti i ſuoi Diſcepoli; del che altrove. Il celebre Storico Ravennate Girolamo Roſſi fa un elogio magnifico a quell' Eremo, dicendolo famoſo fra i molti altri, coſtrutti dal Santo, e rappreſentandolo come un altro Paradiſo, in cui molti, datiſi tutti alla contemplazione delle coſe divine, più toſto converſano co' Celeſti, che cogli Uomini; dal che ne naſce che quel genere di vita, che Noi riputiamo duriſſimo, per l'aſtinenza, per le lacrime, e per la ſolitudine, Eſſi lo ſtimano, ſiccome il più retto, così il più facile, e il più giocondo. Queſta nobiliſſima lode vuolſi ſtendere a tutti gli Abitatori di qualunque noſtro Eremo; e Noi non priveremo i noſtri Lettori del piacere di leggerla colle parole eleganti di queſto Scrittore: *Inter multa autem, quæ extru-*

truxit Cœnobia, Camaldulenſe in ſummis Apennini jugis, magna adhuc celebritate floret, ubi complures in contemplatione rerum divinarum ſe ſe totos conſtituentes, inter Cælites potius, quam cum Hominibus verſantur; quo fit ut quod inædia, lacrimis, ac ſolitudine duriſſimum vivendi genus putamus, eo nihil ipſis rectius, nihil aut facilius, aut jucundius eſſe videatur. Il Serafico S. Franceſco, prima di ricevere le Stimmate, ſi tratenne in queſt' Eremo, non certo allettato dall' amenità del luogo; ma edificato dal fervore di ſpirito di que' Solitarj. Quanti ſono ſtati a queſta famoſa Solitudine o ne parlino, o ne ſcrivano, ne dicono mille beni, ſapendo que' buoni Eremiti così congiungere la Religioſità con la polizia, che edificano, e conſolano. Il Mabillon, uno de' ſuoi lodatori, dopo avere eſpreſſo il piacere d' eſſervi ſtato, ſoggiunge che que' buoni Religioſi, da tanto tempo, ſcorſo dopo la loro fondazione, non hanno mai avuto biſogno di riforma; così il vivere lontano dal commercio del Secolo mantiene la perfezione religioſa. Il Fortunio nelle ſue Storie, e il Razzi in una ſua operetta, ſtampata dopo la Vita di San Benedetto, deſcrivono queſt' Eremo; e Noi ad eſſo loro ci riportiamo, non piacendoci di rifare ciò, che per altri è ſtato fatto troppo bene. Diamo bensì il Rame dell' Eremo, e di Fontebuona, perchè lo dà l' Ache-

ry nelle Vite de' Santi Benedettini, e lo portano ancora gli eſemplari di quella del P. da Caſtagnizza; e chi non dà quanto gli altri non è gradito al confronto. Debbeſi avvertite, per intelligenza di eſſo diſegno, che il B. Rodolfo cambiò l'Oſpizio di Fontebuona in un Monaſterio, in cui ſi profeſſa la vita Cenobitica. Alzovvi poi preſſo l'Oſpizio pe' Foreſtieri, e pe' Poveri, che in gran numero vi concorrono ogni giorno; e riguardo a queſta Oſpitalità fu l' Eremo arricchito di molti beni dalla pietà de' Fedeli; onde il noſto Fortunio par. 1. lib. 1. cap. 58. *Cujus intuitu non paucæ elemoſinæ, atque donationes ob Pauperum enutritionem ſacræ Eremo variis à Perſonis inſequentibus temporibus factæ ſunt.*

Notiſſime ſono le quiſtioni, per la viſione della miſtica Scala, inſorte; e di eſſe diremo Noi ciò, che importa, al Capo LI., trattando dell' origine della noſtra Religione. Qui intanto non tralaſcieremo di avvertire che fra gli Autori, i quali eſtendono coteſta viſion e anche al noſtro S. Padre, avvene uno aſſai antico, ed è queſti Pierio Coluccio Salutati, che fiorì nel Secolo XIV. Egli in una ſua Operetta, intitolata *De Sæculo, & Religione*, che indirizzò a Girolamo di Lapo da Uzzano, Patrizio Fiorentino, in occaſione che Queſti paſsò dal governo della Repubblica alla ſolitaria vita nel noſtro Monaſtero degli Angioli di Firenze.

Egli

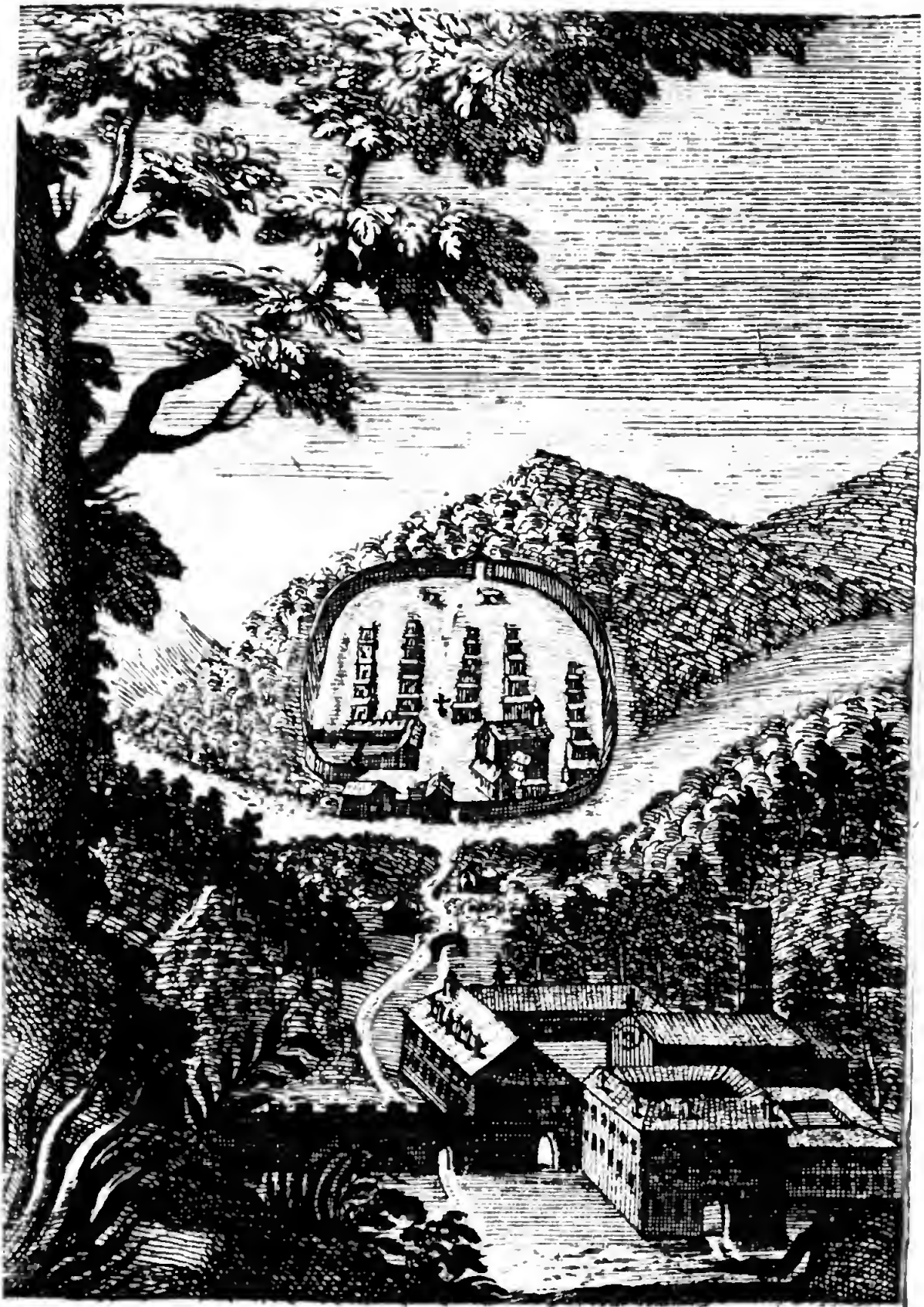
Egli, diſſi, fa ſovvenirli le candide Veſti, che l' obbligavano ad una ſpeziale purità: E per cagione di eſſe dice maravigliarſi meno che il Beato Bernardo, e il ſuo S. Romualdo vedeſſero per divina revelazione alcuni adorni di bianche veſti, aſcendere le Scale del Paradiſo: Concludendo che a ſuo ſenno queſto colore è confacentiſſimo alla Religione. Eccone il paſſo per eſteſo: *Cogita tecum has puras veſtes magno te aſtringere vinculo puritatis. Quas mecum ſæpè conſiderans minus admiror ſanctiſſimum illum patrem, Virginis Mariæ devotum, ſanctum Bernardum, nec non ſanctum Romualdum tuum divina revelatione vidiſſe albis indutos veſtibus ſcalas aſcendere paradiſi. Aptiſſimus quidem meo judicio. Religioni color.* In queſta Operetta l' Autore ſi moſtra penetrato dal dolore della perdita dell' Amico; e come Queſti fece la ſua profeſſione a dì 25. Febbrajo dell' anno 1374., così dentro il medeſimo Quegli dovette ſcriverla, poichè l' intenſione del dolore ſi ſente più, quando il male è recente. L' Operetta non ha mai veduta la luce, ma un antico Manoſcritto ſe ne conſerva nella Biblioteca de' Marcheſi Ricardi di Firenze, uno in quella di S. Mattia di Murano, ed uno in quella di S. Michele; e da queſto ha preſe le ſovraſcritte parole il noſtro erudito Padre D. Anſelmo Coſtadoni, che a Noi le ha comunicate gentilmente, inſieme

con

con le descritte notizie. Grande è stato il nostro piacere di questa scoperta, poichè ci pare atta a persuadere che non a torto sia pervenuta a Noi tradizione dell' oracolo, mostrato al Santo Padre, essendo che molto certamente debbe diferirsi a un Autore così antico. Noi non poniamo in dubbio che il Personaggio, di cui E' parla in primo luogo, non sia il B. Bernardo Tolomei, che fu anch' Egli, come quello di Chiaravalle, divotissimo della Vergine, e a cui fu participata la visione della Scala co' Candidati, che l' ascendevano, secondo che scrivono gli Storici Olivetani. Quindi ci moviamo a pensare, e successivamente a credere che per la fama, che allora correva, che il S. Padre Romualdo avesse prima goduto del privilegio d' una simile celeste apparizione, prendesse il Vescovo d' Arezzo Guido Petramala la risoluzione di far dare l' Abito bianco Monastico al B. Bernardo, e a' suoi Compagni, per le mani del nostro D. Giovanni Abate del Monastero di Sasso Vivo. Il nostro Minio nel Catalogo de' Santi, e Beati dell' Ordine alla pag. 28. così racconta il fatto: *Venerabilis autem Pontifex Aretinus Guido Petramala, per manus cujusdam Religiosi Viri Joannis Monachi Camaldulensis Abatiæ de Saxo Aretinæ Diœcesis, induit præfatos Patres purissimum, & album habitum. Hæc habentur in Cronicis illius Religionis. Videa-*

deatur Fort. par. 1. *lib.* 2. *cap.* 57. *His adſtipulatur Bartolomeus Caſſaneus in Catal. glor. mun.* 4. *parte*. Le parole del Minio ſono le ſteſſe che quelle delle Cronache del nobiliſſimo Ordine Olivetano; e quelle del Caſſaneo ſono le ſeguenti: *Ordo Olivetarum, ſive montis Oliveti principium habuit à Monachis Camaldulenſibus*. Il P. Boſio nella Vita del ſuo Santo Fondatore, da Lui ultimamente ſcritta con molta eſattezza, fa menzione anch' Egli di queſto particolare, che accadde l' anno 1319.

CA-



acra Camaldulensis Eremus et Fontis boni Cenobium, atque Hospitium. P. I. pag. 253

CAPITOLO XXXV.

Romualdo fonda un Eremo nella Sitria. Calunnia neriſſima, a Lui appoſta, e caſtigo memorabile del Calunniatore. S' aſtiene per ſei meſi dal celebrare, e ſi ſoggetta alla penitenza ingiuntali, come ne foſſe degno. Per divino comandamento ſi accoſta agli Altari. E' rapito in eſtaſi, e li viene ordinato da Dio d' interpretare il Salterio.

Anni di Criſto 1014. Di Romualdo 107.

IN Camaldoli dimorò il Santo qualche notabile tempo, e a noſtro ragguaglio preſſo che due anni, e tutta una Quareſima ſtette ſempre rinchiuſo, ſenza mai por piede fuor di Cella, inſegnando che queſto ſacro tempo, deſtinato dalla Chieſa alla penitenza, vuolſi ſolennizzare con diſtinzione di ritiro, e di opere ſpirituali; e quando una inevitabile neceſſità non li faceva forza, era ſuo coſtume di ſtarſene in tutto il corſo Quareſimale rinchiuſo. Diſpoſte che poi ebbe le coſe, come detto abbiamo, da' ſu Diſcepoli s' accommiatò, abbracciandoli teneramente nel Signore; e laſciato l' Apenino rivol-

rivolſe il paſſo verſo il Monte di Sitria, e vi poggiò per abitarvi. Ammoniſce in queſto i ſuoi Leggitori il Damiani a prender guardia di non ſoſpettare che naſceſſe da volubilità la mutazione di tanti luoghi; poichè non altra cagione ebbe eſſa che queſta, che ovunque Egli prendeva a ſtare, molti, e molti Diſcepoli ſi univano a Lui. Voleva dunque ragione che vedendo riempiuta la capacità di un luogo d' Abitatori, quivi laſciaſſe un Superiore, ed Egli tantoſto a riempierne un altro n' andaſſe. Il Monte di Sitria è preſſo la Terra di Saſſoferrato, che fu la Patria di Bartolo, famoſo Giuriſconſulto; e moſſe il Santo a queſto luogo per venirvi a ſperimentare que' pericoli de' falſi Fratelli, de' quali parla San Paolo, e del cui incontro il Signore gli avea fatta rivelazione, ſtando Egli ancora in Camaldoli. La coſa paſsò così: Doppoichè quivi piantato ebbe un Eremo alla ſua uſanza, accorſero a Lui nuovi Diſcepoli, tratti dalla fama della ſua Santità. Fra queſti v' avea un certo, Romano di nome, Uomo nato Nobile, ma che degenerava co' ſuoi coſtumi dalla ſua naſcita. Or eſſendo Coſtui dedito alla diſoneſtà, non ſolo fu più volte corretto dal Santo con parole acri, ma gravemente punito con battiture: Di che tanto ſdegno ne concepì, che ebbe la sfacciataggine di accuſare il Santo del vizio medeſimo, e di denigrare con nera

calo-

calogna il Tempio dello Spirito Santo. L'Uomo diabolico ſi ſtudiò di dare ciò ad intendere agli altri Diſcepoli di Romualdo con tale artifizio, che ſeduſſe la loro credenza; il chè, ſoggiunge qui il Damiani, ha da fare molta maraviglia in Uomini maſſimamente ſpirituali, non eſſendo poſſibile che un Vecchio di oltre cento anni daſſe opera alla libidine; poichè quand' anche vi foſſe ſtata propenſa la volontà, oſtato avrebbe la natura, e la freddezza del ſangue, e la debolezza del corpo, eſtenuato affatto. Ma vuolſi credere fermamente che il Cielo diſponeſſe che li foſſe moſſa contro tanta perſecuzione, per accreſcimento di merito; onde Egli con ſomma alacrità ſen' era venuto incontro a queſto improperio. I Diſcepoli adunque del Santo, pieni di ſcandalo, oltre lo ſtrappazzo, e l' onta di molte ingiurioſe parole, gl' impoſero penitenza, e l' obbligarono a ſtarſene affatto lontano dagli Altari: *Impoſuerunt itaque Diſcipuli Sancto Viro, quaſi de commiſſo crimine pœnitentiam, & celebrandi ſacra Miſteria pœnitus abſtulere licentiam. Vitæ cap. L.* Qual foſſe queſta penitenza non l'eſprime il Damiani; ma può congetturarſi che foſſero digiuni più frequenti, e più rigoroſi, ed una recluſione entro la propria Cella, dalle ſeguenti parole: *Quod ille præiudicium libenter amplectens, pœnitentiam obſervavit*; poichè, come riflette il Grandi ne' ſuoi Comentarj,

tarj, queſti ſoli generi di penitenza patiſcono oſſervanza volontaria. Gli Abitatori del Monte Sitria per antica tradizione pretendono che il Santo foſſe poſto come in carcere, e moſtrano anche in oggi la prigione. Se ciò è vero, gli era pur forza aſtenerſi dagli Altari; ma Egli il fece di buon grado, moſtrando che uno de' principali caratteri della Carità divina è la Pazienza, cui l' Apoſtolo in primo luogo menziona.

Intanto il Sacrilego Impoſtore doveva goder nel ſuo animo del mal governo, che veniva fatto, del ſuo riprenſore, e caſtigatore. Certo che non lo preſe rimorſo alcuno di tanta indignità, e non mutò i ſuoi vizj; onde il zelantiſſimo Damiani lo chiama Reprobo Sarabaita. Quali poſſan dirſi Sarabaiti appariſce dal capo primo della Regola di S. Benedetto; e dell' etimologia di queſta voce ſcrive eruditamente l' Eftene al Libro terzo delle ſue Diſquiſizioni Monaſtiche nel Trattato terzo Diſquiſizione ſeconda; dove moſtra che queſto è un vocabolo Egizio, e che i Sarabaiti da alcuni Latini Padri vengono appellati *Renuenti*, non volendo ſoffrire il giogo della Monaſtica diſciplina. Come un abiſſo chiama un abiſſo, così il perfido Calunniatore dall' impoſtura paſsò alla Simonia; ed eſſendo rimaſo vacante per morte di Adalberto, il Veſcovato di Nocera dell' Umbria, che Camella-

ria diceſi, a differenza dell' altra della Campania, comprò ſacrilegamente quella Cattedra. Aſceſe però l' ira di Dio viſibilmente ſopra di Lui, e il primo anno vide bruciarſi la Caſa Veſcovile con tutti gli arredi ſacri; il ſecondo, oppreſſo da grave infermità, miſeramente perdette la dignità, e la vita; di che oltre il Damiani ne fa fede l' Ughelli al To: 1. dell' Italia ſacra, e il Jacobilli al Diſcorſo di Nocera, nella Cronologia de' Veſcovi di queſta Città. S' inganna però l'Ughelli, ſcrivendo che Romano fu ſucceſſore di Adalberto del 1012., e il Lubini, che dipendentemente dall' aſſerzione dell' Ughelli dice che viveva detto Monaco in eſſo tempo nel Monaſtero di Sitria; poichè quella Caſa nell' anno accennato non era ancora ſtata fondata. Vuolſi dunque aderire in queſto particolare al Jacobilli, che nel Diſcorſo di Nocera, alla ſerie Cronologica de' Veſcovi di quella Città, pone che Romano aſcendeſſe per illeciti mezzi a quella Cattedra del 1016.; il chè confronta ottimamente col noſtro calcolo che S. Romualdo andaſſe in Sitria del 1014. Ereſſe Egli quivi prima un Eremo, poi un Monaſtero, che dura anche in oggi, intitolato S. Maria di Sitria, e comunemente Sitrio, come avvertiſce il Bollandi; ed è poſto alle radici del monte preſſo Saſſoferrato. Oltre il Santo Padre, che rendè celebre il luogo con un lungo ſoggiorno, S. Do-

menico Loricato, Diſcepolo di S. Pier Damiani, e promotore dell' uſo del diſciplinarſi, lo fece famoſo, eſſendo ſtato Priore di eſſo Monaſtero.

Paſſati ſei meſi, dacchè Romualdo ſtava lontano dagli Altari, convocò Egli un giorno i proprj Diſcepoli, e loro fè noto che da Dio gli era ſtato comandato che, ſe non temeva di perdere la ſua grazia, oramai deponeſſe l' indiſcreta ſimplicità della ſua obbedienza, e con fiducia ſicura celebraſſe la ſolennità della Meſſa. Eſſi, a' quali l' eroica ſofferenza del Santo doveva avere aperti gli occhi a riconoſcere la loro animoſità, confuſi, e vergognoſi ſi tacquero; e il giorno ſeguente rincominciò il Santo i Sacrifizi. Giunto che fu alla Secreta Orazione ſeconda, eſſendo in eſtaſi rapito, ſtette inoperoſo per tanto tempo, che tutti quelli, che erano preſenti, ne preſero maraviglia. Interrogato appreſſo del perchè nel dir Meſſa aveſſe, fuor di ſuo coſtume, tanta dimora interpoſta, riſpoſe che era ſtato rapito nel Cielo, e preſentato al divino coſpetto, e che una voce divina comandato gli aveva, che ſecondo l' intelletto, infuſogli da Dio, eſponeſſe i Salmi, e ne ſcriveſſe ordinatamente la loro interpretazione. Al chè Egli, preſo da ſoverchio, e indicibile timore, null' altro riſpoſto aveva, ſe non chè ſi faceſſe il divino volere. Quindi poſcia l' Uomo Santo

ſpo-

ſpoſe diffuſamente tutto il Saltero, e alcuni Cantici de' Profeti; e benchè nelle Regole della Grammatica peccaſſe, ottimo per tutto era il ſenſo. Così ſcrive il Damiani; dal chè Noi argomentiamo che queſt' Opera veduta Egli aveſſe. Il noſtro Fortunio nella prima parte delle ſue Storie Camaldoleſi al capo 36. del libro 1. afferma conſervarſi queſto Commento nel Tempio del ſacro Eremo fra le altre Reliquie, mancante però, perchè ſolo arriva al Salmo nonanteſimo: E il Mabillon aſſeriſce di averlo oſſervato, e lo dice ſcritto di mano propria del Santo: *Hoc Commentarium, Romualdi manu exaratum, vidimus in Eremo Camaldulenſi.* Ma Noi in un Copia delle Vite de' Santi, e Beati Camaldoleſi, di cui ci ſiamo ſpeſſo ſerviti nel diſtendere queſt' Opera, troviamo una Nota d' un noſtro Monaco; e parendoci aſſai importante, quì la traſcriveremo per intiero, e laſcieremo che altri ne giudichi a ſuo ſenno. Dopo il Capitolo cinquanteſimo della Vita, tradotta dal Fortunio, e dopo l' annotazione o del Fortunio, o del Razzi, la quale contiene l' aſſerto riferito, così ſtavvi ſcritto.

„ Ho veduto, io D. Fridiano da Bagnacavallo, nella Sagriſtia del noſtro Monaſtero „ degli Angioli di Fiorenza, una Tavoletta, „ dove ſta l' eſpoſizione del Verſo (Aſtitit „ Regina à dextris &c.) che ſi dice cavata da

„ questo Libro, & è di Cassiodoro. Similmen-
„ te ho veduto, fra le Reliquie di detto Mo-
„ nastero, il fine del Salmo, Jubilate, & il
„ Misericordiam, che manca al Sacr' Eremo,
„ & è pure di Cassiodoro. Ho havuto simil-
„ mente copia de' primi due Salmi, & è il
„ Quare fremuerunt di Cassiodoro, con po-
„ chissima varietà. Onde io concludo che
„ quest' espositione, che si conserva nel Sacr'
„ Eremo, sia supposta, & non altrimenti del
„ nostro S. Padre, per due ragioni: la prima,
„ perchè a me non par credibile che scrivendo
„ di divina commissione il nostro S. Padre so-
„ pra i Salmi, havesse levato di peso la sua
„ espositione da Cassiodoro. La seconda per-
„ chè nell' espositione del S. Padre non si veg-
„ gono regole della Grammatica, come dice
„ S. Pier Damiano, che la vide. Et in questa,
„ che ho veduta Io, è una elegantissima, &
„ perfettissima latinità, & le regole della Gra-
„ matica vi si veggono in tutta perfezione. Il
„ chè serva per avviso a chi desideraſſe di stam-
„ parla, come ho desiderato io fin quì. La
„ confronti ben prima con l' Espositione di
„ Cassiodoro, per non attribuire al nostro S.
„ Padre un' espositione, che non sia sua, &
„ che si veda manifestamente d' altri. Mi ri-
„ metto nondimeno a più sano giudizio: Et
„ se io mi sono ingannato, o che altri m' hab-
„ bia ingannato, sia per non scritto questo,

„ che

„ che per zelo dell' honore del mio S. Padre, „ e Protettore, ho ſcritto.

In queſto dono di celeſte intelligenza, che ſeguì a tanta umiliazione del Santo, vedeſi avverato il detto del Savio che l' Umiltà precede la gloria; onde ſapientemente aſſerì di Romualdo Clemente VIII. *Tanta vero ſui humiliatio, & contemptus, ut Spiritus Sancti, qui ſuper humiles requieſcit, domicilium effectus, ſacrarum Scripturarum intelligentiam, & Prophetiæ donum conſecutus ſit.*

CAPITOLO XXXVI.

Romualdo vede l' Anima ſua, candida come neve, rappreſentarſi al Divino Coſpetto. Sta rinchiuſo in Sitria quaſi ſette anni ſenza mai parlare. Auſterità inſigne, a cui conduce col ſuo eſempio i Monaci di Sitria.

Anni di Criſto 1021. Di Romualdo 114.

NElle Solitudini, fra le loro auſterità, non hanno i buoni Eremiti altro conforto, chè la converſazione ben rara de' loro Fratelli; nè cibo più ſcelto, chè la divina parola, cui guſtano fra le ſpirituali conferenze. Un tratto che in eſſe ricreavanſi i Diſcepoli del Santo alla ſua preſenza, li dimandò un di loro in quale aſpetto ſi preſentaſſe l' Anima al divino giudizio, ed in qual moſtra di età; dimanda, che come ben vedeſi, non ſente troppo di Filoſofia, e che non può eſſere ſuggerita chè da una ingenua ſimplicità. Riſpoſe allora Romualdo: Io ſo d' un Uomo, la cui Anima è ſtata portata avanti a Dio, bianca ſiccome neve, in forma di Uomo, e di ſtatura di età perfetta. Più curioſamente andarono ricercando

do i Discepoli chi fosse cotest' Uomo; ed Egli mostrò sdegno di tali ricerche, e ne li riprese, nè volle scoprir la cosa più oltre. Raccolti poscia fra loro, ed accozzando insieme il ragionare avuto, s' accorsero Essi che Romualdo era quel desso, come lo era in effetto.

Nell' Eremo suddetto di Sitria, intitolato S. Maria, stette rinchiuso il Santo lo spazio di quasi sette anni, osservando un inviolabile silenzio; e fu in questo tempo che stese Egli la sposizione de' Salmi, e d' alcuni Cantici de' Profeti, come detto abbiamo. Gli Uomini carnali, a senso dell' Apostolo, non intendono ciò, che deriva dallo Spirito di Dio; il perchè a Noi è impossibile il concepire i suoi trasporti d' amore, e l' estasi delle sue celesti contemplazioni in un sì lungo spazio, in cui non uscendo mai di Cella, nè mai con alcun Uomo ragionando, parlò solo con Se, e con Dio: Ma egli è certo, come asserì un degno Autore in altro proposito, che nulla più giova ad alienar l' animo da queste basse, e scorrenti cose, quanto il rivolgerlo all' eterne. Tacendo però la sua lingua, e predicando la vita, appena potè mai faticar tanto in altro tempo, sia nel convertir gli Uomini, sia nel chiamargli a penitenza, che così appunto spiegasi il Damiani. In fatti a tale austerità condusse Egli col suo Esempio i suoi Discepoli

in Sitria, che a fede di esso Santo Dottore, rassembrava un altra Nitria; concorrendo al paragone, non solo la similitudine del nome, ma eziandio quella dell' opera. Nitria fu un monte nell' Egitto, alle cui falde eravi una contrada, e non molto lontano stavano le Celle degli antichi Anacoreti, che tanto hanno renduto famoso quel Paese bennato, del quale parla fra gli altri Palladio al capo *69.* dell' Istoria Lausiaca.

Tutti adunque gli Alunni di quell' Eremo se ne andavano a piè nudi, incolti, pallidi, e contenti in ogni angustia di cose. Alcuni ancora nelle loro Celle rinchiudendosi, così parevano morti al Mondo, come fossero già stati posti nel Sepolcro. Nessuno ivi beveva vino, tutto che si fosse in grandissima infermità ritrovato. Ma perchè parlo io de' Monaci, interroga quì se stesso elegantemente il Damiani, quando i Famigli stessi de' Monaci, anzi gli stessi Pastori ancora, digiunavano, osservavano silenzio, facevano la disciplina, ed ogni ozioſa parola recavansi a colpa, chiedendone penitenza? Oh Secolo aureo di Romualdo, esclama il Santo, che se non conosceva i tormenti de' Persecutori, non era però senza uno spontaneo martirio! *O aureum Romualdi Sæculum, quod etsi tormenta persecutorum non noverat, spontaneo tamen martirio non carebat!* Secolo veramente aureo, che tra

le

le fiere de' monti, e de' boſchi, tanti nudriva Cittadini della celeſte Geruſalemme. *Aureum inquam Sæculum, quod inter montium, & Silvarum Feras tot cęleſtis Hyeruſalem Cives alebat.* Così per divina bontà, conchiuderemo Noi, ſe abbondavano in eſſo Secolo grandi delitti, abbondavano ancora, mercè lo zelo di Romualdo, grandi virtù. Queſto Secolo fu detto di ferro per la durezza, e di piombo per la malignità, come atteſta il Glaber preſſo il Baronio nel To. X. all' Anno 900. *Ferreum ob duritiem, plumbeum ob malignitatem.* Ne fa l' Apologia il Pagi nel ſuo Breviario de' Pontefici Romani; e queſta può certamente illuſtrarſi dall' avere eſſo Secolo prodotto un Santo sì grande, qual fu Romualdo.

CAPITOLO XXXVII.

Vede Romualdo in ſpirito il viaggio d' un ſuo Diſcepolo. Fuga d' Ingelberto incredulo dall' Eremo, ſecondo l' imprecazione, da Lui fattaſi. Morte di Gaudenzio, e viſione d' un Monaco, perchè l' Anima di quello, reo d' inobbedienza, ſia purgata co' ſuffragi. Un Diſcepolo, che ardiſce giacere nel letto del Maeſtro, è battuto aſpramente dal Demonio. Un altro, che vi ſi corca con ſua licenza, non riſente alcun danno.

Anni di Criſto 1021. Di Romualdo 114.

STandoſi il Santo, come Noi penſiamo, rinchiuſo nell' Eremo di Sitria, avvenne che un Eremita ſuo Diſcepolo, il quale aveva la ſua Cella in un altro Eremo lontano, piegandoſi alle inſtanze de' ſuoi Parenti, che avevano affari in Roma, riſolvette, benchè a contraſangue, di colà portarſi, per util loro, in tempo di Quareſima. Conceputo che ebbe queſto penſiero, che a neſſuno per anche manifeſtato aveva, il vi-

il vide in ispirito Romualdo, e scrisse con risentimento ad altro Eremita, che quel buon Uomo sconsigliatamente presumeva di fare il viaggio di Roma per negozj di Secolo. L' Eremita, avvisato di ciò, e maravigliando che il Maestro avesse potuto risaperlo, poichè nessuno era venuto di fuori, che seco si fusse abboccato; e fatte sue diligenze, trovò così essere la cosa, come il Maestro diceva. Andossene adunque ad Ingelberto, che era Rinchiuso, e raccontolla a Lui per intero; soggiungendo che senza dubbio il Maestro aveva spirito di profezia. Ma Questi prese il detto a male, e sgridando il Compagno, quasi sdegnato della sua semplicità, soggiunse: Quando Colui ciò abbia asserito per profezia, e non più tosto per diabolico spirito, faccia l' onnipotente Dio che io non duri in questo Recluso-rio. L' imprecazione avverossì, poichè appena scorsi pochi giorni, senza licenza del Maestro, depose il proponimento di vivere rinchiuso, e via andossene, e non ebbe più grazia di vedere in questa vita Romualdo. Se mai questo Ingelberto si è quel desso, che fu consecrato Arcivescovo alle Genti nella Missione d' Ungheria; e che col S. poi ritornò; e accompagnollo nel viaggio fatto dal Monastero Massilianense a Classe, il suo avvenimento puote empiere altrui di terrore. Dallo stato sceltosi di Rinchiuso, ben vedesi quanto fosse studio-

ſo di perfezione: Ma la ſuperbia guaſta tutte le virtù; e da ſuperbia nacque la preſunzione di parlare del Maeſtro temerariamente, intorno a coſe, che sfuggivano dalla ſua cognizione. Raro è che Dio laſci queſto vizio ſenza caſtigo, anche in queſta vita; e apprendiamo da S. Agoſtino che Dio puniſce ſovente un antecedente peccato con la permiſſione che in un altro ſi cada.

Quanto importi l' Umiltà, che è la radice dell' Obbedienza, lo ſcopre il caſo ſeguente, nel Monaſtero medeſimo accaduto. Il Padre d' un Monaco, che fu poi Abate di eſſo Monaſtero a tempo del Damiani, laſciato aveva il Secolo con un generoſo proponimento, e nella Religione ſerviva a Dio con fervor grande di ſpirito. Queſti, per nome Gaudenzio, dimandò licenza al B. Romualdo di aſtenerſi da ogni cotta vivanda, e di vivere in avvenire di pane, e di acqua, con qualche pomo, o radice cruda, e l' ottenne. Durando Egli in queſto proponimento, un altro Fratello, per nome Tedaldo, avendo compaſſione di tanta ſeverità, fu col Maeſtro, e li ſuggerì che Gaudenzio non poteva portare tanto peſo, e che dovevaſi rompere la ſua oſtinazione. Romualdo aderì a queſta inſtanza, e tolſe a Gaudenzio la facoltà di menare quella vita ſingolare; ma queſti avendolo a male, non volle più convivere con Tedaldo nell' Eremo, in

cui

cui gli avea posti Romualdo; ma fece capo a Ingelberto, già scostatosi dall' antico Maestro, e da Lui ottenne licenza di vivere a quel modo. Ma dopo non molto tempo si morì; e fu sepolto nel Cimitero di S. Vincenzo, presso il B. Berardo, Discepolo anch' Egli del Santo, che poco prima era passato al Cielo. Comandò per ciò il loro Maestro che nessuno facesse per Lui orazione, dappoichè aveva Egli finita la vita nella prevaricazione dell' Obbedienza. Dopo alcuni giorni un Monaco del suddetto Monastero, levatosi a Matutino, e stando in Coro con gli altri, fu preso improvvisamente da tale intenso dolore di denti, che li bisognò partirsene. Uscì dunque, e gittossi, facendo grande lamento, sovra il Sepolcro di Berardo, e di Gaudenzio, sperando pure che la lor mercè dovesse venirgliene qualche sollievo. Quivi perciò stavasi pregando, e fu preso da un legger sonno, entro il quale vide Berardo, splendidamente vestito de' Sacerdotali ornamenti, che avanti l' Altare leggeva sovra un Libro, scritto a lettere d' oro, e celebrava la solennità della Messa. Osservò poi Gaudenzio in disparte, e lontano da Berardo a tergo, malenconico, doglioso, e colla faccia abbassata, e che come scommunicato non aveva ardimento d' accostarsi a' sacri Misterj. S' appresso però al Monaco, a cui era fatta la visione, e sì li disse: Vedi, o Fratello, quel Libro, che tiene

Berardo, mirabilmente di oro adorno? Ancor io altro ſimile ne avrei, ſe Tedaldo, miſero a me! nol mi aveſſe tolto. Allora allora riſvegliosſi il Monaco ſenza più dolore, ed alzatoſi, andò tutto allegro a raccontare l' avuta viſione a' Fratelli. Uditala Romualdo, comandò a' Diſcepoli che oramai pagaſſero a Gaudenzio tributo di fraterna carità, ed oraſſero per Lui con tutto il fervore. Colui adunque il quale, privato della compagnia di Romualdo, perdè il Libro, che meritato aveva, reſtituito che fu alla ſua grazia, ed aſſiſtito dalle ſue orazioni, tornò a ricuperarlo; e avendoglielo tolto Tedaldo co' ſuggerimenti, fatti a Romualdo, Queſti col pregare per Lui, inſieme cogli altri Fratelli, glielo rendè.

L' eſempio addotto chiariſſe la neceſſità dell' Obbedienza ne' Sudditi: quello, che ſoggiungeremo, l' obbligo del loro riſpetto verſo li Superiori. Certa fiata l' Uomo Venerabile per una biſogna importante dovette intraprender viaggio; e laſciò la cura della ſua Cella ad uno de' ſuoi Diſcepoli, ingiungendoli che la guardaſſe inſino al ſuo ritorno. Or Coſtui temerariamente, non avendo ſerbo dell' onore, dovuto al Maeſtro, ſi fece a giacere nel ſuo letto; ma la ſteſſa notte i maligni Spiriti ſe gli avventarono contro crudelmente, e lo maltrattarono con gravi battiture, e gittandolo giù dal letto, lo laſciarono come morto: caſtigo ben meritato

to dalla ſua irriverenza. Un altra volta poi, occorrendo ſimilmente all' Uomo venerabile d' andarſene fuor di Monaſtero, chiamò un altro ſuo Diſcepolo, a fine che nella ſua Cella, nel tempo di ſua lontananza, ſoggiornaſſe. Queſti per ciò, fatto eſperto dalla ſciagura del Compagno, li diſſe: Maeſtro, io aſterrommi bene dal giacere ſul tuo letto, perchè quello a me non accada, che ad altri è accaduto. A cui Quegli riſpoſe: Figliuol mio, giacivi, e dormi ſicuramente; perchè Colui è ſtato offeſo dal comun nemico, a cagione di non aver chieſta licenza a me, benchè Uomo da niente. Tu riponi la tua ſperanza nel Signore, e ſenza paura ripoſa. Neſſun male in effetto dal così fare gli avvenne.

Dicemmo al cominciamento di queſto Capo che Noi penſiamo che queſte coſe accadeſſero nel tempo, in cui S. Romualdo albergava nell' Eremo di Sitria; perchè il Damiani non dice altramente che da queſt' Eremo paſſaſſe al Monaſtero di S. Vincenzo. Anzi quel riferire che il Monaco, guarrito dal dolore de' denti, raccontò la viſione avuta agli altri Fratelli, ſenza nominare il Santo, fa argomento che allora Queſti in eſſo Monaſtero non albergaſſe; poichè il Monaco ſarebbe corſo a darne contezza a Lui, come a Superiore, e come a promulgatore del comando che non ſi pregaſſe per Gaudenzio. Venne adunque Romual-

do a ſapere il fatto dalla fama ſparſaſi, eſſendo il Monaſtero di S. Vincenzo poco lontano da quello di Sitria; o pure glielo mandarono dicendo i ſuoi Diſcepoli, che in eſſo Monaſtero vivevano, come eſpreſſamente dice il Damiani, e come dal fatto raccontato appariſce. Non poniamo per ciò in dubbio che queſto Monaſtero non dipendeſſe da San Romualdo, e non foſſe retto da Lui. Siede il Monaſtero di S. Vincenzo preſſo il monte Petrolata, lontano da Urbino a otto miglia, come definiſce il Lubino dalle Mappe del Magini; ed è poſto ſopra la ſiniſtra ripa del Metauro. In eſſo S. Pier Damiani ſoggiornò ben due volte, come Giovanni Autore della ſua vita ne fa fede; e vi compoſe il più della Vita del Santo Padre; ed eravi per fermo, quando ſcriſſe queſto Capitolo; il chè è più chiaro del Sole per queſto ſuo dire: *Alius Frater, Gaudentius nomine, Abbatis videlicet hujus Monaſterij S. Vincentij Pater*. E' dunque probabiliſſima l' aſſerzione del Grandi, che gli Egregj Diſcepoli, da' quali dice il Damiani d' avere udite le azioni di S. Romualdo, foſſero quelli di eſſo Monaſtero. *Itaque* (così Egli ne' Commentarj al Capo LVII.) *Diſcipuli illi, quorum adhortatione, & relatu Acta S. Patris complevit Damianus, ut fatetur in Prologo, erant hi, quos in S. Vincentij Monaſterio reliquerat Romualdus*.

CA-

CAPITOLO XXXVIII.

Il Demonio, minacciando d' uccidere il Santo, rompe una parete della ſua Cella. In figura di cane, cavalcando Egli, ſe gli preſenta, per farlo precipitare. Romualdo riſolve di eriggere un Monaſtero in Valbona, di chè facendo ſtrepito il Demonio, è cacciato in fuga in nome della Santiſſima Trinità. Torna il Santo a Biforco, e dall' Abate del Luogo ſoffre molta perſecuzione.

Anni di Criſto 1022. Di Romualdo 115.

IL Santo Pontefice Gregorio, ne' Dialoghi, in cui deſcrive la Vita del Patriarca S. Benedetto, dice che Queſti mutando luogo, non mutava nemico; e che ovunque andava gli era ſempre il Demonio infeſto. Lo ſteſſo poſſiamo aſſerir Noi del noſtro, il quale non vide mai compierſi la guerra, moſſagli contra dagli Spiriti Infernali con viſibili inſidie: *Nunquam Diabolus*, così il Damiani, *à S. Viri poterat impugnatione quieſcere, & quia occulta jam adverſus eum fraude nil poterat, non ceſſabat virus ſuæ militiæ viſibiliter demonſtrare.*

re. Vitæ cap. LX. Stavaſi adunque l' Uomo ſanto una fiata nella ſua Cella, ed ecco che il maligno Spirito paroſſi davanti a Lui in aſpetto orrendo, iſpido, terribile; e incominciando dall' ingombrare l' animo ſuo d' immenſo terrore, minacciava d' ucciderlo coll' avventarſegli addoſſo furioſamente. Ma Romualdo non avvilito dalla paura, nè atterrito dalle minaccie, chiedè ajuto dal Cielo, invocando il nome di Gesù Criſto con ſomma fiducia. Queſto nome, ſpavento al Demonio, lo fece fuggir ſubito; e nel fuggire percoſſe con tanta rabbia uno de' pareti della Cella, che ſpaccò una groſſa tavola di faggio per più d' un cubito. Così moſtrò occularmente nell' abitazione quanto veleno nudriva contro l' Abitatore; e in certo modo ſcriſſe nelle pareti quello, che teneva occulto nella mente: *Quodammodo ſcriptum reliquit in pariete, quod occultum gerebat in mente.* Così il Damiani.

In occaſione ancora che il Santo faceva viaggio a cavallo con alcuni ſuoi Diſcepoli, il Demonio, prendendo l' effigie d' un cane roſſo, ſi miſe a correrli incontro velocemente, e ſpaventò di maniera il deſtriero, ſu cui era aſſiſo Romualdo, che ebbe a farlo precipitare. Interrogati i Diſcepoli, ſe quel cane veduto avevano, riſpoſero che avevano bensì veduto il cavallo inaſprito per la paura, ma niente più. Replicò Romualdo: Miſero di Colui,

il

il quale ſa di eſſere ſtato una volta un Angelo chiariſſimo, ed ora non ſi vergogna di moſtrarſi ſotto ſpezie di cane immondo!

Un altra fiata, diviſando il Servo del Signore di fondare in Valbona un Monaſtero per Donzelle, come poi fondollo, ne fece i ſuoi Diſcepoli conſapevoli, per modo di conſiglio; e chi di loro ſtava pel sì, chi pel nò; onde riſcaldandoſi ambe le parti nel diſcorſo, e nel produr le ragioni, era nata fra Eſſi qualche contenzione. Intanto che facevaſi queſto concilio, cominciò il Demonio avanti la portella, o ſia Ruota della Cella del Santo, a percuoterla, quaſi con un martello, non ceſſando dai colpi, dello ſtrepito de' quali faceva rimbombare la ſelva. In fine vennero tutti in ſentimento, che ſi fabbricaſſe quel Monaſtero; e il maligno Spirito in quello ſtante, udendo ciaſcun di loro, ſi diè a piangere, e ad urlare, e a mandar gemiti, e voci lamentevoli. Quando poi ebbero toltoſi commiato dal Santo, e che diviſi ritornavano alle loro abitazioni ciaſcuno da ſe, perſeguitavali l'antico nemico con tanta tempeſta, e turbine, che ſi pareva che aveſſe congregati tutti i venti, e che voleſſe ſvellere tutta la ſelva dalle radici. Ma uno fra loro ſgridandolo intonolli queſte parole: Ti comando, o Spirito immondo, in nome della Santiſſima Trinità, che Tu ti rimanga dal venire dietro Noi; e così

fu

fu posto in fuga. Era ben dovere che l' Autore della discordia, il quale faceva festa, infervorandosi il litigio de' Discepoli, si udisse poi piangere, e querelarsi, quando furono tutti concordi; e che essendo rivolto a far come molti pezzi d' un vaso, rompendo co' dispareri la fraterna carità, poichè non gli era l' impresa riuscita, e che sempre più venivano stretti insieme i Discepoli co' legami della pace, era, dissi, dovere che se ne rodesse, e andasse disperato.

Il Damiani al capo LXII. si serve di queste frasi nell' avuto racconto: *Cepit Diabolus antè portellam Cellæ quasi maleo vegetem sine cessatione percutere*. Or dimanda il Bollandi chè voglia dire la parola *Veges*, quasi che non avesse alcuno significato; e congettura che sia posta per *Vecte*, cioè pel chiavistello. Il Landini la fa latina: ma realmente non hanno i Latini cotal voce, come avvertisce il Menag'o nelle sue Origini. Il Fortunio nel Volgarizzamento del Damiani la spiega pel *Battitojo*, con cui si avvisano que' di dentro che sono chiesti. Domenico Magri nel suo Jeroleffico la spiega per *Botte;* e questa spiegazione è solo la buona. In Autori di que' tempi trovasi la stessa parola, usata nello stesso significato; onde il B. Rodolfo nelle prime Costituzioni dell' Eremo alla Rubrica dell' uso del vino: *Studeant ergo Ministri, quibus hec imminet sollicitudo, ut vindemiarum tempore in Vegetibus, ad hoc præparatis,*

tis, purum, & ſine ullis aquarum mixturis recondatur vinum. Vedaſi il Gloſſario del Cangio alla parola *Veges*, ove così ſcrive: *Veges vas vinarium, Italis Veggia*; e ne porta molti eſempj. Ma come può aver quì luogo queſta parola in queſto ſignificato; e come può intenderſi che avanti la porticella della Cella del Santo vi foſſe una botte? La ſimilitudine della figura, e l'etimologia, ſciolgono la difficoltà. Per la porticella vuolſi intendere la fineſtra, in cui agli Eremiti ſi dà il mangiare; e per la Veggia la Ruota medeſima, che lo conduce, di forma d' una botte. *Vehes* latinamente diceſi il carro conduttore; e Noi con la figura di parlare, che prende il continente per lo contenuto, diciamo un carro di vino, che è lo ſteſſo che una condotta, intendendo di un Vezzuolo. Chiamò dunque il Damiani *Vegetem* la Ruota veente, per dir così. Il Grandi ne' ſuoi Comentarj porta queſta opinione; ſoggiungendo che le percoſſe del Demonio ſovra la Ruota, facevano un rombo, per cui riſuonava tutta la ſelva: *Ut ſtrepitus à Demone ſuſcitatus, quaſi mallei, & Dolij, percuſſione reſonantis, bombum referret.*

Queſto Monaſtero poi di Valbona è il ſecondo, che leggiamo inſtituito dal S. Padre per le Donzelle. Quindi quando l' Ughelli al To: 3. col. 667., e Girolamo Fabbri nelle Efemeridi Sacre di Ravenna al giorno 7.

di

di Decembre, dicono che il primo Muniſtero, eretto per Monache Camaldoleſi, è quello di Luco nel Mugello, cui del 1086. fondò il B. Rodolfo Priore del Sacro Eremo, voglionſi intendere del primo, innalzato quando già l' Ordine noſtro era ſtato ſtabilito in Congregazione, ed aveva peravventura preſo il nome di Camaldoleſe. Portava eſſo Monaſtero il titolo di S. Pietro di Valbona nel Territorio di Moncipello; benchè penſa il Lubino che foſſe nella Capitanata. Negli Atti del Concilio Fiorentino, ſtampati da Orazio Giuſtiniani, ſi fa menzione di certo Martino Roga Abate di Valbona: *Martinus Rogas Abbas Vallisbonæ poſt Ambroſium Camald. ſedet, & perorat Ferrariæ in Concil. Florent.* 1438. *die Mercurij* 8. *Jan.* Biſogna dunque che vi paſſaſſero poi i Monaci, come pel pericolo de' Siti, alcune altre Caſe di Monache, poſte nelle Solitudini, ſono ſtate a quelli cedute.

Volgevano già gli otto anni che Romualdo ſoggiornava in Sitria; e tanta moltitudine di Diſcepoli raunati aveva, che per Eſſi anguſto era divenuto così l' Eremo, come il Monaſtero. Romualdo adunque pensò di quindi partire, e deſtinò l' Abate al luogo, e preſcriſſe le regole dell' aſtinenza, e del ſilenzio. Si portò Egli poi per la ſeconda volta a Biforco, dove il chiamava zelo di correggere l' Abate di quel Monaſtero,

ſtero, che non viveva troppo a ſeconda de' ſuoi ſenſi. Ammonillo, colà giunto, a camminare per la retta ſtrada, ſecondo lo Spirito Religioſo; ma non ne riportò altro frutto che uſo di pazienza, poichè fu da quello caricato d' ingiurie, e perſeguitato con modi villani. Quivi ancora per ciò avveroſſi quello, che notò il Damiani, che il Demonio, non potendo nuocere all' Uomo Santo per ſe, aſſutamente procurava d' inquietarlo con la malevolenza de' ſuoi Diſcepoli: *Videns ergo Diabolus, quià per ſemetipſum contrà Dei Famulum prævalere non poſſet, ad callida argumenta converſus, quocumque Vir ſanctus ibat, Diſcipulorum ejus animos adverſus eum in malitiam excitabat. Vitæ Cap. XVII.* Il tempo di queſta nuova andata del Santo a Biforco, che ſecondo la noſtra Cronologia, cade nel 1022. fa crederci che abbia ragione il Grandi nelle Note alle ſue Cronologie num. V. ove pretende che il Privilegio di Enrico, col quale dona a S. Romualdo l' Abazia di S. Benedetto nell' Alpi, da Noi ricordato al Cap. XXVII. ſia dato veramente nel 1022., accordandoſi con ciò l' enunziazione che quella Carta uſciva l' Anno XXI. del Regno d' Enrico II. e l' anno VIII. dell' Impero; poichè nel 1001. fu dichiarato Re della Germania, e nel 1014. Imperadore de' Romani. Certo che di Monaſtero fabbricato

a Bi-

a Biforco per S. Romualdo non parla mai il Damiani; e coll' occaſione di queſta donazione, biſognava colà portarſi, per ridurre quella Caſa a convenevoli coſtumanze, tanto più eſſendovi la neceſſità di por modo alle irregolari maniere di quel Superiore.

CA-

CAPITOLO XXXIX.

Ambaſciata d' Enrico a Romualdo, che profetiza il dono d' un Monaſtero, che gli avrebbe fatto il Santo Imperadore, con cui parla di Maſſime d' un ſanto governo. Avverſità ſofferte da Romualdo nel Monaſtero della Montamiata.

Anni di Criſto 1022. Di Romualdo 115.

DUe volte eraſi già portato in Italia Enrico, detto il Pio, ſucceſſore di Ottone, cioè del 1005. in cui Pavia rimaſe dalle ſue Genti ſaccheggiata, e del 1013. Or calò pure la terza volta, per far argine alle Conquiſte de' Greci, che ſi erano già impadroniti della Pulia, e minacciavano d' invader Roma; onde temette Egli di perdere le Città, a Lui divote in Italia, che pur molte erano. Accadde queſta terza ſpedizione del 1022. per teſtimonio di Leone Oſtienſe, di Mariano Scoto, dell' Uſpergenſe, e di altri. Venuto dunque nell' Italia, e ritrovandoſi a Siena, mandò a Romualdo un ambaſciata di prego, perchè ſi degnaſſe portarſi a Lui, promettendo di fare ogni ſuo piacere, ſe gli accordava di parlargli.

Il

Il Venerabile Uomo non voleva per conto alcuno rompere il ſilenzio; ma tutti i ſuoi Diſcepli furongli intorno, ſupplicandolo d' accordo con queſte voci: Tu vedi, o Maeſtro, che qui ſiamo oramai in tanti, che non poſſiamo comodamente abitarci. Vanne adunque, e chiedi all' Imperatore un capace Monaſtero, e vi colloca i tanti Diſcepoli, che ti ſeguono. Ad Eſſi in riſpoſta l' Uomo ſanto, non può ben definirſi ſe per rivelazione avutane, o per ſubita inſpirazione, ſcriſſe ſicuramente: Sappiate che per dono dell' Imperatore avrete il Monaſtero di Monte Ammiato; onde penſate ſolo chi volete deſtinarvi in Abate. Andoſſene appreſſo con inviolato ſilenzio all' Imperatore, il quale ſubito levoſſi in piedi, e per grande affetto del cuore prorruppe in coteſta voce: Voleſſe Dio che l' Anima mia foſſe nel tuo Corpo. Il pregò poſcia inſtantemente a parlare, il chè per quel giorno ottenere non potette.

Il dì ſeguente, tornandoſi Romualdo in Corte, i Tedeſchi concorrevano a gara, e piegando umilmente il capo, in ſegno di riverenza, ſtrappavano i peli della pelliccia, ond' era veſtito, con diſegno di portargli al loro Paeſe, come Reliquie. Coteſto fare colmò il Venerabile Uomo di tanto diſpiacere, che penarono molto i Diſcepoli ſuoi a tenerlo, ch' Egli non daſſe la volta verſo ſua Cella.

En-

Entrato dall' Imperatore, fu seco a lungo sopra il restituire i loro diritti alle Chiese, sopra il frenare la violenza de' Potenti, e sopra il sollevare i Popoli dalle oppressioni. Dopo molto ragionare, dimandò un Monastero pe' suoi Discepoli, e il Santo Enrico li diè poi il Monastero di Monte Ammiato, scacciando quindi l' Abate, contro cui si erano mosse parecchie accuse.

Finisce questo capo dell' abboccamento di Enrico con Romualdo il Damiani, mentovando gravissime persecuzioni, sofferte dal nostro Santo, e per le insidie dell' Abate antico discacciato, e per quelle del nuovo eletto, tutto che suo Discepolo fosse; e lo fa bene con grande energia, mentre dice che fu facile a Romualdo il portarle pazientissimamente, ma che non sarebbe bastato Egli a raccontarle, quando ancora fosse stato di eloquenza fornito. I nostri Lettori, che sì frequentemente incontreranno questi scandali, rifletteranno che per la strada delle persecuzioni ha Dio condotti i suoi Santi; e che il fervore, e la tiepidezza mal fanno lega insieme, parendo al primo leggeri ciò, che sembra gravissimo alla seconda.

Noi potremmo speditamente passare oltre nel racconto delle azioni del Santo, se non fosse mestieri di fare alcune osservazioni sovra le già raccontate in questo capo; e se non ci obbligasse un Autore celeberrimo a stabilirne qua-

qualcuna. Il noſtro Fortunio al lib. I. cap. XX. della ſeconda parte delle ſue Storie par che aſſegni queſto Congreſſo di Enrico, e di Romualdo all' anno 1013., raccontando che Enrico volle eſſere coronato Imperatore da Papa Benedetto, il che ſeguì alla ſeconda ſua venuta in Italia. Ma queſto aſſerto contraſta con la ſerie delle azioni del Santo, il quale dopo l' edificazione del Sacro Eremo di Camaldoli andò in Sitria, e vi ſtette ſette anni rinchiuſo. Meglio perciò il Baronio lo ripone entro l' anno 1022.; e non è da tacerſi la ſua rifleſſione che per le preghiere dell' Uomo Santo pensò Enrico di aprirſi la ſtrada alla vittoria; ed imitò Teodoſio, il quale dovendo combattere contro il Tiranno, mandò prima un ambaſciata al Santo Anacoreta Giovanni nell' Egitto. In fatti tornò bene ad Enrico la ſua ſpedizione, poichè andato contro Subageno, Capitano dell' Imperatore di Coſtantinopoli, lo ruppe. Tolſe poi a' Greci molte Terre, e miſe l' aſſedio alla Città, che era ſtata nobilmente fabbricata di freſco, detta Troja, e dopo quattro meſi la preſe; e in poco ſcacciò gl' Infedeli, e domò i Greci. Vuolſi correggere il Roſſi, che nella ſua Storia di Ravenna, attribuiſce il detto di augurarſi d' eſſere nella condizione del Santo, a Ottone. Un avvenimento, pari a quello di Romualdo, leggiamo nella Vita di S.

Bo-

Bononio, ſuo Diſcepolo, a cui i Signori dell' Egitto tagliavano le ſtriſcie del Colobio, per divozione: *Summo in pretio haberi cępit per illas Regiones Bononij nomen, ſummique fervoris loco certatim querebant primores Civitatis, & quaslibet occaſiones captabant, ut illum videre, & alloqui poſſent, ac de ipſius Colobij lacinijs decerperent. Ratb. Cap. XII.* Il noſtro Pragenſe ſcrive che Enrico, quando mandò ſuoi Nunzj al Santo, ritrovavaſi a Verona, moſſo forſe dalla congettura che queſta è la prima Città, che incontraſi da chi viene dalla Germania in Italia, e ciò pur leggeſi nel Calendario Franzeſe Benedettino al giorno 7. di Febbrajo; ma Noi ſeguita abbiamo l'aſſerzione del noſtro Fortunio, parendoci che le azioni ſucceſſive del S. Padre accuſino il territorio di Siena, come vedraſſi. Non lo ſeguiremo però nell' altra che Romualdo ſi ritrovaſſe in Sitria, quando ebbe l' ambaſciata d' Enrico; perchè dal teſto del Damiani appariſce che ſoggiornava allora in Biforco. Che ſe fa dire il Santo Dottore a' Diſcepoli di Romualdo che tanti erano che comodamente ivi ſoggiornare non potevano; il chè avvertito aveva anche degli Alunni di Sitria. *Cum verò ibi Fratres jam tanti eſſent, ut omnes illic habitare vix poſſent. Cap. LXIII.* queſto non fa difficoltà; e a torto per lo confronto di queſti due paſſi è nata l' opinione che il Santo Padre riceveſſe l' ambaſcia-

ſciata dell' Imperatore in Sitria. Udiamo che il Damiani dice che ovunque fermavaſi il venerabile Uomo, ivi concorreva a Lui molta gente: *Ad venerabilem Virum, ubicumque degeret, turba Hominum penè innumerabilis concurrebat. Vitæ cap. XLIX.*; E poi le tanti non potevano ſtare in Sitria, ragion moſtra che alcuni ne conduceſse a Biforco ſeco; onde a queſti altri nuovi aggiungendoſi, facilmente formarono tal numero, che non poteva addattarſi alla capacità del Monaſtero di Biforco, nel quale eravi anche avanti l' ordinaria Famiglia. Avvertiremo, all' occaſione di queſta ambaſciata d' Enrico, quanto meritevolmente dica l' Oracolo Eccleſiaſtico nel Breviario Romano li 7. Febbrajo, che Romualdo fu tenuto in grande onore da' Principi, e da Re: *Magno apud Reges, & Principes in honore fuit.* Troppo doveva eſſer creſciuta la fama del Santo Anacoreta, dice quì il Grandi ne' ſuoi Commentarj, avendo tratto un Imperador ſanto a tanta ſtima di ſe, fino ad uſare umili preghiere per parlargli: *Quantum Romualdi percrebreſcere debuerat fama, quæ ſanctum etiam Principem in tantam ſui proſecutionem, humilemque ſubditionem traheret.*

Il particolare, che dobbiamo aſſodare, ſi è la prontezza dell' Imperadore in ſoddisfare le dimande di Romualdo, per l' aſſegnazione d' un Monaſtero a' ſuoi Diſcepoli. Il Mabillon

al To. 4. degli Annali Benedettini pag. 268. dopo riferita la teſtimonianza, fatta dal Damiani, del dono del Monaſtero di Monte Ammiato, ſoggiunge che ciò non ſi accorda co' documenti di eſſo Monaſtero: *Aſt id non convenit cum illius Monaſterij documentis, in quibus Winizo Abbas non interrupta ſerie temporis prędictum locum rexiſſe traditur ab anno* 1006. *uſque ad annum* 1036. *uti acta probant, ab Ughello relata Italiæ S. To.* 3. *col* 710. *& ſequ.* Applaudiſce a queſta ragione del Mabillon l' Autore della Storia Franzeſe delle Religioni, tradotta dal P. Fontana; ma quanto vaglia il ſuo applauſo ſperiamo Noi di farlo conoſcere al Capo LI. in cui ventilleremo i ſuo raziocinj. Suppone adunque il Mabillon che pel Monaſtero, donato da Enrico a S. Romualdo, voglia il Damiani intendere quello di S. Salvatore, eretto già dal Re Rachis, e poſſeduto pria da' Benedettini, poi da' Ciſtercienſi, del quale parla il Baronio all' anno 744. e Pio ſecondo ne' ſuoi Commentarj al lib. 9. e l' Ughelli al luogo citato. Ha qualche ragione di così ſupporre, poiche il Fortunio nelle ſue Note dice che fino a oggi vedeſi il Monaſtero, dono della munificenza d' Enrico, nel Territorio di Siena, lungi dalla Città, andando verſo Roma, in ſu la man dritta, dintorno a 30. miglia; il chè conferma anche il P. di Lauri; e il Monaſtero, da ambedue accennato, ſi è

ap-

appunto quel deſſo di S. Salvatore, di cui pure intende a queſto luogo il rinomatiſſimo Fleurì. Non ha però, anche in queſto ſuppoſto, alcuna ragione di rivocare in dubbio il teſtimonio del Damiani; e ſe abbiamo a confeſſarla ingenuamente, a Noi pare troppo coraggio l' opporſi all' autorità d' uno Scrittore graviſſimo in un fatto, circoſtanziato minutamente, e ſegnalato per una antecedente profezia, quando coteſta autorità riſpettabiliſſima poteva comodamente ſalvarſi. E per dimoſtrarlo, ſupponiamo pure che parli il Damiani del Monaſtero di S. Salvatore, già accennato. Chè mai provano i documenti del medeſimo Muniſtero, regiſtrati dall' Ughelli, ſe non che Winizone foſſe Abate di eſſo dal *996.*, del *1006.*, e finalmente del *1036.*? Or io chieggo s' egli è così difficile a concepire che lo ſteſſo Winizone, ſcacciato dal governo di quel Monaſtero nell' anno 1022. vi foſſe ammeſſo di bel nuovo intorno all' anno 28., o 30.? Le liti, ch' Egli aveva col Veſcovo di Cluſi, delle quali l' Ughelli al luogo citato, rendono aſſai veriſimili le accuſe, e il diſcacciamento. La gran perſecuzione, moſſa al Santo da Lui, e dall' Abate ſoſtituitogli, benchè Diſcepolo del S., moſtrano che aſſai facilmente potè rinvenire qualche mezzo per rientrare nel ſuo poſto, quando ſi allontanò Romualdo, il chè ſeguì di lì a non molto, cioè del 1025. E ſe ciò fu

per

per avventura, come può eſſere, ed accoppiandoſi i Diſcepoli di S. Romualdo co' Monaci, che già ſoggiornavano in quel Monaſtero, o reſtandovi anche ſoli, ſarebbe ſempre rimaſo eſſo Monaſtero ſotto l' Ordine Benedettino. Perchè non penſare a queſta guiſa, che è di coſa poſſibile, ed accordare le tradizioni de' Maggiori, che debbono da Noi riſpettarſi, col vero, più toſto che fingere un vero, che a quelle ſi opponga? Ottimo è l' uſo della ragione, quando Noi c' ingegniamo d' illuſtrare la verità, ſgombrando le difficoltà, che come nebbia, o vapore l' offuſcano.

Ma chè direbbeſi ſe il Fortunio prima ſi foſſe ingannato, e poſcia chi ha tenuto il ſuo parere; e ſe il Monaſtero, di cui Enrico fè dono al Santo, non foſſe altramente quello di S. Salvatore, di cui abbiamo parlato finora, ma un altro? Così è in effetto. Ha il noſtro Fortunio nel volgarizzamento della Vita queſta Annotazione: *La Montamiata è nel Territorio di Siena, lungi della Città, andando verſo Roma in ſu la man ritta dintorno a trenta miglia.* Da eſſa raccoglieſi che queſto luogo è un tratto di Paeſe; il chè più diſtintamente dice l' Ughelli al To. 3. dell' Italia Sacra col. 667. dove lo fa poſto nella Regione di Cluſi. *Arialdus*, così Egli, *anno* 746. *Cluſianorum Epiſcopus fuit apud Baronium. Hujus Epiſcopi tempo-*

ribus, Rachis, cum Perusinam Civitatem obsidione cinxisset, animique gratia per montes Ammiatinos in agro Clusino aliquando spatiaretur, ex abiete satis procera Servator humani generis inter duas ardentes faces se se illi obtulit per noctem. Son dunque molti cotesti Monti Ammiati, o dell' Ammiata; e così essendo poteva, e doveva il Mabillon accordare la relazione del S. Pier Damiani co' documenti del Monastero di Monte Ammiato, ch' Ei cita, avvertendo che questi possono spettare al altro Monastero, e non a quello, di cui il Santo Imperatore fece dono a Romualdo. Così ha fatto il bravo Annotatore dell' Edizione Veneta a questo capo del Damiani; e dice che qui si parla del Monastero di S. Pietro al Vivo, della cui donazione, seguita l' anno 1024. fa motto il chiarissimo nostro Grandi nelle note a' documenti, aggiunti alla Pistola delle Pandette pag. 228. Ecco le parole di esso Annotatore: *Non de celeberrimo S. Salvatoris Monasterio, quod modo Cistercienses Monachi incolunt, sed de alio, S. Petri ad vivum nuncupato, in agro Senensi, & in regione Montis Amiati sito, hic sermo esse videtur; de cujus donationis pagina a S. Henrico Imperatore D. Romualdo anno 1024. elargita mentio est in notis ad monumenta addita ad Epistolam de Pandectis Cl. V. Guidonis Grandi Abatis Camaldulensis.*

CA-

CAPITOLO XL.

Fondazione dell' Eremo al Vivo. Romualdo, chiuſo intorno dall' acque co' ſuoi Diſcepoli, riceve dal Cielo alimento. Suo ritorno in Sitria, dove trovaſi un peſce in un arido rivo per convitarlo.

Anni di Criſto 1026. Di Romualdo 119.

IL genio del Santo alla ſolitudine, ed alla Vita Eremitica, lo faceva ſempre anſioſo di trovar luoghi, ad eſſa confacevoli; eſſendo chiariſſimo che non ogni ſito puote produr frutti di contemplazione divina, protratta a lungo, e che queſti vengono alimentati meglio dal ſilenzio delle valli, e dall' orror ſacro de' boſchi. Si diè dunque a cercarne uno nel Territorio Seneſe; e cercandolo in compagnia di alcuni ſuoi Diſcepoli, ſi trovarono improvviſamente, qual ſe ne foſſe la cagione, cinti intorno da acque sì profonde, che non era poſſibile tentarne il guado. Fu ciò poco avanti la Quareſima, e in tempo che il Venerabile Uomo reggeva il ſuddetto Monaſtero di S. Pietro nella Montammiata. Alcuni de' ſuoi Diſcepoli avevano con loro certe poche caſtagne,

e vissero di esse fino che durarono. Ma il giorno della Domenica avvicinandosi, e non avendo speranza che fosse loro portato cibo, si diedero a sgusciare le castagne rimase, come avessero da essere l' ultimo convito. Romualdo ciò vedendo, siccome era sempre di lieto volto, così disse giocondamente, che se Dio non gli avesse mandato del pane, non avrebbe Egli mangiato in quel giorno. I Discepoli non sapevano con qual fiducia Egli parlasse; ma persuadevansi che non parlasse indarno; e cominciarono anch' Essi a sperare cibo conveniente alla solennità del giorno. Accostavasi già l' ora di Sesta; ed ecco tre Uomini carichi di pane, di vino, e di altri cibi, dicendo che da lontane parti si erano mossi. I Discepoli, pieni di spirituale allegrezza, benedicendo Dio, insieme prendono il cibo, e conoscono l' illustrazione celeste della mente del Maestro.

Uscendo poi Egli, già ritiratesi l' acque, di quel luogo, e seguitando la sua ricerca, non trovò sito qual Egli desiderava fuor della Montammiata; onde presso il Monastero, già descritto, edificò l' Eremo; che poi è stato chiamato al Vivo, da un Fiume, che quivi nasce; e in quest' ultimo suo spirituale piantamento seguì il solito suo costume di accoppiare un Eremo ad un Monastero; doppia edificazione, e di rimarcabile altezza: *Duplex ædificatio*,

tio, & excelsi parietes Templi. Eccles. 50. Il senso mistico avvera solo il detto di Salomone; poichè le Celle di quest' Eremo erano angustissime; e piccola era pure la Chiesa, che agli Eremiti doveva servire, come asserisce il Fortunio al cap. 20. del libro 1. della par. 2. delle sue Storie, affermando che al suo tempo si vedevano ancora. Come l' Eremo di Santa Maria di Sitria è famoso pe' due Santi, suoi Allievi, cioè S. Domenico Loricato, e il B. Tommaso da Costacciaro; de' quali oltre il nostro Razzi, ne fa le Vite il Jacobilli; così quello di S. Pietro al Vivo si rendè celebre pe' due Santi, Alberto Sanese, e Guglielmo, Duca di Aquitania, de' quali il Razzi nel Libro de' Santi, e Beati dell' Ordine, e il Surio nel primo Tomo delle Vite de' Santi.

Compiuta quest' opera, e rassodati che vide i Discepoli nella osservanza religiosa, passò Romualdo novamente in Sitria. Era ancor digiuno, quando quivi giunse, e vi giunse inaspettato; e non avendo que' buoni Religiosi pesce da convitarlo, volle Dio mostrare con un miracolo quanto amava il suo Servo. Dimandavansi l' un l' altro confusi, e quasi vergognando, come dovevano provvedere all' uopo; quando un di loro, inspirato dal Cielo, se ne corse a un rivo presso che arido, che scorreva a piedi del Monastero, rivo, che certamente non aveva mai dato pesce. Prima di farsi a cer-

care in esso il buon Monaco, prorruppe in questa preghiera: Signore, che faceste sgorgar acqua da un arida pietra, degnatevi di fare, che in arsiccio rivo un pesce io ritrovi. Fatta l' orazione mise la mano nella poc' acqua, che v' era, e ne cavò fuori un pesce, il quale fu assai per un abbondante refezione dell' Uomo Santo. Così Dio provvide al suo servo in un arido rivo il pesce, come in una valle provveduto gli aveva il pane. Pietro de' Natali scrive che il pesce fu preso con l' amo, e che di tal grandezza era, che, servì in quel giorno alla refezione di tutti i Monaci. Le parole del Damiani, da Noi rapportate, serviranno di pietra di paragone a distinguere in questa ampliazione la lega dall' oro.

CAPITOLO XLI.

Visita il Santo il più de' suoi Discepoli; e vassene per ultimo al Sacro Eremo, dove assiste alla Consecrazione della Chiesa. Si ritira a Val di Castro, e si racchiude. Sua Morte solitaria, e beata.

Anni di Cristo 1027. Di Romualdo 120.

LE cose, che racchiude il primo membro del titolo di questo Capitolo, non sono dal Damiani state scritte; ma le hanno i nostri Storici cavate da' Documenti del Sacro Eremo di Camaldoli. Che adunque, accostandosi il Santo al fine felicissimo de' suoi giorni, facesse visita a molti de' luoghi di santa conversazione, fondati da Lui, lo dice il Fortunio al capo 37. della prima parte delle sue Storie Lib. 1. *Singula ferè loca ultimo loco revisit.*; e lo dice il Grandi nella seconda sua tavola Cronologica: *Discipulis fermè ubique visitatis.* Che poi l' ultimo di questi luoghi, visitati da Lui, fosse Camaldoli, oltre il Fortunio al citato capo della sua Storia, ed il Razzi nelle Annotazioni alla Vita, da quello tradotta, lo asserisce il P. di Lauri all' Annotazione XX. di

quella del P. da Caſtagnizza, che così ha: *Non è da paſſar con ſilenzio, che S. Romualdo, poco tempo prima, che per ultimo ſi ritiraße a finire la vita al predetto Monaſtero di Val di Caſtro, in una Cella, detta S. Biagiuolo, ritornò al ſuo amato Eremo di Camaldoli, per far la partenza con ſuoi Diſcepoli, dove fu preſente alla prima conſecrazione della Chieſa, la quale fu incominciata un pezzo prima da Tedaldo, Veſcovo d' Arezzo, ſuo Figliuolo ſpirituale, come dice il Caſtagnizza, al quale raccomandò allora per ultimo e il luogo, e la famiglia con grande affetto di carità.* Il ſopradetto Teodaldo nella ſua Carta di donazione, portata dal Fortunio per diſteſo alla pag. 101. della par. 1. delle ſue Storie, ſpiegaſi d' aver conſecrata la Baſilica dell' Eremo a' prieghi del Santo: *Quam Nos rogatu præfati Domni Romualdi Eremitæ conſecravimus ſub honore, & nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti Sancti Salvatoris.* E in un altro Inſtrumento, cui porta il Mabillon al num. 3. delle Oſſervazioni previe, in data del 1033. aſſeriſce, che i Solitarj dell' Eremo di Camaldoli erano ſtati al ſuo amore fidati da S. Romualdo: *Quos nobis S. memoriæ Pater Romualdus procurandos, gubernandosque commendavit.* Quindi dunque acquiſtano piena fede i ſovrapoſti racconti.

La conſecrazione del Tempio di S. Salvatore ſeguì del 1027. come moſtra chiaro Apoſto-

ſtolo Zeno nella ſua Diſertazione, interpetrando il paſſo ſeguente del B. Rodolfo: *Notificamus itaque vobis, Fratres chariſſimi, quod prædicta Camaldulenſis Eremus a S. P. Romualdo Eremita, Sancto ſuggerente Spiritu, precatu Reverendiſſimi Theodaldi Aretini Epiſcopi ædificata eſt, cum quadam Baſilica, quam prædictus Epiſcopus in honorem S. Salvatoris conſecravit milleſimo vigeſimo ſeptimo anno ab ejuſdem Incarnatione.* Fa Egli vedere con molte ragioni, le quali ſaranno da Noi portate a ſuo luogo, che l' Epoca dell' anno 1027. ſpetta alla conſecrazione della Baſilica, non alla fabbrica dell' Eremo; il chè parerà ad ognuno alla ſola lettura di quel teſto. Oſſerveremo intanto che la detta conſecrazione dovette cadere ſul principio dell' anno medeſimo, forſe nella Solennità della Circonciſione del Signore, od in quella della Epifania; s' egli è vero che S. Romualdo, ſeguita queſta conſecrazione, a Val di Caſtro ritiroſſi, ad aſpettare il giorno della ſua pace, e che ivi quaſi per ſei meſi contraſtò col male, che poi l' ucciſe; eſſendo chè ſeguì di Giugno il ſuo tranſito, e queſti ſei meſi di lotta non ſi troverebbero. Così pare ad alcuni che debba intenderſi il teſto del Damiani; ma Noi portiamo diverſo parere, e penſiamo che anzi da eſſo debba inferirſi che il S. Padre foſſe già molto avanzato nella malattia, quando andò

a Val di Caſtro, e che poco ivi ſoggiornaſſe. Perchè di ciò poſſa giudicare ciaſcuno, nel racconto ſeguente non ci ſcoſteremo dalle parole del teſto medeſimo.

Giunto il Santo a Val di Caſtro fece fabbricarſi una Cella col ſuo Oratorio, in cui racchiuderſi fino alla Morte, ed oſſervare inviolabile ſilenzio. Ora ſtandoſi Egli in queſto penſiero di rinchiuderſi, incominciò il ſuo Corpo ad eſsere ſempre più aggravato dalle infermità, ed a curvarſi al baſso, non tanto per la lunghezza della decrepita vecchiezza, quanto per lo languore, e pel male. Imperciò chè quaſi da un mezzo anno ſe gli era poſata ſovra i pulmoni troppa coppia di flegma, che aveva infettata la ſoſtanza medeſima de' pulmoni, e condottala a marcia, di modo che un grave anelito di toſse quaſi continuamente lo tormentava. Non per queſto però l' Uomo Santo ſi arrendè ad alcuna perſuaſione, o di prender ripoſo nel letto, o di ſminuire il ſolito rigore del ſuo digiuno. Un giorno adunque ſi trovò privo di forze nella Perſona, e fu aſsalito dalla toſse di maniera, che appena poteva a' ſuoi impeti far reſiſtenza. Quando fu vicino a trammontare il Sole, comandò a due Monaci, che gli aſſiſtevano, che uſciſsero di ſua Cella a prendere ripoſo, e che ne chiudeſsero l' uſcio; e che poi, appreſſandoſi l' Alba, tornaſſero a Lui, per dir

con

con ſeco il Matutino. Grave fu loro queſto ſuo comandamento, perchè vedevanlo vicino a morire, e ſtava loro a cuore di aſſiſterlo; onde uſcirono come di forza. Nè andarono ſubito a ripoſo, ma perchè non accadeſſe che il Maeſtro trappaſſaſſe non aſſiſtito da alcuno, ſtettero vicino alla Cella in aſcolto.

Già come Noi al Capo XXVIII. raccontato abbiamo, aveva il Santo annunziato a' ſuoi Diſcepoli vent' anni avanti, che ſarebbe morto in quel Monaſtero, ſenza che alcuno foſſe preſente, e li faceſſe l' Eſequie. Ecco averarſi la profezia. I due Fratelli, che anſioſamente tutto oſſervavano, non ſentendo più nè moto del ſuo corpo, nè indizio di reſpiro, ſi appongono veramente di quello, che accaduto era, e ſpingono l' uſcio entrando velocemente, e acceſo il lume trovano, rapita già l' Anima beata al Cielo, giacerſi ſupino il ſanto Cadavere. Giaceva dunque quaſi negletta allora una celeſte margherita, che poſcia doveva riporſi orrevolmente nel Sacrario del ſommo Re. Così chi morì nella maniera, che predetta aveva, colà paſsò, dove ſperò di paſſare. Viſſe l' Uomo Beatiſſimo cento vent' anni, de' quali venti ne ſpeſe nel Secolo, tre ne paſsò nel Monaſtero, e nonantaſette ne inveſtì nella profeſſione della Vita Eremitica. Ora pertanto, così chiude il Damiani il racconto di queſto Tranſito beato, riſ-

plende ineffabilmente fra le vive gemme della Gerusalemme celeste, esulta con le infocate Schiere degli Spiriti beati, è vestito della candidissima stola della immortalità, ed è coronato in perpetuo del diadema della gloria fra' riverberi della luce immortale del Re de' Regi.

La Cella, in cui volò al Cielo, è lontana dal Monastero un buon miglio, alle radici del Monte Sanvicino, chiamata S. Biagiuolo. Il giorno poi, che coronò le sue immense fatiche, fu senza dubbio li 19. di Giugno, esprimendolo il Damiani. Sovra l' anno vi sono stati dissidj; ma come questi hanno avuto origine da gravi difficoltà, che non sapevano sciogliersi, così sperando Noi di definirle con sicurezza, rimettiamo al luogo medesimo di questa definizione la loro disamina, e sarà il luogo il Capitolo L. Intanto qui porteremo alcuni argomenti,che mostrano che l' anno di questa morte fu il 1027. Leggansi gli antichi Documenti dell' Eremo di Camaldoli, stampati in fine della prima edizione della Vita di S. Romualdo, scritta dal Damiani, il primo de' quali così ha: *Requievit autem in Domino ipse Beatissimus Pater Romualdus Anno Domini MXXVII.* E nella serie de' Priori dell' Eremo di Camaldoli, ivi: *Primus Prior Beatissimus Pater Romualdus, Fundator Eremi, & Camaldulensis Religionis Institutor, Spiritum Domino reddidit Anno Domini MXXVII. XIII. Kal.*

Kal. Julij. Come è poſſibile che s' ingannaſſero Uomini di molta coltura, che vicino a' tempi del Tranſito del loro Inſtitutore, ne rimarcarono l' anno, e il giorno, per eterna memoria a' Poſteri loro? Ma il Privilegio di Teodaldo, dato l' Agoſto del 1027. fa evidenza in queſta parte, leggendoſi in eſſo le ſeguenti formole, che moſtrano il Santo Padre già morto: *Nos ob amorem piæ memoriæ Spiritualis Patris noſtri Domni Romualdi clariſſimi Eremitæ*: E appreſſo: *Ut cum denominato Sancto Viro, Romualdo ſcilicet, partem in æterna vita habeamus*. A ragione per ciò così il P. Mabillon, come il Signore Zeno, chiariſſimi nomi, aſſeriſcono che queſto punto è incontraſtabile.

Maggiori ſono ſtati i contraſti quanto all' Età del Santo, per le difficoltà medeſime; ed è ben maraviglia il penſare quanti argomenti, e quante congetture, per altro eruditiſſime, ſieno uſcite ſu queſto particolare; anzi come ſiaſi potuto rivocare in dubbio il teſto del Damiani, ſcritto in lettere, non in numeri, e così circoſtanziato con l' aſſegnamento de' cento vent' anni al loro impiego, che non poteva parlarſi più chiaro. Noi tratteremo diffuſamente queſto argomento nella Diſertazione dell' Età del Santo, che farà il Capitolo L. di queſt' Opera; e ſperiamo di quivi ſoddisfare appieno gli Eruditi, poichè nulla addietro

laſcieremo, ſpettante a queſta materia. Intanto per dimoſtrare che Romualdo adeguò col ſuo vivere il corſo di 120. anni, di modo che giuſtamente diceſſe il Pontefice Clemente VIII. nel Breve, in cui ordina la celebrazione del divino Offizio a tutto il Clero in ſuo culto, il giorno della ſua Traslazione, che meritò Egli d' eſſere eſaltato in Terra colla lunghezza de' giorni: *A Deo exaltari meruiſſe longitudine dierum in terris*; Per dimoſtrar, diſſi, queſta miſura, è invincibile l' Argomento del Grandi, tolto dalla virtù de' Diſcepoli di S. Romualdo, che ne fecero a S. Pier Damiani l' atteſtazione: *Quod de prædicto Venerabili Viro ab egregijs ejus Diſcipulis didici, aggrediar Deo auctore deſcribere.* Come è mai poſſibile, che detto aveſſero Eſſi al Damiani che S. Romualdo foſſe viſſuto cento e vent' anni, quando non foſſe ſtato il vero? Ciaſcun d' Eſſi aveva conoſciuto il S. Padre; ciaſcun d' Eſſi poteva giudicare qual divario corra fra un Uomo ſettuagenario a un Uomo di cento vent' anni, e quanta inſigne diverſità apporti nella Perſona il peſo per così dire di cinquanta anni di più: Onde che s' ingannaſſero Eſſi tutti quanti, o che voleſſero ingannare il Santo Dottore, è moralmente impoſſibile. Aggiungaſi che quindici anni ſolo dopo la morte del Santo ſcriſſe il Damiani la ſua Vita, per ſoddisfare all' avidiſſima divozione de' Fedeli,

deli, e per farla leggere nelle loro Raunanze; perlochè era ſicuro che ſarebbeſi toſto divulgata, e che ſarebbe corſa per le mani di moltiſſimi, i quali, trattandoſi di coſa, ſoggetta a un di preſſo al giudizio de' ſenſi, potevano ſmentirlo, quando vera ſtata non foſſe: *Ecce enim tria jam luſtra tranſacta ſunt, ex quo Beatus Romualdus, depoſito carnis onere, ad etherea Regna migravit; & nemo adhuc ex hujuſmodi Sapientibus extitit, qui de tot ejus mirabilibus vitæ præconijs, pauca ſaltem hiſtorico digereret ſtilo; & avidiſſimæ devotioni Fidelium ſatisfaciens, ad communem utilitatem recitanda Collegio Sanctæ Eccleſiæ proponeret.* Ha conoſciuta la forza di queſto argomento anche l' Autore, più volte da Noi lodato, delle Annotazioni, con cui è ſtata condecorata l' Edizione Veneziana delle Opere del Damiani; onde ha laſciato ſcritto alla Nota C. del Prolago: *Hinc veritas, & ſinceritas hujus Hiſtoriæ, ab eruditiſſimo alias, & Sanctiſſimo Viro Petro Damiani conſcriptæ, poteſt colligi; quippè quæ tam parvo poſt S. Viri obitum tempore fuit exarata, ita ut oculatos teſtes, recentiori memoria rerum inſtructos, habere potuerit.*

La morte ſolitaria del S. Padre, in cui puote paragonarſi a Mosè, ed a S. Paolo primo Eremita, non ci laſcia finire queſto Capo, ſenza portare l' elogio del Petrarca al lib. 2. cap. 16. della Vita Solitaria, in cui di queſto

tranſito, che sfuggì gli occhi di ciaſcuno, parlando, alla compagnia degli Uomini fa ſupplire quella degli Angioli: *Neſcio an de alio, quam de Paulo primo Eremita legerim, ſolitariam vitam ſolitario fine concluſit. Ultimam enim & diei illius, & vitæ horam ſentiens adeſſe, Fratribus, qui aderant, egredi juſſit, & manè proximo reverti, pia illos fraude decipiens; Ut qui ſolitariè Chriſto ſervierat, ſolitarius ad Chriſtum, & mercedem ſui ſervitij repoſcendam iret; ſe ſe, & beatum Spiritum, languidumque Corpuſculum recolegit, atque ità incomitatus Hominibus, comitatus Angelis, binc abijt ad æternam vitam.* De' Cori degli Angeli, venuti in oſſequio dell' Uomo Santo, parla eziandio il B. Geronimo da Praga, che meritamente aſſeriſce Lui con intimo ſenſo avere conoſciuto che la preſenza del Salvatore lo chiamava non alla morte, ma al trionfo: *Viditque in Spiritu Angelorum cuneos, quaſi ſcintillas in arundineto diſcurrentes, in ſui venire obſequium. Mox Vir Sanctus, intelligens Salvatoris quoque adeſſe præſentiam, non quaſi funeris, ſed jam quaſi præſtolatæ gloriæ ſuſcepit triumphum, in manus Domini ſuum comendans Spiritum.*

CA-

CAPITOLO XLII.

Dell' Aſtinenza del Santo.

LA materia di queſto Capitolo, e del ſeguente, a Noi la forniſce il Damiani, non nella Vita ſolamente del Santo, da Lui deſcritta, ma in altre ſue Opere; e in quella, e in queſte, non nello ſteſſo luogo, ma ſparſamente; onde Noi l' Opere medeſime, e i luoghi citeremo all' occaſione, per maggiore eſattezza.

Fra tutte le virtù, neceſſarjſſima al vivere Eremitico è l' Aſtinenza; primieramente perchè a ſoſtenere le rigidezze di queſto vivere ſi ricerca molta ſalute, la quale dalla ſobrietà viene aſſai promoſſa; eſſendo manifeſtiſſimo che il mangiare ſoverchio cagiona infermità, come dice l' Eccleſiaſtico al cap. 37. *In multis eſcis erit infirmitas*; e che il viver ſobrio è difeſa della mente, de' ſenſi, e del Corpo; come dice Agoſtino nel Diſcorſo alle Vergini: *Sobrietas eſt mentis, & ſenſus, membrorumque omnium corporis tutela.* Secondariamente perchè con difficoltà ſi reſiſterebbe alle diaboliche ſuggeſtioni, fomentate dalla ſolitudine, quando il Corpo ben paſciuto tumultuaſſe. A gran ragione il noſtro B. Pragenſe atteſta, che non puo-

puote alcuno por freno alla luſuria della carne, quando non ſi adopera a mortificare la gola, da cui naſce la luſuria, come da Madre Figliuola; ciò comprovando col paſſo di Ezecchielle al capo 16., in cui rifondonſi gli eccеſſi di Sodoma nell' aver mangiato a ſazietà: *Nemo enim poteſt carnis luxuriam eſtinguere, niſi prius ſtudeat ſaturitatem gulæ ſuperare. Naſcitur quippe luxuria de gula, ſicut naſcitur de matre filia. Quid enim peccavit ſoror tua Sodoma, ait Propheta, niſi quia panem in ſaturitate comedit? Cap. 3. num. 12.* Quindi dell' aſtinenza ſono ſtati geloſiſſimi i Maeſtri della vita ſolitaria, e ne hanno dati in ſe ſteſſi ammirabili eſempj; e il Batiſta, che fu il primo a profeſſarla, ſi cibava di radiche di erbe, e di locuſte. Quindi ancora il noſtro gran Promotore degli Eremiti ſi ſegnalò prodigioſamente in coteſto pregio, che rende gli Uomini emulatori degli Angioli; e provava anzi tormentava la ſua fame, eſercitandoſi in uno, e in un altro genere di aſtinenza, come parla il Damiani, e tutti ſeveriſſimi: A ſegno che il P. Lodovico di Meſnil nella dottrina, e diſciplina della Chieſa al lib. XLIV. num. IX. decanta la ſua auſterità come un perpetuo miracolo: *Summa, & conſtans ejus vitæ auſteritas inter graves morbos veluti perpetuum eſt miraculum.* Quello che più è, non lo vide la decrepita ſua età addolcire alcun poco l' aſ-

pro

pro ſuo tenor di vivere; e benchè gli altri ſpirituali Uomini, come riflette il Damiani, ſogliano per la fievolezza del corpo abbattuto uſare nell' auſterità del vivere qualche indulgenza, Egli continuò ſempre lo ſteſſo tenore: *Vivebat autem vergente jam ſenectute nimis diſtrictè, videlicet cum jam & ipſi perfecti viri ſolent remiſſius vivere, & aliquid de ſui propoſiti rigore relaxare. Vitæ cap. XLII.*

Il primo genere di Aſtinenza, cui leggiamo che abbracciaſſe, datoſi alla diſciplina di Marino, fu il digiunare le intiere ſettimane, tranne il Sabbato; *Dam. in Vita cap. VIII.*, e sbaglia il Roſſi, che al lib. V. della ſua Storia, include in queſto digiuno il Sabato medeſimo. Non era un tenor sì continuato d' aſtinenza alleggerito dal ſollievo di qualche cotta vivanda, ma conſiſteva in pane con un poco di ſale, e in acqua; e il pane ancora veniva ſpezzato con mano avara; e non vedeva il Sole sì miſero convito, poichè aſpettava il Santo che foſſe trammontato, come aſſeriſce il Pragenſe, oſſervando così l' antica conſuetudine. Queſta forma di digiuno aſpriſſima viene dalla Regola di S. Antonio al capo ſecondo preſcritta; il che nota Santo Atanaſio nella dottrina a' Monaci. Veggaſi Palladio al capo 24., e al capo 106. Leſſe poi il Santo che S. Silveſtro Papa ordinato aveva il digiuno del Sabato; e mitigò quella continuazione,

mu-

tando l' alleviamento del Sabato nel Giovedì; e queſta fu la Regola, che preſcriſſe a' ſuoi Solitarj; cioè dopo la Domenica, digiuno di tre giorni; e dopo il riſtoro della Feria quinta, digiuno di due, che vuol dire digiuno di cinque giorni la ſettimana. *Dam. in Vit. cap. IX.* Quindi le Triduane, e le Biduane famoſe, e tormentoſe, di cui abbiamo ſcritto nel Damiani To: 4. Carm. 211.

Quam Triduana gravem ſoleas illidere calcem
Sæpius expertis ſcit mens exercita bellis.

S. Silveſtro, come avvertiſce il Bollandi nelle note del capitolo terzo, non tanto inſtituì il digiuno del Sabato, che i Latini fin dal tempo degli Apoſtoli in uſo avevano, quanto moſtrò a' Greci, che tacciavano queſto coſtume, eſſer eſſo buono, e lodevole: Di chè veggaſi il Baronio al To. 1. degli Annali nell' anno 57. num. 204. e al To. 3. nell' anno 315. num. 15. Veggaſi eziandio la Lettera del Damiani agli Eremiti della ſua Congregazione, che è la 35. del To. 1. al lib. 6. ove parlaſi di queſto ſenſo di S. Silveſtro di digiunare il Sabato. Frequentiſſimo è poi l' uſo delle voci Triduana, e Biduana nelle antiche Coſtituzioni, e ne fanno menzione anche gli Atti di S. Cecilia; e della loro forza parla diffuſamente Luca di Barcellona nella Storia Romualdina al lib. V. cap. 3.

Quando poi paſsò il Santo in Francia, il pri-

primo anno visse d' un solo pugno di ceci, cotti a lesso, per giorno; *Vitæ cap. VI.* E gli altri tre di sua dimora colà cibossi di quello, che davagli la terra, coltivata dalle sue mani; e doveva essere in molto scarsa misura; poichè ci fa fede il Damiani che al peso dell' agricoltura aggiungeva quello di un raddoppiato digiuno: Per le quali cose, che sono certamente maravigliose ad udirsi, asserì il lodato Autore che incominciò il nostro S. a crescere mirabilmente di virtù in virtù. Ci avvisa ancora al Cap. LIII. che quantunque in se stesso usasse l' Uomo Venerabile sì grande austerità, davasi sempre a vedere in allegro volto, e in faccia serena; adempiendo l' avvertimento del Vangelo di mostrarsi lieti ne' nostri digiuni, a fine di non ostentarli presso gli Uomini. Per lo spazio d'un intera Quaresima niente altro affatto gustò, sia di cibo, sia di bevanda, che un poco di farina, stemperata con acqua, entro la quale poneva qualch' erda; e sorbivala poi, come leggiamo che faceva Sant' Ilarione; e questo in esso tempo fu il suo sostentamento. *Vitæ cap. LII.* Nelle cinque settimane susseguenti restrinse il suo cibo a una piccola porzione di ceci lassati il giorno. Tutta poi la State, come riferirono i Discepoli del Santo al Damiani, che ciò racconta nel To: 3. all' Opuscolo XIII. capo XVI., soleva digiunare una setti-

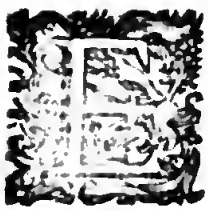
timana in pane, ed acqua, e prender poi una mineſtra il Giovedì della ſettimana vegnente. Queſta si fu ſempre la ſua coſtumanza, allorchè ſtette negli Eremi, fra la ſolitudine della ſua Cella; quando poi trovavaſi ne' Monaſterj alla tavola comune, o vi foſſe Superiore, o vi foſſe Oſpite, faceva che una ſola vivanda foſſe tutto il ſuo deſinare; e intento alla lezione verſava lacrime copioſe, meſcolando, come già il Salmiſta, col pianto il ſuo cibo. *Vitæ cap. LXVII.*

Ma quaſi non baſtaſſe a darli tormento una continua fame, la ſtuzzicava il Santo con nuove invenzioni, perchè diventando inutilmente più voglioſa, più ancora lo affliggeſſe. Faceva talvolta preparare qualche manicaretto, o di erbe, o di peſci, acconcj eſquiſitamente, e portarlo in ſua Cella; e al riſvegliarſi per la preſenza dell' oggetto il naturale appetito, diceva a ſe medeſimo: Oh gola, oh gola, quanto ti ſaprebbe buono coteſto cibo; ma non ne hai a guſtare giammai! Stancato poi che aveva queſto talento, rimandava la vivanda là, ond' era venuta. *Vitæ cap. LII.* Così ſono ingegnoſi i Santi per tormentarſi; e così la grazia vince in eſſo loro la natura. Rifletteremo quì col P. de Buſſieres alla lunghiſſima età menata dal noſtro Santo fra tante aſprezze, e tanta aſtinenza; e concluderemo che vie più conferiſce alla con-

conſervazione della vita la ſobrietà, che l' intemperanza, e il correr dietro a' piaceri: *Romualdus Vir abſtinentiſſimus vitam in ſpontanea corporis afflictatione ad annum viceſimum ſupra centeſimum produxit; adeò vivere non eſt indulgere voluptati. Flores Hiſt. ad annum 977.*

CAPITOLO XLIII.

Della Discretezza del Santo.



Questo dono un abito, che consiste in un fino conoscimento di qualunque estremo in ogni genere, accompagnato dalla costumanza di allontanarsene; e conviene con la Prudenza, anche in quanto questa è un modo di tutte le virtù; come insegna S. Tomaso 3. Sent. dist. 33. qu. 2. art. 5. Ma lo dice espressamente eziandio S. Bernardo sopra la Cantica al Serm. 24. *Est Discretio non tam virtus, quam quædam moderatrix virtutum, ordinatrix affectuum, & doctrix morum*: Quindi Isidoro al libro de' Sinodi asserì che con la Discretezza ogni azione è virtù; senza la discretezza passa in vizio; perchè la virtù indiscreta vizio si reputa. *Quicquid boni cum discretione feceris, virtus est; quicquid sine discretione gesseris, vitium est. Virtus enim indiscreta pro vitio deputatur.* Questa principalissima virtù, e riguarda Noi medesimi, e riguarda altrui; e come non osservandola in Noi stessi pecchiamo contro la Prudenza, così non la praticando con altri, manchiamo alla carità. Niente è più necessario nel comerzio degli Uomini della Discretezza. Ella fa gli animi contenti; fomenta ne' Superiori l'amo-

l' amore, e ne' ſoggetti la confidenza; rende grazioſo il comando, e pronta l' obbedienza; nodriſce fra gli Eguali la ſcambievole carità; ed ha in ſua mano il ramo dell' Olivo, ſimbolo della pace. come la colomba dell' arca l' aveva in ſua bocca. Ricerca però un temperamento aggiuſtato, e placido, quale ce lo deſcrive il Damiani in San Romualdo, chiamandolo di ſemplice animo; e addimanda una condizione di paſſioni docili, e moderate; e non eſſendo coteſte coſe troppo comuni, queſto pregio rieſce ſingolare; onde ne' fatti de' Santi s' attribuiſce a gran lode che abbiano Eſſi nell' altrui governo fatta ſpiccare un ammirabile diſcretezza. S. Ildefonſo per grande elogio di S. Eladio, dice che Queſti, fatto Veſcovo, reſſe la ſua Dioceſi con diſcretezza: *Statum mundi, quem contempſit virtute magna, perhibetur rexiſſe diſcretione*. Innalzaſi ancora per queſto pregio medeſimo ſovra le altre la Regola del S. Patriarca Benedetto dal Pontefice Gregorio al ſecondo de' ſuoi Dialoghi: *Scripſit Regulam Monachorum diſcretione præcipuam*; ed Egli pure ci atteſta che queſto gran Padre de' Monaci era di volto placido, e di coſtumi angelici dotato.

Queſta giovialità di aſpetto adornava ancora Romualdo, di ſorte che rallegrava chi riſguardavalo, come teſtifica il Damiani; ed è ben coſa ammirabile che fra tanta ilarità balenaſſe

lenasse poi un lampo, che fosse a' peccatori di terrore, e massimamente a' più potenti, come di Lui abbiamo veduto. Benchè leggesi di Mosè che fu mitissimo fra tutti gli Uomini; e non v' ha dubbio che il nostro Santo, riguardo a' Grandi del Secolo, fu lavorato da Dio su le idee di quel gran Condottiero del Popolo d' Israelle. Non è così da maravigliarsi che fra le austerità, e le rigidezze del vivere fosse Romualdo accompagnato sempre dall' allegrezza; poichè la pace del cuore, effetto della divina grazia, suol trasparire ne' Santi al volto. Lo attesta Cassiodoro al libro dell' Anima nel capo XVIII. dicendo: *Animæ Sanctæ semper hilaris vultus est*; e ne dà la ragione il Gaetano 2. secundæ c. 9. 82. art. 4. che è questa di participar nella Terra la conversazione celeste: *De Sanctis legitur quod læti, hilaresque erant, & meritò, ut pote incohantes in terris cæleſtem conversationem.*

Della Discretezza diede il nostro S. Padre un insigne esempio, quando permise alcuna volta che i suoi Discepoli Eremiti mangiassero carne, benchè l' astinenza da questo cibo fosse uno de' Canoni principali dell' Eremo. Anzi era sua massima che con questo soccorso si sollevasse la debolezza de' Fratelli, caduti in infermità: E il Santo Pier Damiani sposò anch' egli questo consiglio, come un prodotto della discretezza di San Romualdo; secondo

che

che abbiamo al To. 3. Opuſc. 15. cap. 16. delle ſue Opere: *Nos approbamus quod ſuis ſæpè Diſcipulis Beatus Romualdus dixiſſe perhibetur; dummodo, inquit, Frater quilibet Cellam non deſerat, etiam carnes permittatur ex diſcretione comedere, ſi tam inevitabilis videatur neceſſitas imminere.* Rendeva di queſto proponimento per ragione, che meglio era con indulgenza ſollevare i deboli, e tenerli forti nel proponimento della ſolitudine, che con ſeverità ſtancarli, e conſtringerli, come per impotenza, ad abbandonar l' Eremo, ed a tornarſene al Monaſtero; poichè diceva che queſto era tanto male, quanto ſe dal Monaſtero foſſe alcuno ritornato nel Secolo. Soggiunge perciò il Santo Dottore che ſommamente fa d' uopo che chi è Superiore eſamini le forze altrui diligentemente, e ciò, che è neceſſario, all' opportunità ſomminiſtri. Chi non cammina volentieri facilmente ſi poſa, e Dio non gradiſce chè un Donatore ſpontaneo. Dacchè del cibo abbiamo parole, accenneremo un ſuo inſegnamento, dato a' Diſcepoli, ove per avventura ſi foſſero trovati a tavola con molti, cioè che eſſendo gli altri ſul principio intenti alle vivande, Eſſi andaſſero a rilento, per ſerbare la parſimonia, e fuggire la ſingolarità: *Quatenus*, ſono parole del Damiani, che ciò ſcrive al To. 1. lib. 6. Epiſt. 26. *& hypocriſis notam poſſitis evadere, & ſobrietatis regulam ſine offen-*

offenſione ſervare. Alla virtù della Diſcretezza, che, come detto abbiamo, s' allontana da ogni eſtremo, queſto ancora appartiene di fuggire la ſingolarità. E in qual altra virtù, chè nella Diſcretezza, rifonderemo il non permettere che alcuno de' ſuoi Diſcepoli paſſaſſe il giorno ſenza prendere alcun cibo, benchè Egli ſovente il faceſſe? *Jejunare autem omninò, hoc eſt diem abſque ullo cibo tranſigere, licet ipſe ſæpiſſimè fecerit, alijs omnimodo prohibebat. Vitæ cap. IX.* Soleva Egli dire a queſto propoſito che ſi conviene a chi aſpira alla perfezione il mangiare ogni giorno, e l' aver ſempre fame; ed è chiaro l' avvertimento, dato da Giovanni Caſſiano nel Trattato della Inſtituzione de' Monaci, che è migliore una moderata quotidiana refezione, che un difficile, e lungo digiuno a' ſalti, e che un eccefſiva inedia, oltre il debilitare la mente, rende per la ſoverchia eſtenuatezza ſpoſſata l' orazione: *Melior eſt rationabilis quotidiana cum moderatione refectio, quam per intervalla arduum, longumque jejunium. Novit immoderata inedia, non ſolum mentis labefactare conſtantiam, ſed etiam orationis efficaciam reddere laſſitudine corporis enervatam.*

Chè diremo dell' avviſo, da Lui ſeveramente inculcato, che le notturne vigilie non foſſero a lungo protratte? *Vigilas verò temperatè, & cum magna diſcretione faciendas maximè ſua-*

de-

debat. Vitæ cap. IX. Effetto fu certamente anche questo della sua discretezza; prima per non infievolire con la mancanza del necessario sonno la natura; appresso perchè la stanchezza importuna non cagionasse noja nell' Orazione, e non obbligasse a prender riposo dopo il matutino nell' ore, a quella destinate. Leggiamo che tanto era odioso all' Uomo santo il permettersi in esso tempo al sonno, che se alcuno confessavasi a Lui di questa condescendenza, negavali la facoltà di celebrare in quel giorno. Veramente è degno costume che il Sole ci trovi a dir le lodi Dio; come di se confessò il Profeta: *De mane vigilabo ad Te.* Isa. 26. b. 9. e Davide: *Mane oratio mea præveniet Te.* Psal. 87. c. 13. Stava a Lui sommamente a cuore che i Salmi, che si recitavano, con la dovuta attenzione di mente si accompagnassero; e come s' aspetta alla prudenza far più conto d' un ben maggiore in confronto a un minore, così dir soleva che meglio era un solo pesatamente cantarne, che cento scorrerne con divagatezza. Confortava però chi non aveva la grazia di star con la mente unita, a dimandarla, e a non cessare dalla recitazione de' Salmi medesimi, finchè si fosse ottenuta; ricordando, come ottimo Maestro della vita spirituale, che non la suggestione è viziosa, ma sì il consenso; e che in conseguenza, mettendosi ad orare la mente con rac-

co-

coglimento, poco nuoce che l' aura di non volute immaginazioni disperga l' incenso dell' Orazione, perchè ciò non ostante ascende fino a Dio; mentre dove è retta l' intenzione, non è da temersi la distrazione, che s' insinua a dispetto del nostro volere: *Ubi est intentio recta, contra voluntatem cogitatio veniens, non est nimium formidanda*: *Vitæ cap. IX.* Questi avvertimenti sono a tutti necessarj, ma principalmente agli Eremiti, che hanno in consuetudine di recitare privatamente il Saltero, con gl' Inni, e co' Cantici de' Profeti, per impiegare santamente il tempo nella loro solitudine; E il Damiani al To. 3. Opusc. 15. cap. 18. riferisce il metodo, prescritto da S. Romualdo, di questa recitazione, nella quale a tanti Salmi si mescolano certe preci, come ivi può vedersi.

Erano poi presso Lui in pochissimo conto tenuti Coloro, che si mettevano a un grande fervore, e poco stante lo rallentavano; argomento o d' imprudenza, o di leggerezza di spirito; quella, che non iscandaglia le proprie forze; questa, che non istà ferma nel buono proponimento; estremi tutti e due viziosi, non so qual più. Quindi Egli provavasi, per così dire, a quanto bastava, ora in uno, ora in un altro genere di severità esercitandosi. *Ita Romualdus per multa alia vivendi genera, quid sua virtus posset, per hæc, & illa se jugiter*

ter exercendo, tentabat. Dam. vitæ cap. LI. Quindi ancora benchè decrepito, e di gran lunga oltrepaſſante la conſueta età di vecchiezza, nella quale ſogliono gli altri vivere più agiatamente, Egli non ſi moſſe dalle ſue aſprezze, conoſcendo di baſtare ad eſſe; poichè l' abito le addolciſce, e l' uſo le mitiga, come dice il noſtro B. Geronimo: *Aſperitatem quippè frequentia mitigat, & rigorem conſuetudo comendat. Cap. XI. num. 69.* Benchè però nell' eſtrema ſua infermità non voleſſe prevalerſi del comodo del letto, nè rallentare gran tratto il rigore del ſuo digiuno, ciò non oſtante in queſto proponimento ſi tenne entro le miſure poſſibili, e lodate dalla Diſcretezza: *Non tamen propter hoc Vir Sanctus vel lecto decumbere, vel inquantum poſſibile erat, ſoliti rigorem jejunij acquieverit relaxare. Vitæ cap. LXIX.* Vedeſi in queſto quaſi dividerſi fra l' amor ſuo alle penitenze, e il riguardo alla ſua debilezza, un aſcoltare quanto poteva il primo, e un non attender all' altro, ſe non quando la debilezza diventava impotenza. Se ancora ſcorgevaſi vicino a ſoccombere ſotto il peſo, deponevalo alquanto, e ſoſtituiva al rigore la miſericordia; onde per queſto avviſo chiamollo il Damiani appunto Diſcreto: *Studebat quippe diſcretus Chriſti miles ad novum ſe certamen ſemper accingere, & cum jam jam cadere videretur, adhibita mox miſericordia,*

vacillans corpuſculum relevare. Vitæ cap. LII.

Queſta diſcretezza faceva pure che Egli tra la traſandatezza, e la ſoverchia coltura della perſona, così foſſe moderato, che l' una, e l' altra sfuggiſſe. Perciò non ſoffriva di raderſi il capo con raſojo, ma con le forbici di per ſe ben di rado accomodavaſi i capelli, e la barba. Non lavava il cilizio, ma laſciavalo eſpoſto alla rugiada, e alla brina, perchè non generaſſe immondi animaletti. A queſta virtù, in quanto ell' è prudenza, appartiene eziandio il trovato grazioſo, con cui correſſe l' immodeſtia d' un ſuo Diſcepolo; e lo racconta il Damiani al To. 1. lib. 6. Epiſt. 26. Era ſtato il Santo a parlare per affari con certa Conteſſa per nome Sibilla; e accommiatatoſi, diſſe al ſuo Compagno: Egli è peccato che a quella Signora manchi un occhio, che ſarebbe, ſe ciò non foſſe, belliſſima. A cui Quegli: Maeſtro, perdonatemi, non ha Ella queſta deformità; che io ho veduto che ſiccome è ſpezioſa di volto, così è ſana degli occhi. Ripigliò allora Romualdo la ſua ſeverità; e correſſe acremente il Diſcepolo, che aveſſe coragio di fiſſar gli occhi in faccia alle Donne; onde Queſti confuſo, e convinto dalla ſua ſteſſa confeſſione, ſi riempiè di roſſore, e giurò in avvenire l' emenda. Diſcreto era il ſuo correggere anche per la dolcezza, e piacevolezza; e le maniere, che tenne co' due

La-

Ladri, trovati ſul furto, e già raccontate, il dimoſtrano. Si ſovveranno però i noſtri Lettori di altre correzioni, fatte dal Santo con modi molto acerbi; e non per tanto non li recheranno a indiſcretezza; eſſendo notiſſimo che una piaga, la quale non può curarſi co' balſami, ricerca il ferro; e che non è indiſcreta una mano, la quale, ove il ferro non baſta, applica il fuoco. Graviſſimo è l' obbligo della correzione in chi governa; e la ſeverità opportuna in queſta materia argomenta amore, ſiccome l' indulgenza può dirſi odio, perchè fomenta il vizio, e ne allontana l' emenda. *Qui parcit virgæ odit Filium*; diſſe Salomone al 13. de' Proverbj; ed Agoſtino nel Sermone del Fanciullo del Centurione: *Corripiendo Filium quantumlibet aſperè, nunquam profectò paternus amor amittitur*.

Noi qui porremo fine a queſto Capitolo, non eſſendo noſtro oggetto fare un Panegirico a queſta virtù del Santo, additandola in tutte le ſue azioni; ma ſolo unir quelle, da Noi tralaſciate nel corſo della Storia, e che comodamente qui potevano chiuderſi, come ſpettanti a quel grande avvertimento, con cui gli antichi Savj hanno raccomandata la Diſcretezza: *Nè quid nimis*. Aggiungeremo però che la lunghiſſima età del S. Padre, menata fra continue penitenze, moſtra bene la Prudenza, regolatrice delle medeſime, per

cui vengono promeſſi lunghi giorni, ed un multiplico di anni di vita : *Scientia Sanctorum Prudentia.. Per me enim multiplicabuntur dies tui, & addentur tibi anni vitæ. Prov. 9. c. 10. 11.*

CA-

CAPITOLO XLIV.

De' Miracoli fatti dal Santo in Vita.

IL Damiani nel Prolago della Vita, da Lui descritta, ha questi sensi. *Io desidero primamente che il mio Lettore sappia sovra ogni altra cosa che io raccoglierò nella mia narrazione non molti miracoli, fatti dall' Uomo beato.... Imperciò che così Egli coll' umiltà si tenne lontano dalla vana gloria, che ansiosissimamente occultò tutto quello, che agli occhi degli Uomini poteva parere maraviglioso.* A Noi però questa, che a Lui pare scarsezza, sembra abbondanza; e perchè altri giudicar possa se ci apponiamo, a' que' miracoli, che ha descritti il santo Dottore, aggiungeremo la citazione.

I. Standosi il Santo nel Pereo, ed avendo nella sua Cella certo suo Discepolo, Uomo venerabile, per nome Guglielmo, improvvisamente s' attaccò fuoco alle pareti dell' angusta abitazione; e ben presto serpeggiando, giunse a divampare il tetto. Allora l' Uomo S., riccorrendo in sua difesa agli usati argomenti, non fece portar fuori i mobili della Cella, non dissipare, come costumasi, le cantinelle, non buttare acqua copiosa, non usare alcuno sforzo ad estinguere le fiamme; ma

ſolamente ſi miſe ad orare, e toſto la divina virtù ſpenſe i globi ſtridenti delle fiamme. *V. C. XXI.*

Il Damiani in queſta deſcrizione ſi ſerve della fraſe: *Scindulas: Non ut moſeſt tecti ſcindulas diſſipare*, che Noi abbiamo voltata in *Cantinelle*, che è il termine toſcano, che a quella corriſponde. Sono eſſe certe piccole tavolette, tagliate in ſottili lamine, con le quali, avanti il ritrovamento delle tegole, coprivanſi i tetti, e diconſi *ſcindulæ à ſcindendo*. Così Iſidoro Orig. l. 19. c. 10. *Scindulæ eo quod ſcindantur, ideſt dividantur*. Veggaſi il Turnebo Adver l. 22. c. 18.

II. Nel tempo che S. Romualdo ſoggiornò nella Catalogna, un Contadino era molto ſuo, e facevali nella Cella alcuna volta qualche opera di ſervigio; e talora eziandio, più ricco di carità, che di roba, ſe qualche coſa gli biſognava, faceva di ſomminiſtrargliela. Certo Conte ſuperbo, e mal uomo, mandò ſuoi Famigli a torre al Contadino una ſua Vacca, per far di quella preparare un deſinare per ſe, e pe' ſuoi Paraſiti. Il povero Villanello corſe frettoloſo alla Cella di Romualdo, facendo pianti, e mettendo gridi che gli foſſe ſtato tolto il ſoſtentamento ſuo, e della ſua Famiglia. Il Santo adunque, moſſo a compaſſione, mandò un Meſſo frettoloſamente a eſſo Conte, che gli eſponeſſe con umiltà ſua preghiera, perchè a quel povero il ſuo Animale reſtituiſſe. Ma

il di-

il diſcolo Conte con uno ſpirito protervo ſi fece beffe delli ſuoi preghi, e li mandò dicendo che avrebbe ſentito lo ſteſſo giorno di qual ſapore erano li graſſi lombi della Vacca. Fattaſi l' ora del deſinare, fu imbandita la tavola con le carni di quella; ed eſſendo per iſcoccare la divina vendetta, il Conte volle dar principio al mangiare co' reni vaccini; e toltone un boccone, ſtava per trangugiarlo. Ma così ſe gli piantò nella gola, che per ogni sforzo non potette nè giù mandarlo, nè fuori gittarlo. Chiuſo per ciò il reſpiro, fra le braccia de' ſuoi con terribil morte rimaſe ucciſo; e quando con diſprezzo del Servo del Signore pensò di ſaziare la gola, per giuſto giudizio di Dio perdette ancor digiuno la vita. *Vitæ Cap. X.*

III. Quando il Santo ſi era ritirato a Val di Caſtro, ove aſſiſtito dalla generoſità del Conte Farolfo, faceva fabbricare quella Chieſa, aveva ordinate due Colonne di marmo a Ravenna, e le fece traſportare per mare ad Ancona. Pregò dunque il Conte per avere ſuoi Buoi, onde condurle ſul luogo; e Queſti diſſe, come per iſcherzo, che andaſſe alla Selva a prenderli. Andò il Santo, ed incontrati due feroci Tori, gittò loro alle corna il ſuo Cingolo, e li conduſſe al Conte, come foſſero ſtati due manſueti Agnelli. Quindi l' Uomo preſo da maraviglia, ne fece dono al Santo; e ſervi-

rono poi lungo tempo agli uſi del Monaſtero. All' età del Fortunio, che racconta queſto miracolo, sì nelle ſue Storie, come nelle Annotazioni alla Vita del Santo, le pitture del Chioſtro del Monaſtero di Val di Caſtro, ne facevano ancor fede, e autenticavano l' antica tradizione.

IV. Lo ſteſſo Conte Farolfo, cenando una ſera, ebbe un oſſicino attraverſato nella gola, che gl' impediva il reſpirare liberamente, e lo metteva in anguſtie di morte. Provarono i ſuoi Domeſtici con molti argomenti di ſollevarlo, ma invano; onde penando Egli ſempre più, fece avviſare Romualdo, che venne, e ſegnolli la gola, e il guarì. Ecco perchè tanta divozione preſe Egli poſcia al Servo del Signore, quanta abbiamo altrove raccontato. Anche queſto miracolo, cui porta il Fortunio, e il P. di Lauri, vedevaſi dipinto nel Chioſtro ſovranominato.

V. Il Fatto ſeguente è dal Damiani inſcritto come un Miracolo, e tale è veramente; ma ſe a queſta categoria vogliamo ridurre le previſioni di ſpirito, a troppo numero aſcenderebbe la ſerie de' miracoli del Santo, eſſendo di tali piena la ſua vita, come ſi è veduto. Era dunque Romualdo nel Monte Petrano, e cercava diligentemente in quel ſito, per trovare dove foſſe acqua; mentre ſi abbattè in un Monaco, che abitava vicino ad una Cappel-

pelletta, e ricercollo di eſſer con eſſo a moſtrarli qualche fonte. Ricusò Quegli, apportando che non poteva laſciar la Cella, per le insidie de' Ladri: Ma il Santo li promiſe che ſe alcun danno aveſſe avuto, ne l' avrebbe rilevato; e fattoſi debitore dell' ingiuria ſua, ſeco lo menò. Aveva prima Romualdo ordinato a un Prete, che in ſua Caſa preparaſſe pranzo per Lui, e pe' ſuoi Compagni; e che appreſſo glielo portaſſe. Intanto adunque che ſtavano Eſſi intenti alla ricerca del luogo, ecco che il Prete, come era ſtato incaricato, venne col deſinare; e trovò un Ladro, che rompeva la Cella; e preſolo, il tenne chiuſo fino al ritorno di Romualdo. Giunto Queſti, correſſe prima l' imbolatore, ed ammonillo poi dolcemente, e laſciollo andare ſenza alcun danno pe' fatti ſuoi. Così la Provvidenza divina laſciò illeſo ciò, che era ſtato laſciato ſotto la cuſtodia di Romualdo lontano. V. C. XLIII.

VI. Un altra fiata, facendo Egli fabbricar Celle in quelle parti, ripoſte aveva le biſaccie di ſua provviſione ſotto un ſaſſo, alquanto lontano. Quando con una certa mozione ſovranaturale, mandò a quel luogo un Fratello, ingiungendoli di affrettarſi quanto poteva. Giunto Coſtui a quel termine, trovò i Ladri, che mettevano le mani alle robe, maniente per anche tocco avevano di quello, che era ſtato ripoſto. Dal chè ſi conoſce che il

Beato Uomo, non ſenza inſtinto di divina revelazione, colà con tanta fretta mandato aveva quel Fratello. V. C. XLIV.

VII. Stando nello ſteſſo monte Petrano con molti Operaj a fabbrica, fece tagliare un elce di ſtrana grandezza, che ruinò giù per lo doſſo declive del monte con impeto violentiſſimo. Eravi un Contadino al baſſo, cui l' albero ſcorrente ſi rotolò ſeco. Al vedere queſto ſpettacolo tutti ſclamarono, immaginando che foſſe l' Uomo tutto infranto de' membri, e morto. Pure il Contadino ſano, e galiardo rizzoſſi in piè, come foſſe caduto ſopra di Lui, non un tronco ſmiſurato, ma un pugno di foglie. A ragione quindi ſi raccoglie il merito del ſanto Uomo, che fu di tal peſo avanti a Dio, che fece perdere a una gran mole d' un arbore tutta la ſua gravità. *Hinc jure perpenditur Sancti Viri meritum quantum apud Deum pondus habuerit, in cujus conſpectu graviſſima arboris moles pondus habere neſcivit.* V. C. XLIIX.

VIII. Mentre il S. Padre in Acquabella faceva innalzare poche Celle, che divennero poi famoſe, per eſſere ſtato l' augurio, per dir così, del celebratiſſimo Santuario di Valle Ombroſa, Egli non potendo per la vecchiezza lavorare, ſtava alla cuſtodia dell' Oſpizio. Ora un Prete, che aſſiſteva al lavoro delle Celle, preſo da un dolore inſoffribile ne' denti,

ti, laſciò per forza l' opera della fabbrica, e congedatoſi dagli altri, avvioſſi a caſa ſua, facendo gran lamento. Nel paſſare davanti a Romualdo, Queſti interrogollo perchè ſen andaſſe; e ſaputolo, fece aprirli la bocca, e li toccò col dito il dente addolorato. Soggiunſe appreſſo: Metti in un bocciolo di canna un ferruccio rovente, perchè non ti offenda il labbro, e con eſſo qui tocca, e il dolore ceſſerà. Appena il Prete ſi era avanzato oltre otto pertiche di ſpazio, che ſentendoſi ſciolto dal dolore, tornò del tutto ſano all' opera tralaſciata; e ſclamava ad alta voce: Ti rendiamo grazie, o Dio onnipotente, che ti ſei degnato con lo ſplendore di tanta ſtella il paeſe noſtro illuſtrare. Veramente un Angelo di Dio, veramente un Santo Profeta, e una gran luce, occulta al Mondo, ne' confini noſtri ſi è fatta vedere. V. C. XLVI.

Quì vuolſi avvertire l'artifizio del S., che all' eſtrinſeca applicazione di quel ferruccio diede opera che ſi attribuiſſe ciò, che fu effetto d' una grazia portentoſa: *Ut miraculi vim*, così il Grandi ne' ſuoi Comentarj, *extrinſeca applicatione obumbraret, dum quod ſolius gratiæ opere fuerat comendandum, naturali inſtrumento poſſe tribui videretur*. Il termine *Subula*, di cui qui ſi ſerve il Damiani: *Ignitam, inquit, ſubulam, ne labrum lædat, in calamum mitte*; propriamente ſignifica leſina, od ago lungo,

di cui ſi ſervono gli Artefici più mecanici; onde il Cangio nel ſuo gloſſario: *Subula, & Subla, Veru, vel ferrum longius, ac peracutum, cujuſmodi eſt cerdonum ſubula.*

IX. Eſſendo il Santo da Vallombroſa paſſato a Camaldoli, e ſtandoſi nella ſua Cella, diede ordine che foſſe tagliato un gran faggio, che vi era preſſo, e che così pendeva ſopra l' edifizio, che a veduta di ciaſcuno, ſe caduto foſſe, l' avrebbe oppreſſo. I Tagliatori ſoſpendevano i loro colpi, temendo il male che fatto avrebbe la ruina dell' albero; ma il S. inſtava che tiraſſero inanzi ſenza riguardo. Già riſuonavano le percoſſe d' ognintorno, e già le accette indebolivano il midollo, e la pianta piegava più che mai ſovra l' abitazione; onde tutti cominciarono a pregare, anzi ad eſclamare, che ſe non curava la Cella, almeno aſſicuraſſe, uſcendone, la Perſona. Ma Egli, non badando, obbligolli a finire, e fece contro l' albero il ſegno della Croce. Cidde il faggio, e del ſuo ſtrepito rimbombò il luogo; ma cadde dalla parte oppoſta, e la Cella niente ne patì. Tutti adunque ſtupiti per sì gran miracolo, fecero applauſi d'allegrezza, rendendo a Dio grazie immenſe. *Vitæ cap. XLVII.*

X. Tornavaſene una volta il Santo tutto ſtanco alla ſua Cella nell' Eremo medeſimo di Camaldoli; e ſi era aſſiſo ſovra d' un ſaſſo, a

cui

cui era preſſo un precipitoſo dirupo, che guardava nel fiume. Or il Demonio, preſolo per la Tonaca, ſi sforzava di tirarlo al baſſo, e di farlo cadere nella vicina ruina: ma il Santo ſi attenne con le mani al ſaſſo, e vi laſciò impreſſi i veſtigi, come foſſe ſtato molle cera. Invocando poi il nome di Gesù, ſi aperſe la terra, ed inghiottì la furia infernale. Queſto è racconto del B. Geronimo Pragenſe al num. 65. del ſuo Sermone.

XI. Il Monaco Gregorio, laſciato dal Santo Padre, Abate di Val di Caſtro, come ſcrive il Fortunio; poi fatto conſecrare Arciveſcovo alle Genti nella miſſione di Ungheria, e ritornatoſene ſeco, provò aſſai proficuo l' amore di eſſo Santo in varie grazie miracoloſe, come ora ſiamo per deſcrivere. Sentendo un tratto un graviſſimo dolor di capo, andò alla Cella del Beato Uomo in tempo, che v'erano molti altri; e faceva gran lamento. Conobbe Romualdo che il male non era cagionato da ineguaglianza d' umori, ma da inſidie del nemico infernale; e toſtamente, come prendendolo a gioco, allegro in volto al ſuo ſolito, dalla fineſtra della Cella ſoffiolli in fronte, e fece che gli altri Aſtanti l'imitaſſero. Ciò ſeguito, così il Fratello rimaſe ſano, che non s'accorgeva d'aver patito dolore. Porta quì parere il Damiani che per ſimil guiſa l' Uomo beato adoperaſſe, perchè con inſpirazione del-

lo Spirito Santo, che risiedeva nel suo petto, vide doversi discacciare l' iniquissimo nemico, autor del dolore; e affine di sfuggir vana gloria finse un gioco, e volle compagni. V. C. LIII.

Anche in oggi nella Cella, in cui stette il Santo rinchiuso, vedesi la piccola finestra, dalla quale sermoneggiava a' suoi Discepoli; e presso a' Popoli della Sitria ciò passa in tradizione: Benchè la confondono Essi con la prigione, in cui dicono che fu confinato per la calunnia del Monaco Romano. Ma la prigione potè al più durare sei mesi; e questo carcere volontario, in cui operò il Santo il descritto miracolo, ed ebbe portentose rivelazioni, durò sette anni.

XII. In altro tempo ancora il sovradetto Gregorio era coperto per tutte le Gambe da sì maligna, e marciosa scabbia, che dubitava non quella enfiagione procedesse da male di lebbra incurabile. A Lui Romualdo prescrisse in rimedio, che si bagnasse per tre giorni le gambe con acqua fredda, assicurandolo che per questo mezzo ricupererebbe la primiera salute. Lo fece il Discepolo, più tosto spinto dalla necessità del comando, che dalla fiducia di liberarsi da quella scabbia. Ma subitamente si sgonfiano le gambe, e seccasi la marcia, e in luogo della debolezza, sottentra nel Fratello risanato il vigore: Avvenimento veramente mirabile, e che solo alla divina prov-

vi-

videnza puote attribuirſi. V' ha dunque ragione di credere che Romualdo comandaſſe al Diſcepolo di bagnarſi tre volte con acqua le gambe enfiate, con quello ſteſſo ſpirito, col quale Eliſeo preſcriſſe a Naaman Siro leproſo di lavarſi ſette volte nel Giordano. V. C. IV.

XIII. Certo Uomo, per nome Arduino, andò al Santo, per farſi Monaco; ed accettato, ritornoſsene a caſa ſua per diſporre ſuoi affari. La Moglie, che conſapevole era de' ſentimenti del Marito, e che forſe conſentito aveva che la ſua vocazione adempieſse; poi, come è mutabile il femminile proponimento, ſi era peravventura pentita del dato conſenſo; Coſtei, diſſi, al vederſelo inanzi, incominciò con rabbia donneſca a gridare: Così Tu ritorni, o buon Uomo, da quell' Eretico, e vecchio ſeduttore, e mi laſci miſera, e abbandonata, e priva d' ogni appoggio? Ciò detto impazzò, e diede in tali ſmanie, che pareva invaſata dal Demonio. Durò Ella qualche tempo ſotto queſto flagello, finchè alcuni Diſcepoli del Santo le diedero un poco di pane, benedetto dal Maeſtro. Era coſtume di Romualdo, quando alcuno de' Suoi uſciva di Monaſtero per far viaggio, di dar loro o pane, o frutti con la ſua benedizione; e ſapevano Eſſi per eſperienza, che facendone parte agl' Infermi, riſanavano. Queſta virtù aveva ancora l' ac-

qua, in cui ſi foſſe Egli lavate le mani; ma biſognava ſecretamente traſportarla, perche accorgendoſi, ne avrebbe avuto grandiſſimo affanno. Or la Donna guſtò di quel pane, e il guſtarne, e il comporſi la ſua mente, e il rimaner libera da ogni furore di pazzia, fu lo ſteſſo: Nè contraſtò più al Marito la permiſſione di convertirſi; e rendè grazie a Dio onnipotente, ed a Romualdo della ricuperata ſalute. *Vitæ Cap. LIX.*

XIV. Fu condotto al beato Uomo certa volta un Fanciullo indemoniato, a cui in luogo di benedizione, Egli non fece altro che dargli una briciola di pane; e avendola Quegli trangugiata, immediatamente fu libero dal Demonio. Il Santo Scrittore, che deſcrive queſto miracolo, conclude col ſeguente ſentimento: *Jure quippe, poſtquam benedictio Romualdi malè poſſeſſum Corpus intravit, indè confeſtim malignus Spiritus cauteriatus exivit.* Ci rappreſenta per ciò la benedizione di Romualdo come un fuoco, che abbruciaſſe il maligno Spirito; poichè quel termine *cauteriatus* ſignifica appunto abbruciato; eſſendo il Cauterio un ferro ardente, con cui s' imprimono caratteri nella pelle. V. C. LX.

XV. Un Monaco aveva preſo odio al Santo; e fatta fare ben acuta la punta d' uno ſtilo, aſpettava opportuna occaſione di torgli la vita. Dormiva Coſtui una notte ſaporitamente;

te ; quand' ecco vede il maligno Spirito avventarſeli crudelmente contro ; e gittandoli una corda al collo, tentava di ſoffocarlo ; e già non poteva più il miſero reſpirare. Allora poſto fra le anguſtie eſtreme, invocò Romualdo, che il ſoccoreſſe ; e Queſti, accorſo preſtamente, come parevali, lo tolſe dalle mani del comun nemico. Svegliosſi in queſta, e andoſſene frettoloſo a' piedi dell' Uomo Venerabile, moſtrandogli la lividura del Collo, e confeſſando il ſuo delitto, col rendergli grazie d'averlo ſalvato dal pericolo. Così chi inſidiava a Romualdo la ſua vita, mercè di Lui conſervò la propria ;e chi voleva dargli morte, ſcampò da quella per ſuo mezzo. *V. C. LXVI.*

Noi abbiamo detto ſtilo quello, che il Damiani quì chiama Pilum : *Pilum latenter exacuit* . Erano queſti i dardi de' Romani , come abbiamo preſſo Varone ; onde Lucano al lib. 1. *Et pila minantia pilis* . E Virgilio al primo della Georgica . *Exeſa inveniet ſcabra rubigine pila* . Per altro nella Edizione ſeconda del du Cange leggeſi queſto vocabolo in ſignificato di una ſpecie di lancetta, la quale facilmente può di naſcoſto adoperarſi. Non ſi farà poi maraviglia , che fra' Diſcepoli di Romualdo e queſto mal Uomo, ed altri , che col Damiani abbiamo riferiti, ſi ritrovaſſero, chi abbia letto in S. Girolamo al libro ſecondo contro Rufino , che di tali Egli ne aveva

ſervati fra i Solitarj famoſi della Nitria: *Luſtravi Monaſteria Nitriæ, & inter Sanctorum Choros aſpides latere proſpexi.* Caſſiano dice che nella moltitudine è forza che ſi trovino aſſai Infermi: *In multitudine neceſſe eſt maximam partem Infirmorum reperiri. Inſtit. Cœnob l. 2. c. 5.* E più al propoſito noſtro l' Abate Diamone preſſo Caſs. col. 18. cap. 16. *Nec perverſos, & execrabiles quoſque Sanctorum Virorum numero inſertos latitare miremur, quia dum in hujus Sæculi area conculcamur, atque conterimur, neceſſe eſt etiam paleas, igni perpetuo deputandas, inter electiſſima frumenta miſceri.*

CA-

CAPITOLO XLV.

Miracoli del Santo dopo Morte.

XVI. APpena era paſſato al Cielo lo Spirito di Romualdo, che ſi degnò moſtrare il Signore, quanto foſſe colaſsù potente la ſua interceſſione. Accorſero i Popoli circonvicini, ſparſa che fu la fama della ſua morte, al Monaſtero di Val di Caſtro; e nel portarſi da' Monaci il ſacro Corpo dalla Cella di S. Biagiuolo alla Chieſa della Badìa, avvenne, che uno Indemoniato, non potendo ſopportare la virtù delle ſacre Reliquie, dibattevaſi fra la moltitudine; e quaſi gettando fuoco per gli occhi, cominciò a gridare: S. Romualdo mi ſcaccia; S. Romualdo mi ſcaccia. E così dicendo il Demonio fuggiſſene, e laſciò libero Colui. Era queſto miracolo eſpreſſo nelle antiche pitture del Chioſtro di Val di Caſtro, come ne fa fede il Fortunio, e il P. di Lauri.

Diventò poi glorioſo il ſuo Sepolcro, per le continue maraviglie, che vi operava Iddio Signore, di ſorte che il Damiani, il quale ne ſcriſſe la vita poco appreſſo la ſua morte, avendo riguardo a eſſe maraviglie, ſi eſpreſſe in coteſti ſenſi: *Chi cercherà di leggere i portenti paſſati, quando frequentemente ha preſenti i nuo-*

i nuovi? Si reſtringe per ciò a raccontare due ſoli miracoli, accaduti lontano dal ſuo ſepolcro; e il primo è il ſeguente.

XVII. Un ſuo Diſcepolo Monaco aveva fatto dono al Monaſtero di una picciola cappella; e deſiderando che foſſe diſtinta per una ſegnalata Reliquia, mandovvi parte della manica del Cilizio del Santo Uomo, ordinando al Portatore che ſotto l' Altare la riponeſſe; ma Coſtui incautamente fra una fiſſura del muro collocolla. Accadde intanto che uno, poſſeduto dal Demonio, entrò in quell' Oratorio, e fermatoſi in mezzo, rivolgeva quà, e là il capo, guardando ogni coſa d' attorno. Fiſſoſſi poi a quella parte, dov' era la porzione del Cilizio, e con bieca guatatura, e con voci rabbioſe gridò: Mi è forza, mercè quel Cilizio, d' andarmene; e in fatti andoſſene. Dal chè argomentaſi a dovere quanto potrà impetrare per ſe ſteſſo il noſtro Santo avanti la divina clemenza, quando il demonio non potè durare alla preſenza d' una particella del ſuo Cilizio; e chi lontano fa tanto, chè non farà colla preſenza di ſuo Corpo? V. C. LXX.

XVIII. Il ſecondo miracolo, dal Damiani deſcritto, è queſto. Certo Caſtaldo rubò violentemente una Vacca ad una povera Donniciuola; e per quanto Ella nel pregaſſe, non volle renderla. Era la povera Donna inconſolabile per queſta perdita; e ſperando nel ſoc-

cor-

corso di S. Romualdo, prese due Polli, e portolli avanti l' Altare della descritta Cappelletta, dicendo sospirosa, e piangente: Oh beato Romualdo, esaudisci una miserabile; non abbandonare un abbandonata, e rendimi il mio sostentamento, sì ingiustamente rapitomi. Gran maraviglia! Non era ancor giunto il violento rapitore al suo albergo, che fu percosso da una saetta, e lasciata la Vacca, appena pervenne alla sua Casa, che si morì. *V. C. LXXI.*

La voce *Castaldo* è del Damiani: *Alio quoque tempore Castaldius quidam pauperculæ Mulieri Vaccam violenter abstulit*; e la portarono i Longobardi in Italia; e così chiamavano quelli, che presiedevano come Giudici, o sia Governatori a qualche Terra. Vedesi dalla descrizione del Santo Dottore che ogni picciol distretto, o vero Comune, aveva il suo, che Noi ora chiamiamo Massaro. E' in uso ancora in qualche luogo questa voce, e della forza di essa, e dell' uffizio de' Castaldi tratta diffusamente Camillo Pellegrino al lib. 2. della Storia de' Principi Longobardi.

CA-

CAPITOLO XLVI.

Dell' Invenzione del Corpo del Santo, cinque anni appreſſo la ſua morte.

DOpo ſcorſi cinque anni dalla gloriosa depoſizione del Santo, ebbero i Monaci licenza dalla Santa Sede di fabbricare un Altare ſovra il ſuo Corpo venerabile. Azone adunque, uno degli Eremiti di Val di Caſtro, andoſſene al boſco, per fare una piccola Caſſa, che racchiudeſſe l' oſſa ſolo, e la polvere, immaginando che più non foſſe meſtieri. Sopravvenuta la notte, apparve un venerabile Vecchio a certo Fratello, che dormiva; e interrogollo dove foſſe il Priore di quel Monaſtero. A cui riſpondendo Egli che nol ſapeva, replicò toſtamente il Vecchio in queſte parole: Sen' è ito alla ſelva a fare una caſſetta; ma il Corpo del Beato Uomo non potrà chiuderſi in così piccolo vaſo. Il vegnente giorno ritornoſſene il Priore dal boſco, ſeco portando la compoſta caſſetta; e dal Fratello, che la viſione avuta avea, fu interrogato del perchè ſi foſſe condotto alla ſelva. Non curò Quegli, come ſtanco dalla fatica, di riſpondergli, e di fare un lungo diſcorſo; ma l' altro interpetrogli l' avuta intenzione, e ciò, che in ſogno veduto ave-

aveva, ordinatamente li raccontò. Vanno poſcia al Sepolcro, anſioſi di far prova del vero, e cavata che fu la terra, trovano tutto il Corpo dell' Uomo ſantò, così ſano, e illibato, come era, quando da prima lo ſeppellirono; tranne certa lanugine, creſciuta in alcuni membri per l' umido. Rigettarono per ciò la piccola caſſetta, che fu inutile fatica, e ſollecitamente prepararono un altra Caſſa, riſpondente alla miſura del ſacro Corpo, e riponendo in quello il teſoro delle prezioſe Reliquie, lo collocarono ſolennemente ſotto l' Altare.

Con queſta narrazione compie il Damiani la Vita del Santo. La detta Caſſa di legno fu ripoſta entro una di marmo, che fortunatamente era nel luogo, e che racconta il Fortunio che ſtata era Avello d' uno de' Signori di eſſo. Avvertiremo che queſto Autore alla Par. 2. lib. 1. cap. 22. delle ſue Storie, dice che l' innalzamento di coteſto Altare ſovra il ſacro Corpo di S. Romualdo, fu una Canonizazione del medeſimo Santo: *Quæ ſane ejuſdem Sanctiſſimi Patris noſtri fuit, quam vocant, Canonizatio*. Porta Egli per prova di ciò l' autorità del Cardinale Serleto, appoggiata a' Documenti della Biblioteca Apoſtolica. Lo ſteſſo inſegna il Baronio negli Annali all' anno 1027. num. 13. *Conſtat autem ipſum in Sanctorum numero adſcriptum quinquennium poſt ejus obitum*,

tum, eo tantum ritu, qui tunc erat in uſu, nempè ut petentibus concederet Apoſtolica Sedes ſuper corpus ejus Altare conſtruere: E come parla Egli così parlano il Bzovio, il Fleurì, e i Continuatori del Bollandi in più luoghi. L' elevare adunque i Corpi da Terra, e l'alzar ſovra loro un Altare, ſtimaſi che in que' Secoli foſſe Rito corriſpondente alla ſolenne Canonizazione de' noſtri; del che tratta di profeſſione Monſignor Fontanini nella Diſert. di S. Pietro Orſeolo alla pag. 45. dal num. 14. fino al num. 17. Noi pure ciò dicemmo nella Vita di S. Bononio, ſopra il cui Corpo fu alzato Altare l' anno appreſſo la ſua morte, che fu quello ſteſſo, in cui paſsò al Cielo il ſuo Maeſtro, e Padre Romualdo, cioè il 1027. Ma il Pontefice felicemente Regnante, nella ſua grand' Opera, in cui ha eſaurita queſta materia, moſtra al To. 1. cap. 41. §. 2. dell' Edizione di Padova, che l' alzamento dell' Altare corriſpondeva alla Beatificazione, non alla Santificazione; poichè permettevaſi dalla S. Sede con quell' Atto a' Divoti di venerare que' Corpi, come Reliquie di abitatori del Cielo; non comandavaſi ciò a tutta la Chieſa. Non è però che manchi al noſtro S. Padre queſto gran fregio della ſolenne Canonizazione, poichè, come inſegna il dottiſſimo Pontefice ivi, equivale alla ſolenne Canonizazione il Decreto, con cui, tralaſciate tutte le pro-

prove giudiziali, e le consuete cerimonie, Clemente VIII. col consiglio della Congregazione de' Sacri Riti, ingiunse a tutte le Persone Ecclesiastiche la recitazione dell' Offizio di S. Romualdo sotto rito doppio: *Cum heroicæ illius virtutes*, (sono parole del celebratissimo Autore) *continuatus per tot Sæcula cultus, assidua miraculorum patratio, ceteris omnibus præteritis exposcerent, ut ejus cultus præceptivè per universam Ecclesiam extenderetur, in quo nimirum Canonizationis natura consistit*. Il Decreto dell' innalzamento dell' Altare fu un atto di Giovanni XIX. come nota lo stesso sommo Pontefice al cap. 8. num. 4. ivi.

Il Damiani, scrivendo dell' apparizione del Venerabil Vecchio al Monaco di Val di Castro, mostra bene che Quegli non fosse S. Romualdo; poichè non avrebbe detto: *Beati Viri corpus in tam exiguum vas non intrabit*; parlando in conseguenza di S. Romualdo, come d' un altra Persona. Pensa dunque il Grandi ne' suoi Comentarj che Questi fosse alcuno de' Discepoli premorto al S. Padre, e sollecito della sua gloria; e non è lontano dal credere che potesse essere lo stesso S. Padre Benedetto: *De aliquo igitur alio S. Patris Discipulo jam defuncto, qui ejus gloriæ solicitus hoc ei ministerium præstare voluerit, id accipiendum puto. Quid si de Sancto Benedicto?*

CA-

CAPITOLO XLVII.

Della Traslazione del ſacro Corpo di S. Romualdo.

QUantunque non appartenga alla Vita del Santo la Traslazione dell' Oſſa ſue, eſſendo però ſtata queſta ſolenne, e prodigioſa, non può da Noi tralaſciarſi. Ne ſtampò la Storia in latino il noſtro Fortunio nel 1561., la quale tradotta in toſcano è ſtata di freſco impreſſa in Faenza per l' Archi in ottavo. Anche il Razzi la porta nel fine della Vita del Santo; e da eſſo ha cavata il Bollandi la ſua. Nel 1466. un Monaco ebbe il coraggio di aprir l' Arca del Santo; e ciò riſaputoſi dall' Abate di Val di Caſtro, che allora era certo D. Michele, ne diede Egli parte a' Signori di Fabriano, che vennero col Veſcovo di Camerino, e col Commiſſario Apoſtolico, e lo riconobbero pieni di maraviglia, intatto ancora, dopo il corſo di 439. anni, e ſpirante divozione, e ſantità. Porteremo le parole, con cui nel noſtro Breviario ſi deſcrive queſto prodigio: *Beati Romualdi corpus, quod in Monaſterio Vallis Caſtri prius fuerat conditum, poſt quadringentos, & ſexaginta fere annos, aperto tumulo integrum fuit repertum; eàque totius oris ſpecie, membro-*

brorumque , ac veſtium compoſitione , ut omnium placidè capientis , non tanto ante tempore defuncti præſeferret imaginem. In queſto diſcoprimento ſeguirono aſſaiſſimi prodigj, che operò il Santo, alcuni de' quali ſono regiſtrati nella ſeconda parte delle Storie del Fortunio al lib. 3. cap. 28., e per la loro fama il Mariotti, allora Generale della Religione, e nobiliſſima Perſona, come della Caſa Allegri di Siena, ordinò al P. Franceſco Iſpano, Eremita noſtro, di farne Proceſſo. Conſervaſi queſto ancora nel noſtro Monaſtero di S. Mattia di Murano; e i Miracoli veggionviſi aſcendere al numero di 109.

La celebrità, apportata al Monaſtero di Val di Caſtro dalla recente ſcoperta del glorioſo corpo, moſſe a deſiderio tre Religioſi, due de' quali diconſi dal noſtro Fortunio Piemonteſi, di procurare queſto vantaggio al Monaſtero di Claſſe di Ravenna, che era la Caſa di lor Profeſſione. Tre Religioſi abbiam Noi detto, benchè i noſtri Storici ſcrivano che furon due; e l' abbiam detto per l' autorità del noſtro famoſiſſimo Pietro Delfino, nel principio del cui Generalato accadde il fatto. Egli in una ſua Lettera inedita, contenuta nel primo Volume, ſcritto di mano dell' Autore, che conſervaſi nella inſigne Libreria di S. Michele di Murano al num. 765. de' Manoſcritti, così ha: *Benedicto Abbati S. Michaelis. Scribo nunc materno,*

no, nunc latino ſermone &c. De Corpore Sanctiſſimi Romualdi, quod initio Generalatus mei à tribus Monachis noſtris ex antiquiſſimo Vallis Caſtri ſarcophago furtò ſublatum fuerat, multa te didiciſſe non dubito. Conceputo che ebbero queſti tali il malnato proponimento, di notte tempo aperſero l' Avello; e ſeco loro avevano un ſacco, aſpettandoſi di dover traſportare il ſacro Corpo intiero. Ma nel volerlo prendere, ecco che la ſpecie della carne cede al tatto, e ſi riduce in polvere; ond' Eſſi raccolgono l' Oſſa, e nel ſacco le collocano, naſcondendolo poſcia diligentemente. Accadde ciò l' anno 1480., e in conſeguenza preſſo a tre luſtri dappoichè il ſacro Corpo la prima volta fu ſcoperto. Gli Scaltri ſi fecero i primi ad eſclamare del furto, per dar colore al loro procedere; e l' Abbate, e i Monaci, dolentiſſimi di tanta perdita, cercarono per tutto, e ſpedirono in varie parti, ma invano. Quando credettero i Rapitori di poterſene andare ſenza ſoſpetto, fatta del ſacco una ſometta per un giumento, s' avviarono col ſacro teſoro al Maſſaccio, e quivi ſtettero la notte nel Monaſtero, riponendo il ſacco in un ſottoſcala. Al primo ſpuntare dell' alba preſero la ſtrada di Jeſi, dove giunti, fattaſi conſegnare dall' Oſte, a cui andarono per albergo, una camera, poſero il ſacco in un canto di eſſa, e ne chiuſero la porta. Uſcirono poi per la Città a loro biſo-

biſogne; ma quaſi aveſſero perduto il ſenno, ſi aggiravano quà e là, ſenza ſapere nè dove andaſſero, nè quello, che ſi faceſſero; anzi ſcrive il Fortunio che loro ſi ottenebrò il lume degli occhi. Seguì in queſto mentre coſa prodigioſiſſima. Un Fanciullo dell' Albergatore, in paſſando lungo la ſtanza preſa da' Monaci, oſſervò uſcir della porta una ſtraordinaria luce, e fattoſi alle fiſſure con l' occhio, vide la Camera divampante di fiamme; onde corſe ad avviſare il Padre dell' incendio. Affrettandoſi quanti trovavanſi nell' Albergo alla porta di eſſa camera, oſſervarono lo ſteſſo; e gittato giù a forza l' uſcio, rimaſero ſtupefatti, perchè dentro non vi aveva veſtigio alcuno di fuoco. Guardando poi nel ſacco, furono preſi da maggior maraviglia, al rinvenirlo pieno di oſſa d' Uomo; e diedero parte dell' affare al Veſcovo, che allora era Tomaſo Iſilieri. Sovragiunſero intanto Meſſi de' Monaci di Val di Caſtro, che venuti in ſoſpetto, per la tacita partenza de' tre delinquenti, avevano fatto inſeguirli; e informato da loro il Veſcovo di quello, che era, ordinò Egli una divota Proceſſione del Clero, e fece portar nel Duomo le ſacre Reliquie.

I Magiſtrati poi della Città erano venuti in ſentimento, col ſenno del Veſcovo, di non renderle; adducendo per ragione che non era ſeguito quello accidente ſenza volontà del Santo,

to, il quale voleva in più ſolenne luogo eſſere adorato. Fu di molta afflizione all' Abate, e alla Famiglia di Val di Caſtro queſto pretendere; ed aſſiſtiti dal Magiſtrato della Terra di Fabbriano, ſotto la cui giuriſdizione è il luogo di Val di Caſtro, ricorſero a Rafaelle Galeotto de' Riari, che allora era Legato Apoſtolico della Marca di Ancona, e che fu poi creato Cardinale da Siſto IV. Ordinò Queſti che foſſero conſegnate le Oſſa venerabili a' loro antichi poſſeſſori; pel qual ordine venne talento a' que' di Jeſi di cambiarle; ma i Cittadini Fabbrianeſi vegliarono alla loro cuſtodia giorno, e notte. Non riuſcendo però il diſegno de' Jeſini, ſupplicarono Queſti d' avere un inſigne Reliquia del ſacrò Corpo, per protezione della loro Terra; e fu conceduta ad Eſſi parte d' un braccio, cui collocarono in un nuovo Altare, eretto per culto del Santo.

Accaduta la conſegna del prezioſo Depoſito, nacque diſparere ſopra il luogo, ove condurlo; e chi inclinava che all' antico ſoggiorno di Val di Caſtro, chi amava meglio che a Fabriano ſi conduceſſe. Un ſegnalato portento però definì la lite. Il mulo, dal quale veniva portato entro una Caſſa, ancor che per ciò foſſe percoſſo malamente, e con inſtanza, non volle mai pigliar la via di Val di Caſtro, ma ſi avviò per quella di Fabriano. Avvicinandoſi poi il ſacro pegno ad

eſſa

essa Terra, e sopravvenuta la notte, le campane tutte furono sentite suonar da per loro in segno della pubblica felicità, così applaudì il Cielo con un altro più strepitoso prodigio alle proprie disposizioni. Noi ripetiamo ciò, che leggesi nel Breviario, e che scrisse il Fortunio, il quale stese la sua Narrazione a relazione di Persone di qualità, che vivevano al tempo di questa Traslazione, la quale seguì l' anno 1480. il dì 7. di Febbrajo. Le sacre Reliquie stettero la notte nella Chiesa di S. Antonio vicino alla Porta della Terra; e loro assistettero Sacerdoti con Salmodie continue. Intanto si dispose la pompa, con cui volevano condursi, che fu la più magnifica; e il giorno seguente vennero portate per tutto il Luogo su le spalle de' Monaci in una Cassa, che fu quella dessa, entro cui si stavano in Val di Castro; e le strade erano riccamente addobbate; e la Processione fu renduta solenne dall' intervento de' Magistrati, e di tutto il Clero Secolare, e Regolare, che con torcie l' accompagnarono, e dal concorso d' immenso Popolo. Per pubblico Decreto è sacro colà questo giorno, come la Festa di S. Giovanni Batista, primo loro Protettore. La Cassa di legno, fatta secondo la visione, che già raccontammo, conservasi anche in oggi nel Tempio di S. Biagio, titolo del Monastero della Religione; e ponendovisi dentro i Fanciulli ammalati, o impau-

pauriti, risanano. Affliſſe molto i Monaci di Val di Castro la privazione del sacro Depoſito; e parendo loro che la risoluzione di fermarlo a Fabriano foſſe ingiuſta, alla S. Sede ricorſero, per rivocarla. Fu commeſſo l' affare al Cardinale di S. Giorgio, Legato della Marca d'Ancona, che ebbe caro d' intendere ſu queſto articolo il parere del noſtro Generale, a tenor del quale decretò che il ſacro Corpo a Fabriano ſi rimaneſſe. Noi faremo un bel regalo a' noſtri Lettori, ſponendo ciò con le parole della mentovata Lettera, comunicataci dall' amorevoliſſimo P. Coſtadoni, tante volte da Noi lodato, ma non mai quanto deſidereremmo. Dopo adunque i ſenſi già traſcritti, ſeguita il General Delfino così: *Idque in primis, ubi ſcilicet reſidere habeat, ac ſervari, Fabriani ne in Monaſterio S. Blaſij, ubi nunc eſt; an in Vallis Caſtri Cœnobio, ubi prius jacuerat. Ego quidem certis rationibus expedire judicavi, ut Fabriani remaneret. Nam & tutius in urbe ſervari poſſe certum eſt, ne iterum ſurriperetur; & Fabrianenſes multa ſe in honorem ſacrarum reliquiarum, ſi ibidem relinquerentur, facturos ſpoponderant. Itaque cognito, ex relatione Fabrianenſium, negotium iſtud Cardinali S. Georgij Legato Agri Piceni, a ſummo Pontifice fuiſſe injunctum, ipſumque ſcire cupere, quid ſuper hoc ſentirem, neceſſarium duxi illum Maceratæ convenire. Præmiſerant verò Fabrianenſes Oratores*

565331
00578025S

tores duos ad Legatum, ut cognoſcerent quid decretum fuiſſet. Audivit me Reverendiſſimus Dominus perbenignè, atque ex ſententia noſtra pendens, quod ipſe ſuggeſſeram, comprobavit. Accerſitis itaque in cubiculum Oratoribus me præſente, ſignificavit eis, decretum fuiſſe inter nos, ſi ſacras apud ſe reliquias habere cuperent, ut re ipſa indicarent, quod verbis totiens polliciti eſſent. Quod quidem ideò factum eſt, ut ſubderetur Fabrianenſibus ſtimulus, quo citius promiſſa implerent. Adempierono veramente queſte promeſſe, e ſi ſegnalò poi la pietà di eſſi Cittadini inverſo del Santo, alzando al medeſimo un Altare di marmo aſſai magnifico in detto Tempio, con queſta Inſcrizione;

S. ROMUALDUS RAVENNAS
DUCALI STIRPE CRETUS
HIC SITUS EST.

Fine della Prima Parte.

Vidit

Vidit D. *Salvator Corticelli Clericus Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius, pro SS. D. N. Papa Benedicto XIV. Bononiæ Archiepiscopo.*

Die 4. Septembris 1748.

Revmus P. Abbas Chrysostomus Trombelli Canonicus Regularis S. Salvatoris videat pro S. Officio, & referat.

Fr. Thomas M. de Angelis Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

Pridie Idus Septembris anni 1748.

Jussibus Revmi Patris Inquisitoris obsecutus, Librum, cui titulus est: Vita di S. Romualdo &c. Parte Prima; *Auctore præclarissimo P. D. Bonifacio Collina, Publico Philosophiæ Professore, perlegi; eumque non modo eleganter, verum etiam valdè accurate, pieque conscriptum perspexi. Obsecro itaque Paternitatam Suam Revmam, ut evulgari sinat.*

Ex Ædibus Domini Servatoris

D. *Joannes Chrysostomus Trombelli, Canonic. Regularis, & Abbas.*

Die 7. Octobris 1748.

Attenta supraposita attestatione.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

565931